IN MEMORIA
DEI NOSTRI MORTI
DISPERSI NEI
CIMITERI DEL MONDO
QUI RIUNITI NEL
RICORDO DI NERESINE
E NELL' ETERNITA DI DIO
1994

I nostri stemmi

Lo stemma che appare sulla sinistra della testata è quello riportato
nei vecchi documenti riferibili al Comune di Neresine.
Rappresenta un veliero che avanza a vele spiegate,
in direzione del porto di Neresine, con sullo sfondo a sinistra di chi guarda,
il convento di S. Francesco; è ben visibile il campanile della omonima chiesa.

Lo stemma che appare sulla destra della testata è il simbolo dell'Istria,
rappresenta una capra dorata e vuole essere simbolo della fatica,
della vita semplice e parsimoniosa delle genti istriane,
della loro testardaggine ed estrema volontà di sopravvivenza
in una terra spesso aspra e arida.

Presentazione

Ecco il secondo volume che comprende parte di quanto è stato pubblicato nel Foglio "NERESINE" dal numero 24 di gennaio 2015 al numero 43 di giugno 2021. In totale sono venti numeri usciti con scadenza quadrimestrale a febbraio, giugno e ottobre di ogni anno. Le pagine di tutti i numeri finora usciti sono state ben 1194: 390 quelle dal numero 1 al numero 23, oggetto del diario del primo volumetto, 804 quelle dal numero 24 al numero 43 che riguardano il diario di questa edizione. Come si vede il Foglio di Neresine è cresciuto notevolmente nel corso del tempo, solo 4 erano le facciate che costituivano le prime uscite per poi aumentare gradualmente fino a stabilizzarsi, come al momento attuale, sulle 72/80 facciate. Conseguentemente il lavoro di estrapolazione del materiale (articoli, notizie, foto, ecc.) per creare questi due diari è stato sempre più impegnativo con l'avanzare dei numeri. A tal proposito chiediamo venia ad alcuni storici collaboratori e collaboratrici del Foglio se la nostra drastica ma obbligata scelta li ha penalizzati, tralasciando alcuni loro contributi. Comunque sia, il lavoro è stato completato e portato a termine.

Questa operazione editoriale ha colmato anche un'altra esigenza, fattami osservare da Toni Berri di Trieste: quella di mettere a disposizione dei giovani familiari una fonte d'informazioni maneggevole, duratura e di facile consultazione su quanto riguarda la nostra provenienza e storia. Molti altri sono stati gli apprezzamenti che abbiamo ricevuto dai nostri associati, e non solo, che naturalmente ci hanno fatto molto piacere e resi soddisfatti di aver portato a termine questo impegnativo lavoro.

Tutto bene quindi? Ci aspetta un roseo futuro? Non completamente! Adoperando una metafora sportiva riferibile alla gara della staffetta, posso dire che sto "correndo" la mia frazione, almeno per quanto riguarda il mio impegno per il solo Foglio, da una quindicina d'anni (2007 – 2022) e data l'età (76 quest'anno) avrei piacere cominciare ad intravedere il prossimo staffettista a cui passare il testimone, perché la corsa possa continuare e non interrompersi. La speranza, comune a quasi tutte le associazioni di esuli, è quella di individuare quella figura tanto ardentemente agognata e che purtroppo assomiglia tanto ad una chimera: quella del GIOVANE! (o della giovane) che prenda il mio (e nostro) posto per portare avanti quell'impegno trasmessoci dai nostri genitori e nonni e che ci siamo accollati tanti anni fa. Lo troveremo? (la troveremo?) nel prossimo futuro forse lo potremmo sapere!

Flavio Asta
Direttore responsabile del Foglio Neresine

Dal diario del 2015

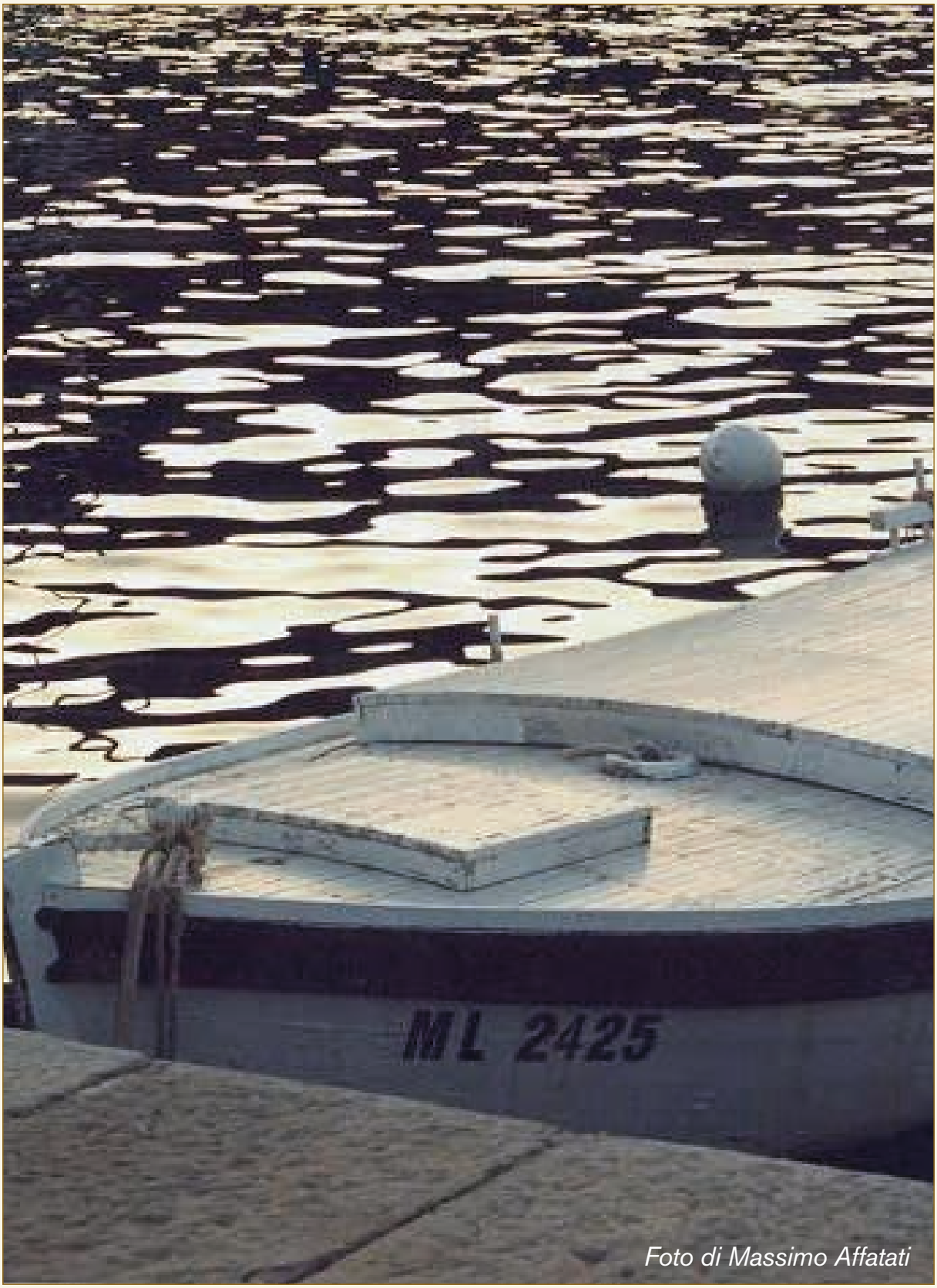


Foto di Massimo Affatati

LA CRONACA DEL XXIV RADUNO NERESINOTTO

Tempo atmosferico avverso, motivi di salute di alcuni e altri fatti non tutti però negativi, come ad esempio quelli della famiglia Asta, che in concomitanza del raduno ha avuto la cresima del nipote Gianluca e l'assenza della nuora Carla in finale dolce attesa (poco dopo è felicemente venuto alla luce Ettore per la cronaca loro quinto nipote), hanno condizionato la presenza di non poche persone. Nonostante questi contrattempi è stato un raduno simpatico e piacevole, che si può senz'altro collocare tra i più riusciti degli ultimi anni. L'assemblea, della quale facciamo il resoconto a parte, è stata molto sentita e partecipata, tanto da durare più del previsto con la conseguenza di far scuocere un pochino il risotto che aspettava in sala da pranzo.
La metafora del "giro di boa" menzionata da Flavio Asta nel numero precedente a questo, in qualche modo si è materializzata in questo raduno. Effettivamente si sta assistendo ad un cambio generazionale dei partecipanti, assieme alla "vecchia guardia" si cominciano notare volti nuovi, giovani o relativamente giovani. Per forza di cose le ciacole sono meno imperniate sui ricordi personali della Neresine di una volta, che in sottofondo rimane nei cuori di tutti, ma la sensazione nuova percepita è quella di persone non più cristallizzate solo nei ricordi dolorosi dell'esodo proprio o di quello dei propri genitori o nonni, ma di persone che hanno interiorizzato la consapevolezza di rappresentare i "testimoni" di un accadimento storico ingiusto che non deve perciò essere dimenticato. Una nota negativa è stata la mancata partecipazione, e per il secondo anno consecutivo, di rappresentanti di alcune famiglie "storiche" della Neresine "italiana", delle quali, durante il rito religioso, ci è parso intravedere le care ombre di alcuni loro defunti famigliari, aggirarsi melanconiche nell'altare e tra i banchi della chiesa.

Anche per questa edizione, visto l'apprezzamento ottenuto nella precedente, è stato invitato ad accompagnare la funzione religiosa con canti liturgici appropriati, il Coro polifonico di Crea che poi al termine della medesima si è ulteriormente esibito con alcuni brani fuori programma, conclusi, come d'obbligo, con il "Và pensiero" verdiano. Il pranzo è stato allietato dall'estrazione dei numeri della tombola con la consegna dei relativi premi, che sono stati molto graditi dai fortunati vincitori. Si è proceduto poi a premiare con delle graziose "coppette" i vincitori del 7° concorso fotografico "Neresinfoto". Nel complesso una giornata senz'altro piacevole, che lascia ben sperare per il futuro della nostra piccola ma unita comunità. Grazie a tutti e arrivederci al 2015!

LA POSTA

Ricordi di Neresine.

Sarà nostalgia, ma co semo veci, cerchemo e tochemo le robe vecie.

In cantina go trovà una vecia canaveta (Ndr: un modellino) che il papà gaveva fatto 70 anni fa. La xe del caicio a motor de nome "Mary" con che poi noi 5 muli semo scampà in Italia col mar fino i cordoni. Bela pasara tipo lusignana de 4 metri e 20. La go netà e poi piturà che la sguardi, più o meno, come la iera una volta. Includo la foto della canaveta.

Saluti Sabino Buccaran (U.S.A.)

UN LUOGO CHIAMATO CASA

di Giada Bullita
(nipote di Eto Boni)

C'era una volta, tanto tempo fa, un'isola scolpita dal sole e dal vento di Bora. Era un'isola lunga e stretta, che si allungava nel mare come un filo si srotola dal gomitolo. Il monte, che sembrava la schiena di un grande drago addormentato, si tuffava nel mare lasciando così poco spazio alle case che i paesini sembravano arrampicarsi sulle sue pendici per scappare alle onde.

In questa isola l'alba arrivava presto da dietro le lontane montagne dell'Istria, e presto arrivava anche il tramonto perché presto il monte nascondeva il sole.

Il sole era caldo e il mare blu, di un blu così profondo da riempire gli occhi e saturare lo spirito.

Guardando quel mare e quel cielo sembrava che il blu ti entrasse dentro e ti nutrisse, e che non servisse altro per essere felici. All'alba, appena prima che il sole rivelasse la pienezza dei colori, sembrava che tutto fosse in attesa. Il mare ed il vento erano fermi, indolenziti dall'aria frizzante della notte, gli uccelli e gli insetti assorti in un rispettoso silenzio. E poi, come un'apparizione, il sole seguiva la sua luce oltre le montagne e veniva intrappolato dal mare, che rimandava riflessi abbaglianti come uno specchio.

Allora tutto prendeva vita. Le cicale iniziavano il loro canto incessante e i gabbiani e i gatti attendevano i resti dei pesci che i pescatori pulivano a riva. In questa isola era nato mio nonno. Mio nonno era alto e forte. Era forte come gli uomini svezzati dal mare e cresciuti dal vento, con il cuore di musica e la voce di tuono. Era uno di quegli uomini che sentono il mare come un gabbiano sente le correnti. Diceva sempre che se a Mogliano

invece della piazza del centro ci fosse stato un porticciolo con le barche non gli sarebbe mancato nulla. Mio nonno era un vero Neresinotto, e non si era mai davvero abituato alla vita di città, perche faceva parte, suo malgrado, di una generazione che viveva nella memoria, di una generazione che anche dopo un'intera vita altrove, non si è mai più sentita a casa in nessun luogo che non fosse Neresine. Una generazione coraggiosa e libera. Perché i Neresinotti sono stati sotto mille padroni diversi, hanno avuto lingue diverse da imparare e nuovi cognomi a cui adeguarsi. Ma sono sempre stati liberi, e con coraggio hanno scelto la libertà anche a costo di lasciare la loro terra, alcuni senza tornarci più.

Ma nonostante la lontananza geografica, a mio nonno e a tutti i Neresinotti è rimasto il ricordo. La loro Neresine vive nei ricordi frammentati e vagabondi di coloro che tanti anni fa la lasciarono disperdendosi nel mondo, portandola con sé insieme a poche valigie e a molta nostalgia.

Nessuno di loro è mai davvero partito da Neresine, perche essa è nei cuori più che nella geografia. Neresine non è tanto un luogo quanto un periodo. Quel periodo della vita in cui si ballava nella piazza del Televrin, in cui si saliva sulla punta del faro di Riva Vecchia per tuffarsi di testa oltre il molo, in cui a volte le pecore che avevano smarrito il gregge venivano legate alla Pokriva della piazza in attesa che il proprietario venisse a riprenderle.

Una Neresine estinta, fossile, chiusa nei cassetti delle menti di quei neresinotti vissuti altrove che non hanno raccontato abbastanza, oppure che oggi hanno smarrito la strada dei ricordi nel limbo delle loro menti.

Una volta mio nonno mi disse che il periodo più bello della sua vita era stato quando era un ragazzo e con i suoi amici trovava un lavoro diverso ogni giorno e poi di notte dormiva sulle barche ormeggiate, sotto le stelle.

Disse che se doveva pensare ad un periodo della sua vita a cui avrebbe voluto tornare, sarebbe stato quello. Io credo che esista un Paradiso per ognuno di noi, fatto semplicemente di tutto ciò che di più bello si è avuto in vita.

Dovunque sia mio nonno ora, credo che abbia ritrovato le stelle sotto cui dormire, il faro da cui tuffarsi. E abbia ritrovato le notti in cui le stelle sono tante e brillano con forza sopra Lucica, ed in cui la luna splende accanto alla nave di Biscupia, sola e solenne contro un cielo nero come un sipario.

E credo che abbia ritrovato uno scoglio su cui accucciarsi per disegnare uno scorcio del campanile dei Frati oppure del porto con mille alberi maestri. E che abbia ritrovato l'acqua di Rapoce, dove nuotare a bracciate lunghe e regolari dalle rocce accanto alla Riva Nova fino alla scaletta sotto al campeggio, nella bonazza del mattino.

Dovunque sia spero abbia ritrovato tutto questo. E so che un giorno io ritroverò lui nel mio personale Paradiso, di nuovo forte e giovane, pittore e artigiano, marinaio e pescatore, come era quando ero bambina e da alcuni anni non era più.

PESCADORI

di Tino Lechi

Una cosa che mi irrita tantissimo è leggere i depliant illustrati o le pagine internet che pubblicizzano vacanze a Neresine.

Più di tutto mi dà fastidio veder definire banalmente il nostro paese come un caratteristico, simpatico, tranquillo, ridente, fiorito, accogliente ecc. ecc... "villaggio di pescatori".

Ma dove? Ma ki je rekal? Che vraisj pescadori te jera i neresinzi? Chi ga deciso che ogni paese sul mar xe in automatico de pescadori? No i pol esser contadini? O pastori? O boscaioli? Per forza pescadori? Almeno che i diria paese de marineri!

In fin dei conti gavemo dedicado la obala ai nerezinski pomorzi! Non ai ribari!
La realtà è che a Neresine pescatori erano tutti e nessuno.
Tutti pescavano, ma quasi nessuno lo faceva di professione.
Pescare era una delle tante attività che bisognava svolgere per poter prosperare in un ambiente naturale avaro.
Avaro di terra fertile, avaro di vegetazione, avaro di acqua. Solo con la fatica costante prodigata su tutti i fronti possibili si riusciva ad elevarsi dal livello di pura sopravvivenza. Bisognava saper fare tanti mestieri insieme. Un orticello e un pezzetto di vigna, qualche gallina, una capra e un maiale erano la dotazione indispensabile di ogni famiglia, completata da rari alberi da frutto, più che altro fichi.
Ognuno mangiava del proprio prodotto, quando e fino a che ne aveva, e comprava fuori solo quello che non poteva produrre, soprattutto da altri compaesani.
Come nella Slatina delle Maldobrie, in bottega magnativa ocoreva andar quasi solo per farina, zucaro, cafè de cafè e fulminanti.
La carne fresca, che fosse macellata in casa o comprata, veniva consumata con massima moderazione: bianchi brodi di pecora domenicali, qualche svazet, calandraca con patate, qualche rara galina vecia e to ti je sve. Il clima marino rendeva problematica la conservazione della carne dei maiali, e la piccola taglia degli stessi contribuiva a concentrarne il consumo nei mesi freddi.
Le proteine mancanti ce le metteva il mare, bastava ritagliare dalla giornata di lavoro un po' di tempo, senza dover prima zappare, irrigare, abbeverare, mungere.
I frutti della terra si consumano amministrandoli, gestendo le scorte fino al prossimo raccolto, il mare invece non dà frutti, ma prede, e se sei abile e fortunato per quel giorno puoi mangiare a sazietà, senza doverti preoccupare di lasciarne per domani.
Quindi quasi tutti pescavano, dato che quasi tutti avevano una barca, e lo facevano secondo le proprie forze, le attrezzature e il tempo a disposizione.
I vecchi e le vedove magari si limitavano a buttare una togna o una varsiza de vinko.
Chi andava avanti e indietro a Bora per le pecore si limitava a tirar la panula durante la traversata. Quasi tutti avevano almeno un palangar e qualche toco de rede, magari ancora fatte in casa, coi galleggianti di sughero, e tinte con la corteccia.
Anche l'arc'uas da ghirize era un arnese presente in molte case, mentre lo strumento più pregiato era il petromax per luminar ne le bonaze, con relative fiocine (forgiate a mano dai fabbri) e paric' per vogare a prua, infilati dentro il tambucio.
L'obiettivo era mangiare oggi, tanto domani non sarà buono, domani se ne prenderà dell'altro.
Ricordo che mia zia Rosa, anche quando aveva ormai il frigorifero in casa, si rifiutava di mettervi il pesce, sostenendo che tanto bastava cospargerlo con un pò di sale grosso per farlo durare fino a ora di cena, e che l'indomani, frigo o non frigo, era da buttare comunque.
Con queste premesse in paese non c'era proprio spazio per pescatori di professione, non c'erano pescherecci, se non di passaggio, non c'era un mercato del pesce.
Se uno era fortunato e tornava a casa con una pescata troppo abbondante, allora c'era un rituale di distribuzione gerarchica, come nelle tribù del Borneo.
A casa nostra mia zia Rosa prendeva le redini e guidava la spartizione: la skarpina, il kokot e le bisibabe sarà per brudeto per pranzo (e già aveva in mano la pignatta della polenta) per cena ne sarà le tarijze, frite, quei arbunic'i ti ghe portarà dala Nina, e anche quel bel skarpoc.
Seguivano assegnazioni a parenti più distanti o a persone con cui c'era da sdebitarsi per qualche favore, infine le elargizioni

ai bisognosi: e quei altri ribic'i ti ghe andarà portar dala Paulina Mucivunka, che no la ga, brisna, de magnar.
Con queste reti gerarchiche di distribuzione alla fine della mattinata i vari pescati del giorno si erano dispersi in tutte le cucine cui spettava, senza passare da nessun mercato. Se compariva qualcuno in piazza sotto la pokriva con qualche cassetta da vendere, o era un foresto o qualcuno che ne aveva preso così troppo da no saver in dove con lui.
La prova che il commercio del pesce fosse un'attività insensata è data dal fatto che l'unica persona che, a modo suo, la praticasse era la matta ufficiale del paese:la Verona.
Tozza, sgraziata, rossa di pelo, con le gambe gonfie, la vociaccia roca, si trascinava per il paese in zavate e capel de paja, la vestaja pindolon, portando al braccio un cosic' di vimini contenente qualche pesce regalatole da chi ne aveva troppo, e cercava di venderlo, e a volte qualche baba ritardataria magari ne comprava. Se ne aveva uno un po' più grosso allora proponeva di metterlo in palio, al grido di: lutrja, ala lutria!
Logicamente in un contesto del genere il concetto di pesca sportiva non aveva proprio posto.
Non dico che la gente non provasse piacere a pescare, ma il piacere stava nel risultato, non nell'attività in sé. Son contento perché go ciapà. Proporre ai neresinzi di un tempo di partecipare a una gara di pesca sarebbe sembrato altrettanto bizzarro quanto una gara di tosatura di pecore, o una corsa a cavar patate.
Il fatto che ormai da molti anni esista e prosperi in paese un club di pesca come il benemerito Skarpina è la prova di quanto sia ormai cambiato il modo di vivere rispetto a 50 anni fa.
Gavemo perfino un campion de pesca subacquea, el xe si puntaraz, ma la gloria scurta le distanze, e poi Punta xe quasi Neresine.
Finchè ga durà la Federativa el proletario sovrano doveva sì taser, ma almeno jera paron de pescar liberamente, poi xe rivada la democrazia e la licenza de pesca a pagamento, cusì o ti peschi pagando, per mistier o per sport, o se no un ribic' ti lo devi comprar.
Fu questa la ragione della fine della carriera del miglior pescatore da me conosciuto a Neresine: L'Ottavio Sokolich /C'uc'uric'.
Nostro vicino di casa in Magazeni, coetaneo e commilitone di mio padre, collega di lavoro in squero di zio Tino, di lui conservo tantissimi vivi ricordi.
El te jera un muzic'ina picolo, ma assai stagno, dal portamento fiero, sempre a testa alta, come un capo indiano, col passo veloce ed energico. Non era un tipo espansivo, poteva apparire scorbutico, ma aveva un'indole ironica e canzonatoria, e quando la sua bocca si allargava in un mezzo sorriso, più ancora che dal brillio degli occhi era dal riflesso del suo dente d'oro che capivi che ti stava prendendo per il culo.
Come pescatore non aveva eguali, gli altri uscivano a pesca e speravano, lui, ammesso che si fosse degnato di farlo, poteva dire in anticipo cosa avrebbe preso.
Dava l'impressione di poter vedere attraverso l'acqua, di sentire dove era il pesce, e lì andare infallibilmente a beccarlo.
Spesso lo vedevi uscire la sera, dopo la giornata di lavoro in squero, senza reti in barca, usciva in perlustrazione. Come un Sioux a caccia del bisonte, prima voleva avvistare il branco, per poi colpire senza fallo.
Era unico anche nel modo di stare in barca. Chiunque altro si sedeva a poppa con la ribolla del timone in mano, lui invece non metteva mai il timone, ma lasciava in acqua i remi, e impugnandoli, all'inpiedi, governava la barca.
Come un nocchiero omerico, il mare lo guardava negli occhi, e con lo sguardo lo dominava. Come un Clint Eastwood che si allontana a cavallo, sapevi che andava per

far danno. Poteva eccellere in qualunque tecnica di pesca, ma la sua specialità era l'impiego delle postizze, le alte reti a maglia fitta, per far serajo.
Quando lo si vedeva caricare i sacchi di postizze sulla batela e uscire rimorchiadosela, le babe programmavano pesce per tutta la settimana.
Chiudeva il branco con le reti dentro una valletta, e poi poteva tornare per giorni a prelevare la quantità voluta.
Al giro erano salpe, bobe, ussate, muodrazi, papaline, magari pure orate, finchè la gente non si stufava di comprarne lui ne portava, poi smantellava il tutto e stendeva le reti al sole nel dolaz vicino casa su appositi alti tralicci fissi.
Abitava in una casina gialla a fianco dell'attuale supermarket, ormai demolita e rimpiazzata da un verde blocco di apartmani. Sul suo ex cortile si estendono ora il presepe dei cecoslovacchi e i campi da tennis, ma son sicuro che raspando un po' il terreno si possono ancora trovare squame di pesce.
L'altra tecnica in cui era insuperabile era luminare. Mi è capitato di vederlo prepararsi la batela col petromax e le fiocine in una notte de bonaza, e di seguirlo a piedi da terra fino oltre i Frati (mai avrei osato chiedere di accompagnarlo, lui andava sempre da solo).
Quando uno lumina e avvista il pesce sul fondo deve sciare coi remi per fermarsi, e nel far questo increspa l'acqua, perdendo di vista il pesce, poi magari butta un po' d'olio per eliminare le increspature, e se la preda è sempre lì immerge la fiocina fino ad essere a tiro per la stoccata.
Se non sai compensare bene la rifrazione il pesce lo becchi magari sulla coda, o prendi lo scoglio e il pesce va.
Ottavio avvistava la preda con sicurezza a distanza tale che non aveva bisogno di sciare, si limitava a un colpetto di indirizzo e poi mollava i remi, l'abbrivio era esattamente quello necessario per arrivare con la fiocina al punto giusto. L'eleganza e la fluidità dei movimenti faceva sembrare tutto spontaneo e automatico, come un balletto. Mai visto estrarre una fiocina vuota, mai visto un pesce che non fosse preso dietro la testa.
Anche da pensionato continuava a pescare, ma quando il governo croato introdusse la licenza di pesca a pagamento lui si ritirò sdegnato.
Il mare era suo, pagare per poterlo sfruttare gli sembrò umiliante.
Il caicio restava ormeggiato davanti casa, ma ormai si muoveva ben poco, e la batela era quasi sempre in terra. Lui passava pomeriggi interi sulla panchina in strada davanti casa, sotto la smokva, a chiacchierare con mio padre e il Toni Gaetagnev, e chiunque altro avesse voglia di fermarsi.
Quando gli diagnosticarono il tumore che se lo portò via, tirò la barca nel vialetto davanti casa, dicendo: "sto inverno la fazo a tochi e la bruso. Mi la go fata e mi la brusarò. Non la lasso brusar dai altri".
Sarebbe stato più appropriato usarla come sepoltura, come si faceva per i re vikinghi.
Un altro tipico pescatore di cui ho un ricordo vivo, anche se ben più limitato è il barba Ive Zimic'.
In qualunque stagione, anche in piena estate, girava impettito per paese vestito come Capitan Findus: tuta due pezzi di trlis blu, tipo Mao tse tung, con sotto maglia di lana, grossi calzettoni de utak fatti in casa, infilati negli stivali neri di gomma, berretto di lana tipo passamontagna.
Mancava solo la pipetta in bocca, o magari c'era pure quella, ormai no te savario dir.
Sembrava appena tornato dai banchi di Terranova, e il velo di barba da rasare pareva sale incrostato sul viso.
Mi incuriosiva capire chi fosse e cosa facesse, ma l'unica spiegazione era: quel te xe el Zimic', come se bastasse il nome a dire tutto.
Solo indirettamente arrivai a rendermi

conto che era stato uno dei più autorevoli membri del Partito nel dopoguerra, e che il suo portamento esprimeva la consapevolezza di essere stato qualcuno che conta.
A rendermelo più umano contribuì l'apprendere che era il padre della Wilma, che lavorava in Zadruga in piazza con zio Gino. Tanto lui era solitario e taciturno quanto lei all'opposto sorridente ed espansiva con chiunque.
A un certo punto individuai che il suo andare avanti e indietro aveva una meta: il tuoric' dei Frati.
Lì lo trovavo, seduto sul muretto del ballatoio di accesso al piano superiore, oggi reso quasi impraticabile da una foresta di ostrughe e koromac.
Oltre la porta c'era un antro oscuro, pieno di reti, corde e gavitelli.
C'era un odore speciale, dove la puzza di pesce e di cordame di canapa si mescolava col rancido di olio che veniva da sotto.
In quel magazzino si prendeva cura del suo tesoro: le reti della Zagoniza.
La cooperativa di pesca, di cui penso fosse stato il capo anni prima, aveva praticato la pesca a strascico delle sardelle, o forse anche dei tonni, e sebbene l'attività fosse ormai cessata da tempo, lui si era dato il compito di mantenere in ordine le attrezzature, per cui continuava a riparare le reti, sebbene più che di buchi causati dagli scogli si trattasse di rosicature dei topi.
Gli enormi deflettori per tenere aperta la rete erano ormai mangiati dalla ruggine, diversi dei galleggianti in vetro si erano rotti, rimpiazzati da fardelli di sughero, anche quelli ormai in buona parte sgretolati. Ma come per Mussolini la Patria si serve anche facendo la guardia al bidone di benzina, così per lui il Progresso del Proletariato si poteva continuare a servire praticando un'illusoria manutenzione ai mezzi di produzione di proprietà del Popolo.
Gli faceva comunque piacere che un malic'ina de Italija mostrasse interesse per la sua passata e presente attività, e mi descriveva dettagliatamente quell'arte di pesca per la quale non c'erano più eredi né apprendisti.
La numerosità della squadra e i record di catture ancora lo inorgoglivano, gli davano il senso di essere stato al centro di qualcosa di importante, qualcosa destinata a estinguersi con lui, e di cui oggi nessuno si ricorda.
Ma ja ni san ga zaboravil.

TRE GIOVANI... NOVANTENNI
(da sinistra) di Maria Canaletti (91), Gina Camalich (90) e Giordana Camali (91) riprese da giovani

LA FUGA

di Sabino Buccaran

Un giorno el fradel me dise: "Non ti credi che iera un poco iresponsabile scampar in Italia come gavè fato voi?" E mi ghe rispondo: "Xe suceso prima che semo diventà responsabili".
Ierimo in cinque e tuti de venti o meno ani. Chi iusto finida la scola, chi lavorava, tuti con prospettive per el futuro no tropo bone. Militar per siguro e poi cosa. Per una posizion forsi mea, ti dovevi diventar, no solo croato, ma anche comunista.
In quei tempi quando tanti scampava, i caici de sera doveva eser in porto. Spauridi come ierimo, per organizar sta fuga se gavemo ingrumà dopo la mezanote, quando la luce andava via, in casa del Fabio. Mi go oferto la barca de quatro metri e venti col motor. Per non insospetir le autorità, l'Angelo xe andà comprar benzina a Lusingrande e la ga sconto a Bora.
Pescando quasi ogni giorno, go comincià venir de sera in porto sempre più tardi.
In un de quei bei giorni de agosto quando xe speso "roso de sera", due de noi semo andà fora far finta de pescar e, al'imbrunir, gavemo imbarcà i altri due che i ne spetava sconti.
Gavemo scelto quel giorno anche perché Tito iera a Lussin in onor dela Marina e le vedete, con tute le altre navi, iera in porto.
Col mar fino i cordoni, se larghemo vogando via de tera, quando vedemo un omo, apogiado su una masiera, che ne guarda. Qua bisogna far qualcosa, tornar indrio, veder chi xe, spaurirlo, se ocore, con la pistola che, non so perché l'Angelo gaveva. Pistola che el gaveva trovà dopo la guera. Come se avizinemo, vedemo che no'l se move, che non xe altro che una grota bianchisada per traguardo. Se gavemo guardà senza dir gnente e via dinovo.
Dopo meza ora de vogar, go meso in moto el motor e via noi verso San Piero. Aperto el Adriatico, navigavamo con le stele perché la busola che l'Angelo gaveva portà non funzionava.
Il giorno dopo, in alto mar, se gavemo deto

Sabino a Neresine nel 1955 a bordo della "Mary"

che non se pol portar la pistola in Italia. Così el Dario e mi gavemo incominzà sparar prima de butarla via. Tuti ecitadi con sta pistola e proietili che fa spilingade, quando el Fabio, che iera forsi el più serio de tuti noi, el ne dise tuto rabiado: "Ma cosa se mati, qua riscemo la vita e voi, come fioi, ve gioghè a riscio che qualchedun ne sente". Alora gavemo butà in mar la pistola. Vien le tre de dopopranzo, cominza mar morto e gnente tera. Dopo un'ora, finalmente vedemo un vapor che se avizina. El ralenta e de bordo i ne ziga che se volemo andar a Trieste. Come non ierimo tropo siguri dove ierimo e dove andavimo, gavemo deciso de andar con lori. I ga isà anche il caicio a bordo. El capitan iera de Lussin e naturalmente el gaveva simpatia per noi.

A Trieste i ne ga consegnà dala polizia e per tre giorni ierimo in galera dela questura senza tarchia e spighete. I ne ga spedì a Udine, in campo profughi.

Dopo un per de mesi, una barca ga portà el caicio a Neresine perché i documenti del caicio iera a nome del papà e mi go dichiarà che lo go rubà.

Pensando in drion devo ameter che gavemo riscià la vita.

Benedeta la gioventù!

TORMENTATA CRONISTORIA DI UN ESULE NERESINOTTO IN CERCA DEI SUOI DIRITTI DISATTESI

Raccontata da Roberto Berri

Martedì 17 febbraio 2015 al Ridotto del Teatro Verdi a Trieste, dopo 17 anni, si è ripetuta in una sala affollata di Esuli un'intervista all'onorevole Fini e all'onorevole Violante sul tema "Esodo istriano-fiumano-dalmata" nel giorno del loro "Diritto alla memoria", moderata dai giornalisti L. Bacialli (direttore di Telequattro) e da P. Possamai (direttore de Il Piccolo). Io ho ascoltato con viva attenzione le loro risposte ai vari quesiti posti dai due giornalisti, che esortavano gli onorevoli a completare il discorso sulla storia finora sottaciuta del nostro confine orientale, facendo piena luce su fatti accaduti 70 anni fa sull'esodo delle nostre genti. Riscrivere le pagine mancanti (pagine strappate della nostra storia e riempire il bicchiere mezzo ruoto) era l'esortazione dei due giornalisti.

Prima e dopo la conferenza mi agitavo attorno agli illustri Onorevoli perché volevo cogliere al volo l'occasione di inserirmi sull'argomento, esternando loro la mia amarezza (quasi rabbia) nel sentirmi ancora escluso dal diritto di poter essere coinvolto personalmente e rappresentare degnamente la categoria dei Perseguitati Politici del deposto regime titino, esodati poi in Patria.

Sono Roberto Berri, nato nel 1927 a Neresine nella mia isola (Lussino), e voglio raccontarvi in breve il mio vissuto.

Il 13 dicembre 1944 mio padre, mentre navigava sulla costa istriana (mare di Veruda, Pola) a bordo di un piccolo natante (5 m.), trasportando vettovaglie per sfamare la numerosa famiglia, venne ucciso a colpi di mitra dalle SS Tedesche.

Così a 17 anni mi sono ritrovato "capofamiglia" di 5 fratelli, tutti minorenni. Non potevo abbandonarli dandomi alla fuga (la sorella più piccola aveva solo un mese). Dopo l'occupazione delle isole, fedele agli ideali della nostra cultura istro-veneta e senza aver mai cospirato o complottato contro le nuove autorità, esercitando il diritto d'opzione pro Italia mi inimicai il regime titino di allora.

Il 28 marzo 1949 fui arrestato e conseguentemente condannato da un fantomatico tribunale del popolo di Lussinpiccolo a "5 anni di carcere duro" con l'aggravante dei "lavori forzati" di staliniana memoria, per sospet-

tato pericolo di fuga verso l'Italia. Sopportai indicibili sofferenze corporali e psicologiche perché secondo loro, dovevo essere "rieducato". L'agognato mio rientro in Patria avvenne il 27 settembre 1957 quando la nave su cui ero imbarcato approdò al Molo Pescheria del Porto di Trieste, città "cara al cuore" mio e di tutta la famiglia (5 fratelli, la vecchia madre e le rispettive famiglie), dove felicemente tuttora risiediamo. Da subito mi sono attivato presso tutte le nostre associazioni degli esuli, testimoniando l'accaduto e lottando strenuamente ed incessantemente, non sempre ben accolto dai vari maggiorenti (a cui la mia insistenza dava molto fastidio), solo per ottenere i documenti necessari (cittadinanza, residenza, qualifica di profugo, riconoscimento del diploma nautico ottenuto a Fiume nel l948 con insegnamento in lingua italiana riconosciuto valido dopo estenuanti tentativi) solo per inserirmi nel mondo del lavoro.

Da molti anni, memore delle sofferenze patite in carcere, mal sopporto il disagio che attualmente provo nel vedere me e la categoria dei perseguitati politici italiani vittime del regime titino non menzionati nel Giorno del Ricordo e della memoria ed esclusi da ogni riconoscimento morale e previdenziale che la nostra Patria costantemente ci nega. Da solo ho insistito presso tutte le nostre autorità (comunali, provinciali, regionali e nazionali) per sanare questa grossa ingiustizia ma finora non ho ottenuto ancora alcun risultalo. Vari parlamentari nelle ultime 5 legislature hanno presentato in Parlamento appropriate proposte legislative, tutte purtroppo decadute.

Sono state redatte e presentate da esponenti di tutto l'arco costituzionale (onorevole Niccolini, Martino, Menia, senatore Camber, Camerini, Budin e infine Rosato) che chiedevano di parificare ed includere i perseguitati politici italiani, vittime del regime titino, nel trattamento previdenziale che l'INPS riserva ai perseguitati politici italiani del Nazi-Fascismo. Fino ad oggi non è successo nulla e noi continuiamo a vivere nel buio.

Il 07/05/2007 con la delegazione esuli ho partecipato a Roma al tavolo di concertazione Esuli-Governo. Ho esposto la nostra richiesta, asserendo che i nuovi governi della Croazia e della Slovenia hanno già da tempo legiferato in merito (1995), concedendo la copertura previdenziale per il periodo di tempo passato in coercizione con valenza doppia (moltiplicato per 2), concedendo i benefici di legge soltanto a chi presenta la cittadinanza Croata o Slovena.

Gli esuli esodati ne sono vergognosamente esclusi. Ad una mia personale richiesta il governo croato mi ha risposto: "Presenti pure la cittadinanza croata e riceverà il documento favorevole" (doc. n° 1). Roma conosce questa discriminazione ma non provvede.

Il 18/01/2006 con una delegazione di Esuli dell'Unione degli Istriani mi sono recato a Strasburgo, sede del Parlamento Europeo, per chiedere ai nostri parlamentari (Onorevoli Romagnoli, Musumeci, Speroni, Letta e Muscardini) di informare il Commissario per l'allargamento Olli Rehn di intervenire presso Croazia e Slovenia per eliminare questa odiosa discriminazione nei riguardi degli esuli. Dopo l'entrata della Croazia nell'Unione Europea, la legge croata (n. 34/95) sui diritti dei perseguitati politici dovrebbe includere anche i nostri esuli che subirono la stessa sorte, procurata dalla stessa mano.

Mi sono pure rivolto a tutti gli ultimi Presidenti della Repubblica Italiana (Onorevoli Cossiga, Scalfaro, Ciampi e Napolitano). Hanno risposto i loro segretari con testo similare: "possiamo darle assicurazione di aver investito il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, con la preghiera di una attenta considerazione": poi silenzio.

Il 10/02/2014 ho ascoltato al Sacrario di Basovizza (TS) nel decimo anniversario della promulgazione in legge della "Giornata del Ricordo" per gli Esuli istriani-fiumani-dal-

mati il Presidente del Senato dott. P. Grasso e le sue pregnanti parole. Gli ho scritto la lettera che allego (doc. n°2), rimasta senza risposta. Ho distribuito copie della stessa all'onorevole Boldrini, agli Onorevoli Fini e Violante (ieri al Ridotto del Teatro Verdi), alla Presidente della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, al Prefetto di Trieste dott.ssa F. Garuti, al Sindaco Cosolini, alle sua Vice dott.ssa Martini, al Consigliere Regionale R. Ziberna, al Consigliere Comunale R. Decarli per l'On. Rosato.
Nessuno si è degnato di rispondere.
Non mi abbatto per questo e continuerò con insistenza a chiedere giustizia.
La nostra Patria si è comportata in maniera ingrata nei nostri riguardi mentre alcuni dei nostri acerrimi persecutori, rimasti nei nostri territori ceduti, ricevono addirittura un vitalizio dal nostro INPS, senza aver mai versato un contributo (ndr: l'argomento è trattato a parte più avanti). Dicono che tutto e previsto dalla legge (trattasi di una legge molto strana che non ci convince). Voglio segnalare ancora che, mentre l'Italia ci ignora. le autorità croate mi hanno personalmente inviato un'attestazione scritta di "scuse" per il trattamento riservatomi dal deposto regime.
La cosa mi ha molto inorgoglito, tanto da allegarla alla medesima (doc. n°3). Reputo il caso molto significativo.
Segnalo ancora che giovedì 12/02/2015 una delegazione di esuli delle associazioni triestine (i presidenti Lacota, Codarin, Braico) è stata ricevuta a Roma per un tavolo di concertazione tendente a redimere le ultime problematiche ancora irrisolte tra Governo e Federazione Esuli.
La rivendicazione del diritto degli Esuli, perseguitati politici nella ex Jugoslavia, è stata inclusa nella trattativa romana.
Speriamo sia la volta buona! Come per ogni cosa non bisogna demordere; bisogna vigilare perché lo hanno già più volte promesso, senza mai mantenere la parola data. Agli ex Presidenti della Camera, Onorevoli Violante e Fini, ho ricordato che già in quella prima conferenza di 17 anni or sono mi ero rivolto a loro sull'argomento, ottenendo conferma scritta del loro impegno.
Come ho dimostrato in questa lettera, io ho profuso molte energie, rubandole alla mia famiglia, e adesso spetta a Loro aiutarci a compilare la pagina mancante della nostra storia e a riempire il bicchiere mezzo vuoto.
Ancora due parole sui beni "abbandonati": alla mia famiglia sono stati nazionalizzati tutti i beni nel 1965, fuori dai trattati, benché con la sola opzione reietta dopo aver ottenuto lo "svincolo" (dalla loro cittadinanza). Vista l'esiguità dell'indennizzo abbiamo rinunciato al rimborso. Ironia della sorte, quella casa costruita con sacrifici da mio padre (ucciso in un rastrellamento dalle SS tedesche nel mare di Veruda il 13/10/1944), è ora proprietà di un cittadino tedesco che la occupa solo nella stagione estiva da turista.
Ho compiuto 87 anni e ringrazio Dio di essere ancora vivo.

PESCA E DINTORNI

di Antonella Boni

Leggendo l'interessante e simpatica lettera di Tino Lechi riguardo la pesca e i pescatori di Neresine, ho avuto un flash-back. Un'immagine a dir poco inconsueta, visto l'argomento: il formaggio.
Quando penso alla pesca (la mia), ancora oggi il primo ricordo che riaffiora è il formaggio. Verrebbe da pensare come prima cosa ai topi... e invece io rivedo noi bambini alle due e mezza del pomeriggio (ora della "siesta" per adulti e nonni) aprire piano piano il frigorifero e sottrarre un po' del prezioso formaggio Grana grattugiato, portato da Favaro Veneto (dove abitavamo a quel tempo) insieme ad una miriade di altre cose, cibo e non... ma questa è un'altra storia.
Dicevo... il Grana (ora *"Parmesan"*) era come

l'oro, guai sprecarlo. Anche se, devo dire, in casa nostra se ne faceva un uso "intensivo". Soprattutto papà ne era un consumatore affezionato, tanto da ricoprire i *risi in oio* (e quant'altro) con una tale quantità di formaggio che la pietanza scompariva.
Il Grana portato da Favaro finiva presto, come anche quello portato successivamente da Mogliano. Visto "l'andazzo", il prodotto era razionato (a suon di "Basta Etto!") e qualsiasi altro uso veniva giustamente bandito.
I banditi eravamo noi, che con il formaggio grattugiato realizzavamo l'esca per andare a pescare. Ai pesci piaceva quel polpettone, e a me faceva proprio schifo rompere i *boboli* a Marina con il micidiale sasso e tirare fuori la "bestia" sofferente e spiaccicata. Per non parlare poi di infilzarla all'amo dopo aver staccato i pezzi di conchiglia... proprio no!
L'alternativa era dunque fare un impasto di formaggio, farina, acqua, farne una palla, pulire tutto e scappare. La zia Maricci era nostra complice: "shhh, poco poco, giusto un *bic*" ci raccomandava prima di andare a riposare. Eravamo ladruncoli autorizzati. Tutto il mondo è paese. Con il nostro odoroso malloppo correvamo in Porto armati di *togna* fatta il più delle volte dal nonno Toni o dal papà: un pezzetto di sughero o legno, o un osso di seppia, intorno al quale era avvolto un filo di nylon con fissati all'estremità alcuni piombini e l'amo, che non rimaneva mai al suo posto e si impigliava ovunque. Il galleggiante non mi era gradito perché mi impediva di calare la lenza a seconda della necessità... dalla Riva Nova tanto, dal Televrin poco... Purtroppo era l'amo ad inseguire la preda, e non viceversa... (sigh!)
Il mio sito preferito era comunque il "ponte" chiamato "del nonno", al quale erano ormeggiati i *caici* del Roberto, quello cabinato del Mate (un lusso ai miei occhi!) e quello del nonno Toni, appunto.
Termine non molto appropriato quello di "ponte"; più giusto definirlo "pontile" dal momento che non unisce due sponde. Le sue assi di legno dovevano essere sostituite spesso per colpa della Bora e dell'umidità, ma le sue fondazioni erano, e sono tutt'oggi, assai robuste, al contrario di certi veri e moderni ponti Veneziani di grido...
Quando ci sedevamo il legno ci graffiava le gambe e tirava i fili del costume, ma il mare era così limpido e trasparente che nemmeno il sole cocente ci distraeva... però ci bruciava... In quel silenzio da "Calme di Luglio" senza anima viva, aspettavamo i pesci che non tardavano ad arrivare: *Cefaletti* e *Glavoc*, segno che la nostra polpetta attirava la loro attenzione. Dimostravano di gradire molto... e basta. Perché l'impasto una volta in acqua si scioglieva e si staccava dall'amo appena veniva "beccato". Visto che i *Cefaletti* venivano considerati, non so se a torto o a ragione, intelligenti, speravamo nella stupidità dei poveri e brutti *Glavoc*. In effetti, se qualcuno abboccava, era solo e sempre un *Glavoc*... forse perché aveva la bocca più grande? Dopo tanto penare, messo il pescato nel secchiello pieno di mare, la magra consolazione veniva definitivamente congelata a casa: *"gnanca el gato te magnarà quella roba!"*. In più la pagnotta avanzata cominciava a puzzare... ma non si poteva certo rimettere in frigorifero! Veniva segretamente conservata in un luogo fresco e asciutto, in cantina, per qualche giorno e poi buttata in mare con un lungo lancio al di là della Riva Vecchia: *"che nessun veda..."*.
La Riva vecchia rappresentava per me il "fuori", il "largo", il "profondo". Ero più affezionata alla *Rive Gauche* e al suo profumo.. certo, niente a che vedere con quello francese, ma era tutto un susseguirsi di scie odorose. Dal "nostro" *putic* in giù c'era l'odore della pineta a fianco al Televrin (resina e cibo), della bassa marea davanti all'attuale Beluli di Marina, della pittura fresca di qualche *caicio* tirato in secca, dei cespugli di *Koromac*, salvia e rosmarino, delle alghe verdastre e viscide dello scivolo per le barche (qualcuno di voi è mai caduto?...).

Arrivare alla Riva Nova e sedersi sulla bitta era, ed è, il gran finale. Il profumo della Bora, di Rapoce e della sua pineta. Odori impressi nella mia memoria, e non solo... tanto che mia figlia da piccola (avrà avuto cinque o sei anni) un giorno a Mogliano mi chiese: " mamma, non senti anche tu profumo di Neresine?"... "Si, Giada...".

A NERESINE

di Rita Muscardin

S'illumina lo sguardo e s'infiamma il cuore
quando apparì, come per incanto,
sospesa su acque di cristallo.
Lungo è il viaggio chè conduce
alle tue amate sponde,
ma il rivederti cancella ogni affanno
e lo spirito anela a riposare ancora
nell'abbraccio dei tuoi silenzi.
L'antico campanile in pietra sfiora il cielo,
mentre nel piccolo cimitero angeli di marmo
vegliano il lungo sonno
accanto a sepolcri confortati dal pianto.
Il mare ascolta la tua voce
e lontano conduce le parole sussurrate
di una storia mai narrata
mentre nel mandracchio si addormentano
le barche cullate dal canto tremulo dei grilli.
Nelle notti smarrite di luna
scintillano le luci dei pescatori
come bianche perle in conchiglie di sabbia
e nel cielo lontano s'accendono infinite stelle.
Il tuo grembo generoso
custodisce segreti di parole mai dette
e consegnate alla memoria di questo mare
che accarezza le rive abbandonate.
Il respiro del tempo si è impigliato fra le reti
che asciugano al sole e l'ultimo caiccio
ha preso il largo verso l'Infinito.
Ora tutto è immobile.
Immagini sbiadite di giorni perduti:
questo rimane nel fondo
dei tuoi pozzi senza più acqua,
mentre un gabbiano galleggia
fra le onde e il vento.
Terra di sacri affetti e di così preziosi ricordi,
sempre farò a te ritorno
anche quando nel cielo splenderà la mia stella.

(Di Carmen Palazzolo) - Rita Muscardin è discendente di neresinotti e innamorata del paese di origine della sua famiglia, in cui si è sempre recata assieme ai genitori e continua ad andarci più spesso possibile. Fa parte del Comitato di Neresine. La sua vena poetica l'ha scoperta da pochi anni e da allora ha cantato soprattutto Neresine e la sua gente e in particolare il padre. Per il suo lavoro artistico ha vinto numerosi premi letterari e viene chiamata per tutta Italia anche a parlare dell'esodo, giovane testimonial del nostro mondo.

SPORT

Domenica 24 maggio 2015 a Caprino Veronese (VR) Gianluca Costantini nipote di Nadia De Zorzi e di Flavio Asta ha vinto i Campionati Regionali Ragazzi nella gara del lancio del peso (la stessa specialità nella quale il nonno il 17 agosto del lontano 1969, proprio a Verona, stabilì il primato nazionale assoluto).
Di solito si dice "Buon sangue non mente" che sia vero?

FUGA DA NERESINE

Sono Benito Bracco nato a Neresine il 1° aprile 1936, scappato da Neresine il 3 agosto 1955. Mio padre Valentino mi disse: "Con la luna piena non si va e basta!". Però la luna piena veniva fuori alle 22 e così avevo tre ore di buio.

La barca si chiamava "Zingara", era pronta e i miei amici Fabio Rucconich e Angelo Zuclich mi dissero che non volevano andare, così sono rimasto solo. E il 3 agosto alle 14.30 sono partito dal porticciolo dei Frati per Ustrine. Alla Cavanella di Ossero c'era la guardia che mi chiese dove andassi e gli risposi che andavo a Ustrine a caricar legna e mi ha lasciato passare.

C'era un po', di tramontana e ho vogato fino alla prima punta di Ustrine e là ho messo la barca tra le grotte aspettando l'oscurità. Con il tramonto è arrivata la bonaccia, e scuro, e voga... Dopo la punta di Ossero ho visto un piroscafo proprio vicino che mi fece paura. E voga... Sono passato tra Unie e la Galiola e un poco di vento è arrivato, ho messo su la vela e a mezza nave la barca camminava bene. Ho già vogato sei ore e ho pensato che, se filo così, domani mattina sarò a Pesaro.

Invece tutto di colpo i riflettori di tre navi della Marina Jugoslava mi hanno visto, sono stato abbagliato e ho pensato: "Mi hanno preso!" Ho tirato giù la vela, i remi erano pronti. ho tirato fuori il tappo in modo che la barca si riempisse d'acqua e ...voga verso Sansego! I riflettori ancora mi cercavano. senza vela non mi vedevano più. Ho sentito accendersi i motori e le navi venire verso di me.

La Zingara si affondava presto e quando era per 3/4 piena, ho rimesso il tappo. E voga.... Quando sono arrivati dove mi avevano visto, non c'ero più. I riflettori sono stati accesi nuovamente entro il circolo dove mi trovavo e ogni tanto passavano sopra la mia teste e voga verso sud. . .

La luna mi guardava dal Monte Ossero e mi sorrideva e la vedo ancora adesso. E tutto di colpo le tre navi se ne andarono verso Lussino. Ho incominciato a buttare fuori l'acqua e avevo quasi finito quando un Mas (era il N.

54) ritornò da solo. E io voga, via voga... I1 Mas faceva il circolo piccolo e via via sempre più grande, voga Benito, e veniva più vicino, è voga.. L'ultimo giro che ha fatto è venuto cosi vicino che ho visto i marinai sul ponte e ho avuto paura che mi avessero visto. Poi la nave ha acceso le luci di navigazione e se ne andò per Pola. E non li ho visti più.
L'alba ritornò e allora cambiai rotta per Fano. Sparito il Monte Ossero. Sansego era piccolo e velato e voga! Adesso si voga a tutta forza, il mare è come uno specchio, il sole si sta alzando. non vedo niente, la bussola tra le gambe, ci do un'occhiata ogni tanto.
La scia della barca è importante. deve essere sempre dritta. A mezzogiorno mi fermo, bevo dell'acqua e mangio due uova crude e una passametta salata e ...voga.
Mi sono spogliato nudo per essere più libero ed efficiente. Vogo seduto, il sole è a prora, sulla schiena, e mi fa solletico perché brucia. Ogni tanto mi giro e, mentre il sole sta tramontando, tutto d'un colpo sto a vedere alberi di pescherecci, tre barche, una veniva verso di me e così mi prendono a bordo e mi dicono che sono a dieci miglia da Fano.
Non mi credono che non sono italiano, la barca si chiama Zingara. parlavo l'italiano bene. Quella notte ha fatto una burrasca da ponente con lampi, tuoni e vento. Grazie a Dio e ai pescatori sono salvo! Sono stato con loro due giorni e sabato, prima di mezzogiorno siamo arrivati a Pesaro. Il primo porto era Cattolica dove abbiamo sbarcato il pesce. Il capitano del peschereccio si chiamava Egidio Omiccioli. grazie ancora a lui e al suo equipaggio!
L'uomo della Dogana mi gridava in italiano che l'Italia ha due milioni di disoccupati, non voleva che venissimo in Italia, lui credeva che non capissi. La mia risposta: "Sono qua perché avete perso la guerra e ci avete abbandonati" Non parlò più.
I carabinieri erano gentilissimi, mi hanno dato da mangiare pasta, carne salata e vino e tutti volevano sapere come si sta da Tito. Di sera mi portarono in piazza a vedere l'opera Aida, le luci, la gente ben vestita (domenica, ogni giorno). Alle dieci di sera mi portarono alla stazione ferroviaria con due guardie per Udine, al Campo Profughi.
A Udine il capo del Campo mi fece una predica come se fossi un criminale; era rosso di pelo, con la faccia minacciosa. La mattina successiva mi sono svegliato e c'erano due facce che mi guardavano. Erano Sansegoti che mi conoscevano da anni, mio padre e il loro padre erano amici. Sono scappati e ora li vogliono rimandare indietro.
Il capofamiglia era nella Marina Italiana quattro anni e aveva una gamba danneggiata. Aveva un indirizzo di Martinoli a Trieste e voleva che io scrivessi una lettera a loro se possono far qualcosa per non mandarli indietro.
Ho fatto una lista di tutta la famiglia e ho messo anche il mio nome sotto. La mattina successiva una donna arrivò al campo - credo si chiamasse Marina Martinoli - portava una cassa di sardelle fresche e lire; io avevo soldi e rifiutai. Con quella lettera, andò alla questura di Udine, dicendo che si trattava di profughi italiani, che hanno combattuto la guerra per l'Italia e hanno diritto di rimanere. La lettera è stata pubblicata su "Il Piccolo" di Trieste con anche il mio nome sotto.
Mio zio viveva a Ronchi e mia cugina è venuta subito a trovarmi e tutti i parenti in Italia sapevano che ero scappato.
Dopo nove giorni sono andato a Genova da mia sorella e poi a Livorno da un'altra sorella. Quando lasciai il campo il capo Testarossa è stata la persona più gentile. Il 10 maggio 1958 arrivai in Australia. La libertà è sacra e il dolore è permanente.

PS:

Ho dimenticato una cosa: non lontano da dove abito adesso, davanti a casa, c'è stato uno scontro tra automobili in cui erano coinvolti una donna di circa trent'anni con bambini e una più anziana. Io e mia moglie li abbiamo soccorsi e portati in casa, nessuno

era gravemente ferito, poi è venuto un parente che li ha portati via.
Due giorni dopo, un uomo è venuto a casa mia e mi chiese il nome e io "Benito Bracco" e lui disse: "... di Neresine", "Sì". Era nella Marina Jugoslava quando sono scappato e lui era il comandante della squadra che mi ha cercato per due settimane, battendo tutte le isole e vallette. Per loro era impossibile fare più di sessanta miglia a remi in così poco tempo. Lui era polesano di Pola, la signora anziana era sua madre e la giovane era sua figlia.

NERESINE PARTENZA E RITORNO

di Aldo Sigovini

In Istria, nel Quarnaro e in Dalmazia, sia nella provincia di Zara che nella Dalmazia già Jugoslava, i tragici avvenimenti ed i traumatici cambiamenti provocati dalla fase finale della guerra, dalla vittoria alleata e di Tito, e dal successivo insediamento della Jugoslavia comunista, determinarono certamente la fine di un mondo e di un modo di vita per la popolazione italiana, e non solo, di quelle terre, e un esodo di enormi proporzioni. Gli Istriani, i Fiumani e i Dalmati tuttavia, pur dispersi in gran parte nell'esilio, mantennero la propria identità, basandosi sui loro ricordi, sul dialetto, sugli incontri, e sulla conservazione della cultura, delle tradizioni e dei documenti.
La mia presenza qui, quale persona qualsiasi della diaspora istro-dalmata, per raccontare vicende familiari ed autobiografiche, che possono interessare solo sullo sfondo dei drammatici eventi cui ho accennato all'inizio, serve, così mi è stato detto, a comprendere con una certa immediatezza le connessioni fra le storie individuali e gli avvenimenti generali che hanno determinato l'evolversi della storia d'Istria e di Dalmazia. Sulla storia più vasta, inoltre, potranno avere influenza l'atteggiamento e le iniziative di molte persone di origine Istriana (e dalmata), soprattutto in ordine ai rapporti con le genti e gli stati slavi che posseggono il territorio; in questo contesto una parte importante attiene al mantenimento della cultura storica e popolare degli Istriani e Dalmati italiani, ma in certa misura anche della loro parte croata e slava.
Sono nato nel 1944, quale cittadino italiano, a Lussinpiccolo, capoluogo dell'isola di Lussino, che allora era in provincia di Pola. La mia famiglia, sia la parte paterna che quella materna, era stabilita da molte generazioni nel paese di Neresine, che fu anche comune, e si affaccia sul mare dirimpetto alla parte meridionale dell'isola di Cherso, a 17 Km da Lussinpiccolo. Dal punto di vista storico la nostra isola dovrebbe essere considerata come dalmata, quale era infatti sotto la Serenissima, ma fu legata all'Istria all'inizio del secolo scorso dalla amministrazione asburgica. Non abitai a lungo nella nostra casa e a Neresine però, perché, alla fine della guerra, nel 1945, anche Cherso e Lussino, dopo duri combattimenti, furono occupate dall'esercito partigiano, e di fatto annesse immediatamente alla Jugoslavia.
La partenza dal paese, quasi una fuga, avvenne nel 1946; avevo 2 anni, ma non serbo alcun ricordo di quel periodo. Mia madre decise in fretta di andarsene; ci imbarcammo, una mamma, 2 bambini con un cane di pezza e due valige, per attraversare il confine con un viaggio fortunoso verso Venezia; il percorso iniziò su una barchetta a vela e continuò con mezzi disparati: camion, motobarca, corriera, treno e, fino al molo di S. Marco, gondola!
Così raggiungemmo mio padre, che ci aveva preceduto per trovare una sistemazione: quale ufficiale di marina dipendente dall'ammiragliato di Venezia, aveva potuto ottenere un modesto alloggio temporaneo. Ci fu così risparmiato il campo profughi. In me, esodato inconsapevole, svanirono velo-

cemente i confusi ricordi della casa, dei parenti, dell'orto con gli animali da cortile che amavo, dei canti ritmati dei "drusi" che ballavano ogni sera il Kolo in piazza, e l'ultimo, delle nonne piangenti che ci salutavano dalla riva. I più antichi ricordi di bambino che mi rimasero, e che ho, erano ormai la piazza S. Marco, i piccioni, le calli veneziane. Dei 4 nonni lasciati, avrei rivisto 12 anni più tardi solo quelli materni.

Lo stacco dalla precedente vita e dalle nostre persone e cose, per la nostra famiglia come per moltissime altre, poteva sembrare ormai definitivo.

Tenui fili tuttavia ci legavano ancora , attraverso quella cortina di ferro, ai nonni, agli altri familiari ed alla loro vita, per me sconosciuta, ed erano le lettere, gli auguri inviati e ricevuti, i pacchi di generi alimentari che per anni mia madre continuò ad inviare oltre confine ai congiunti, perché nella Jugoslavia socialista la nostra gente non trovava a sufficienza nemmeno pasta, riso, limoni; ed erano anche, questi fili, i racconti che udivo in famiglia, che evocavano Neresine, Lussino, le barche, le masiere, la bora, i parenti vivi e morti, e per me misteriosi; ogni tanto costoro mandavano, credo a me personalmente, non so con quali mezzi, certe ghirlande fatte con fichi secchi alternati a foglie odorose del nostro alloro, e delle pagnotte a forma di tozzo cono fatte anch'esse con fichi seccati, i "pan de fighi".

Queste squisitezze rappresentavano a quel tempo per me l'unico contatto materiale con il mio paese, l'unica immagine: nei miei pensieri di bambino Neresine compariva come un luogo strano, deputato alla produzione dei pani di fico. Passarono anni, e le conoscenze che avevo su Neresine non progredivano molto; nel decennio 1950-60 altre persone della famiglia, alcune zie e cugini, attraversarono la cortina e si stabilirono in Italia.

Qualche anno dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia, calmate le tensioni con la Jugoslavia, vi fu un cambiamento notevole nella possibilità di varcare i confini: la Repubblica Jugoslava si aprì progressivamente al turismo, i visti di entrata vennero concessi più facilmente, e divenne possibile anche per noi un ritorno temporaneo al

paese. Non vedevamo i familiari da 12 anni; ero allora un ragazzo, curioso ed emozionato per il prossimo ritorno. Partimmo alla fine dell'estate, da Venezia, con la nave jugoslava "Partizanka".
Molte furono le impressioni di quel primo ritorno, durante il viaggio e soprattutto all'arrivo. Si navigò di notte, e al mattino vidi per la prima volta le coste rocciose dell'Istria, e la riva di Pola, di Porto Albona, poi Fiume.
Salimmo su un altro vapore fino ad Ossero, e di lì con un barcone fino a casa, Neresine. I trasporti, le case ed i paesi avevano un aspetto post-bellico, cristallizzato al 1945. Quello che vedevo erano i miei luoghi natali; le ultime due miglia fino al paese le percorremmo sulla coperta del barcone a motore, simile a un burchio veneziano; tirava un forte scirocco, e le onde si frangevano di prua, tra gli spruzzi di mare vedevo in lontananza avvicinarsi case grigie, macchie di cespugli scuri, ai piedi di una montagna di 600 metri.
A ogni beccheggio l'immagine saliva e scendeva, ma ormai si distinguevano le rive, curiosamente piene di gente; tanta gente era lì in silenzio, al tramonto, ad aspettare gli arrivi. Il barcone gettò la cima; sbarcammo con gli altri passeggeri ed il carico in mezzo ai paesani. Un grosso crocchio di persone ci si fece vicino, con volti sorridenti ed emozionati.
I miei cominciarono a scambiare abbracci con la gente, con gli occhi lucidi, e mi presentarono a molte persone, amici o parenti, che io guardavo stupito.
Parecchi ci accompagnarono parlando fitto attraverso la piazza. Entrai nella casa; una vecchia dimora di pietra, con la pergola e l'orto, che si stava animando. Vennero i nonni, le zie, gli zii di mia madre, e tutti parlavano e ci baciavano sulle guance. In quelle prime ore di confusione lieta cominciavo a distinguere quei miei parenti, dai volti dimenticati. Quella prima vacanza nel mio paese fu l'inizio di una riappropriazione, più psicologica che materiale, del mio ambiente d'origine. Scoprii ben presto che lì si parlava

ormai un'altra lingua, il Serbo-Croato, che non capivo, e che i nostri parenti stentavano a parlare correttamente, poiché da sempre nelle isole era parlato e compreso da molti, oltre all'Istro-veneto, un dialetto slavo arcaico, ma non il vero croato.
Riuscivo comunque ad intendermi, perché anche gli attuali abitanti comprendevano benissimo l'Italiano, soprattutto nella forma dialettale che noi stessi usavamo normalmente in famiglia. La vita che si svolgeva in quel periodo in quei luoghi, differiva molto da quella a cui ero abituato in Italia e in città. Non c'erano quasi negozi, ma solo cooperative di vendita (le "zadruge", la gente coltivava gli orti, qualche vigna, anche presso le molte case abbandonate dai profughi. L'impressione era quella di un modo di vita arcaico, quasi bucolico, che gli isolani conducevano per sbarcare il lunario.
Quell'estate e nelle successive in cui ritornai, mi ambientai abbastanza naturalmente nel paese, sia trattando con i pochi giovani della mia età, sia con le persone più anziane. Inoltre, anche se non conoscevo quasi nessuno tranne la cerchia dei parenti, a volte, per la strada, o fuori della chiesa la domenica, qualcuno mi interpellava: "de chi ti se ti"? Ed io rispondevo con i nomi dei genitori e della famiglia, indicando anche la casa, ma non serviva, perché a quel punto sapevano tutto della mia famiglia e degli antenati.
In quelle permanenze, per lo più durante le vacanze scolastiche, e poi oltre, mi abituai all'idea di appartenere anche a quel posto, come appartenevo alla mia città dove avevo sempre vissuto, e imparai parecchio di quello che c'era da sapere sulla natura e sulla storia di quei luoghi, e sulla gente, anzi di quello che ne era rimasto, perché a causa dell'esodo l'intera isola era passata da 12000 a 6000 abitanti, e Neresine da 1900 a 400, e quelli rimasti figuravano tutti croati.
Tutte le abitazioni e le proprietà degli esuli italiani, nei territori ceduti, come si sa erano state espropriate dallo stato jugoslavo nel 1947, anno del trattato di pace; ma coloro che erano rimasti, Slavi o Italiani, avevano potuto mantenere i piccoli possedimenti, quelli cioè che non superavano le tre unità abitative e i 10 ettari di terra; gli altri, considerati capitalistici, erano stati pure essi espropriati.
Le abitazioni dei nonni dunque, poiché essi erano rimasti a vivere nella propria casa, erano state risparmiate, e noi in teoria avremmo potuto ereditarle. La successione diretta infatti era ammessa nella legislazione jugoslava.
Vi era stato peraltro un tentativo di esproprio ai nostri danni, portato avanti con malizia, ma illegittimo, che fortunatamente era stato poi sventato per le vie legali.
In seguito, per la perdita di mio padre e altre vicende familiari, gli studi, il matrimonio, gli impegni di lavoro, i miei ritorni si fecero più brevi e rari. Non intendevo dimenticare, ma rimasi assente a lungo.
Con il passare degli anni, vennero a mancare i nonni; mancarono poi zii e prozii, le loro abitazioni si svuotarono, non più per l'esodo, ma per cause naturali, senza però che il posto venisse occupato da altri più giovani, che vivevano ormai in Italia o in America. Qualche nostro parente tornava con regolarità, per l'estate, a vivere qualche mese nella casa dei genitori ormai scomparsi.
Ma quel che era rimasto del nostro ambiente umano di Neresine negli anni del primo ritorno, esisteva ormai solo in piccola parte. Dopo tanto tempo, la casa dei nonni materni, ormai quasi abbandonata e deteriorata per la vetustà, non era più utilizzabile per un nostro soggiorno.
Peraltro, avendo moglie e un figlio, conservavo il desiderio di riprendere, con la mia famiglia , a frequentare il paese, almeno per le vacanze estive, ma in quella situazione, avrei dovuto accontentarmi di una malinconica sistemazione come qualsiasi turista estraneo, in camere d'affitto. Decisi quindi, assieme a mia madre che ora era la proprie-

taria, di tentare il recupero della vecchia abitazione, per cui necessitava una discreta somma e molta pazienza, dato che si trattava di impiantare lavori edili in territorio jugoslavo. Convinsi così mio fratello a partecipare all'iniziativa, e intraprendemmo il problematico lavoro di restauro. Furono necessarie, oltre a infinite telefonate e corrispondenza, più di 20 viaggi di andata e ritorno dall'Italia, con la macchina spesso carica di materiali vari che non si potevano trovare in loco, per seguire i lavori e rendere l'antica casa di nuovo abitabile. Mio figlio intanto, un ragazzetto che non era ancora mai venuto con me a Neresine, seguiva incuriosito i miei progetti, il nostro affaccendarsi e l'andirivieni oltreconfine per la casa, e attraverso le fotografie gli diedi la percezione del lento progredire dei lavori. Ci fu un intervallo per la guerra interna jugoslava, tra il 1991 e il '93, durante il quale non ci si fidava di viaggiare per la Croazia; poi, finalmente, iniziammo a prendere possesso della casa dei nonni. Il figliolo era venuto con me, e curiosamente gli era toccato di conoscere il paese di suo padre, di cui aveva solo sentito parlare in famiglia, alla stessa età in cui ciò era accaduto per me.

Neresine era assai mutata, modernizzata, turisticizzata si può dire, da allora.

Mio figlio però parve vivere, mescolate al normale entusiasmo di una vacanza al mare, impressioni e sensazioni molto simili alle mie di un tempo, che riuscivano a fargli intendere, seppur vagamente, di appartenere un pò a quel posto.

Erano passati tanti anni dal mio primo ritorno, poco meno di cinquanta dall'esodo, ma tornando con la mia famiglia, io stesso provavo un'impressione nuova, una sensazione di recupero di un qualcosa che era stato prima sospeso o perduto. Disponevamo ora con sicurezza di questo nostro luogo, e potevamo stabilirci lì, quando lo desideravamo; le mura gli alberi, i mobili e gli oggetti che erano appartenuti ai miei nonni ed ai miei genitori, erano tornati ad attorniare la vita della nostra famiglia.

Anche il paese diventava parte di questo rapporto; mio figlio in particolare, trascorrendo del tempo a Neresine, fra le rustiche case, gli orti, le vecchie barche, tra la gente che, pur tra tanti estranei, ancora si rivolgeva a noi nel nostro dialetto, aveva scoperto un legame prima inavvertito.

C'era stato per lui quindi un progressivo ambientamento, non solo per la bellezza della natura e per le suggestioni dianzi accennate,ma anche per aver potuto incontrare altri giovani, ragazzi in vacanza estiva, ma egualmente discendenti da famiglie del luogo. E' capitato quest'anno, che persone di una certa età, di Neresine, l'abbiano interpellato per strada, mentre era con altri giovani, apostrofandolo : "e ti, de chi ti se ti ?", e che lui abbia risposto, come me un tempo : "mi son fio de... nipote de... della casa de piazza". Per questa mia esperienza personale, ora tratteggiata, circa il ritorno dopo l'esodo nel paese o nella città di origine, ritengo che per gli esuli o figli di esuli, che vogliono mantenere o riprendere i legami con la loro terra, anche dopo cinquant'anni dal doloroso distacco, è importante riuscire a disporre di un luogo proprio, una casa, dove tornare.

Per qualcuno, come per me, la successione ha permesso di mantenere un immobile di famiglia, pochi altri hanno ottenuto il diritto di possedere piccole proprietà grazie agli accordi tra gli stati; gran parte degli esuli invece, spossessati di tutto, non hanno mai avuto la possibilità di recuperare o comperare case, se non con artifici legali poco raccomandabili perché rischiosi.

Il problema esistenziale del ritorno quindi, centrato su questo argomento, si volge in un problema di relazioni internazionali, oltre che economico e organizzativo.

Si auspica che prima o poi vengano ottenute restituzioni di beni ai profughi, e il diritto per essi di acquisire e possedere immobili

non ereditati, temi e diritti ancora decisamente negati da Slovenia e Croazia.
Per concludere, vorrei citare una frase dello scrittore Cesare Pavese, che mi pare interpretare anche per noi, Istriani e Dalmati lontani, l'invisibile legame con la terra d'origine: è un personaggio dell'ultimo romanzo, che torna dall'emigrazione alle sue colline, e dice "... un paese vuol dire non essere mai soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

DESCRIZIONE DEL COSTUME DELLE DONNE DI NERESINE

di Nino Bracco

- Gonna invernale: *sukgnìzza* - Gonna di colore rosso scuro.
- Gonna normale: *camisòt* - Gonna color blu scuro con pieghe dietro (le pieghe sono fatte a mano di larghezza circa 12 mm.
- Grembiule: *travièrsa* - Grembiule di seta, variamente colorata, anche con motivi floreali.
- Camicia: *cosùja* - Camicia bianca di cotone a maniche lunghe, variamente ricamata.
- Veste: *vardacuòl* - Corpetto nero bordato con nastro colorato a motivi floreali.
- Giacchettina: *dolàmiza* - Giacchettina nera con ma-niche e collo orlate di nastro nero.
- Scialletto da spalla: *fazuòl* - Fazzoletto di seta colorato ed orlato di frange.
- Cintura: *puàs*.
- Sciarpa: *parhàlo* - nastro nero o colorato da portarsi attorno al collo del vardacuòl.

Questa descrizione mi è stata mandata nel 2007 da mia zia Lea Castellani - Lupis (aveva 93 anni e deceduta nel 2014 a 100 anni).

NOTE LIETE

Il 29 marzo 2015 è nato Tommaso Colussi, figlio di Vittorio Colussi e di Emanuela Soccolich a sua volta figlia di Alfio Soccolich, nonché nipote di Giovanni Soccolich e Paolina Bracco.
Felicitazioni da parte di tutta la Comunità di Neresine ai genitori di Tommaso e naturalmente anche ai nonni.

SPORT

Domenica 5 luglio 2015 a Cassino (Frosinone) cittadina tristemente nota per il micidiale (ed inutile) bombardamento alleato avvenuto il 15 febbraio 1944 che distrusse oltre alla città, per questo sopranominata *Città Martire*, la famosa Abbazia Benedittina, fondata nel 529 da San Benedetto da Norcia, si sono svolti i Campionati italiani Master di Atletica Leggera. Nel lancio del martello maniglia corta (Kg. 9,080) Flavio Asta ha conquistato la medaglia d'oro, laureandosi campione d'Italia per la sua fascia d'età (65-69 anni).
Eccolo ripreso al centro del podio al momento della premiazione. Complimenti e *ad maiora!*

Dal diario del 2016

Foto di Flavio Asta

MESSAGGIO A TUTTI I NERESINOTTI E AGLI ALTRI CRISTIANI NEL GIORNO DELLA PRESENTAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA MADONNA DELLA SALUTE

È una gioia per me salutare tutti i Neresinotti e tutti i pellegrini nella nostra celebrazione comunitaria della Madonna della Salute. Lei è la nostra grande protettrice e avvocata, presentata al tempio di Dio nella sua prima infanzia. È mio desiderio che anche voi stessi ed i vostri figli, i vostri cari, ogni giorno vi presentiate a Dio pregandolo per tutte le grazie di cui avete bisogno. Il mondo sempre più abbandona tutto ciò che vale e che è bello, e che i nostri antenati ci hanno lasciato. Dubita delle verità più fondamentali dell'uomo – la sua identità, il suo orientamento, il suo significato, la sua missione, e infine la sua ultima stazione della vita – l'eternità.

Provate a mantenere ciò che vale, che avete ricevuto dai vostri cari, molti dei quali sono già defunti ed associati agli abitanti del cielo. Quanto di più prezioso abbiamo è dato dalla fede, dalla speranza, dall'amore e dai nostri cari. Cercate di conservare tutto questo, specialmente nella comune partecipazione alla Santa Messa, le domeniche ed i giorni di festa. Non lasciatevi sedurre da nessuna ideologia moderna che nega i valori che avete ricevuto; possono sembrare la verità, ma non lo sono. Sono di breve durata, e mai avranno il successo che vogliono perché non hanno fondamento nella verità.

Cercate di essere collegati tra voi stessi e con il nostro caro popolo di Neresine. Anche noi abbiamo festeggiato questa nostra giornata solenne, e abbiamo rinnovato la nostra consacrazione alla Beata Vergine Maria. Io vi saluto come nuovo parroco di questa chiesa, insieme con tutti i collaboratori, con le suore della Comunità Eucaristica del Sacro Cuore di Gesù e Maria, come anche con tutti i parrocchiani di Neresine. Che Dio sia tutto in tutti.

Con affetto Silvio Španjić,
parroco di Nerezine-Novembre 2015

VIAGGIO A FIUME CHERSO-LUSSINO

di Filippo Borin
di anni 28, di Oderzo (UD),
discendente di esuli neresinotti

Dopo aver partecipato due anni fa al viaggio d'istruzione in Istria, l'appuntamento si rinnova ed ecco che dal 2 al 6 Ottobre non ho potuto fare a meno di prendere parte al secondo viaggio culturale rivolto agli under 30 ideato da Carmen Palazzolo Debianchi e promosso dall'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste. Ho deciso di aderire a questo viaggio perché da pochi anni la storia dell'esodo giuliano dalmata ha suscitato in me molto interesse. Insieme a quasi una trentina di giovani tra cui una decina di ragazze provenienti dall'Istituto Artistico di Orvieto accompagnate dalla professoressa Pappalardo esponente dell'Anvgd ho visitato Fiume e le Isole di Cherso e Lussino. A guidarci durante tutto il viaggio oltre alla Carmen Palazzolo c'era la segretaria della Comunità di Lussinpiccolo Licia Giadrossi-Gloria.

E' stato molto interessante recarsi all'interno della comunità italiana di Fiume dove siamo stati accolti con calore e simpatia,inoltre è venuto a salutarci perfino il console d'Italia Paolo Palminteri. Il diplomatico italiano nel suo brevissimo intervento ha voluto sottolineare che grazie al sentimento di italianità dei rimasti, la lingua e la cultura italiana sono sopravissute e continuano a prosperare in queste terre.

Il primo di tutti i circoli italiani di cultura fu creato proprio a Fiume con sede Palazzo Modello, uno degli ambienti più decorosi e rappresentativi della città. La sede attuale è situata al secondo piano del palazzo e comprende un bellissimo salone delle feste dove si svolgono manifestazioni varie, due biblioteche, la sala di lettura e il bar. Successivamente abbiamo visitato il cimitero monumentale di Cosala che è un vero e proprio emblema di fiumanità.

Nel principale campo santo di Fiume ci sono moltissime tombe di famiglie italiane, tra cui spiccano personalità importanti come il medico e politico Antonio Grossich, il pittore Romolo Venucci e il politico autonomista Luigi Ossoinack. Dopo aver visitato Fiume ci siamo recati nelle isole di Cherso e Lussino dove abbiamo toccato le località di Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso, Caisole, Lubenizze, Ossero e ovviamente anche Neresine luogo nativo di mio nonno materno Antonio Kroncich. Nelle varie tappe è stata proposta la cornice storica con i momenti più significativi e sono state illustrate le cose più notevoli del retaggio ereditato dai secoli passati. Si è parlato della civiltà della Serenissima il cui riflesso ha lasciato una traccia indelebile in queste località incantevoli e ricche di storia. Abbiamo visitato anche Villa Perla sede della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, La presidente Anna Maria Saganic ci ha illustrato le principali attività del sodalizio isolano: le mostre estive, i viaggi nella madrepatria e l' asilo italiano che si trova all'interno della villa. Anche a Cherso abbiamo avuto l'opportunità di conoscere la comunità italiana dove ad oggi non c'è un asilo italiano ma si organizzano corsi in italiano per i più piccoli ogni anno.

Al ritorno ci siamo fermati al santuario mariano della madonna di Tersatto che già da secoli e luogo di culto e di raccoglimento dei fedeli. Si tratta di uno dei più antichi luoghi di pellegrinaggio nell'attuale Croazia, dove viene onorata da sempre la Madonna. Nonostante i vari cambiamenti susseguitisi nel corso della storia, questo santuario non è mai caduto in dimenticanza.

E prima di rientrare a Trieste abbiamo visitato la foiba di Basovizza monumento nazionale dall'11 Settembre del 1992, ovviamente si tratta di un luogo importantissimo per capire la storia del confine orientale. Anche

questa volta è stato bellissimo visitare le nostre terre di origine, il gruppo di giovani istriani nato dopo il primo viaggio in Istria grazie a questa opportunità ha allargato le sue fila. Credo che con l'entrata in Europa di Slovenia e Croazia si possa guardare con fiducia al futuro.

La notizia che lo stato sloveno abbia deciso di risarcire gli esuli è sicuramente un fattore molto importante e mi auguro che esuli e rimasti tornino sempre più ad allacciare i rapporti tra loro come è già successo per i fiumani e gli albonesi. Per quanto riguarda i giovani originari da quelle terre in un mondo dove ormai tutto è incerto il ritorno alle radici è un bisogno sentito. Voglio ringraziare calorosamente Carmen Palazzolo Debianchi ideatrice di questo progetto, l'Associazione delle Comunità Istriane con il suo presidente Manuele Braico che ancora una volta nonostante la crisi che include anche l'associazionismo giuliano dalmata ha offerto una opportunità unica ai giovani, la segretaria della comunità di Lussinpiccolo Licia Giadrossi-Gloria, la professoressa Mariella Pappalardo, i miei splendidi compagni di viaggio comprese le studentesse di Orvieto e le numerose guide in primis il giornalista della Voce del Popolo Ivo Vidotto e Franco Damiani di Vergada. Non posso che concludere con una battuta del presidente della comunità italiana di Cherso Gianfranco Surdich, impegnato da anni per far ridisporre il leone di San Marco sotto l'orologio: "El xe anche un bel leon non el xe miga un gato de ciosa".

PIETRE DI OSSERO E AZIONI POSITIVE (FORSE)

di Franco Damiani di Vergada

Leggo, incisa sulla medaglia coniata per un Raduno dei Dalmati di tanti anni fa, la celebre frase di D'Annunzio: *"solo un popolo di rozzi ed incolti può pensare che spaccando le pietre si cancelli la storia"*, chiaramente riferita alla distruzione, operata dai titini, dei Leoni Marciani e di tutto il materiale lapideo che nelle città e nei monumenti dell'Adriatico di Levante ricordavano

la presenza italica e veneta in quelle terre.
Al tempo dell' emissione di quel ciondolo argenteo erano i dalmati italiani di "prima generazione" a rivendicare, soffrire, e ricordare quanto ingiusto fosse stato il contesto che aveva scatenato un esodo biblico.
Voci inascoltate anche in patria, che rispondevano comprensibilmente come potevano all'odio che stava alla base della frattura con gli "altri" della costa, quelli che avrebbero cancellato, forse per sempre, una presenza sì minoritaria ma diffusamente egemonica e caratterizzante della società quanto a produzione economica e culturale e, comunque, di presenza millenaria.
Oggi, per quanto in quei luoghi, con l'orgoglio di una Nazione "nuova" e lo spirito di rivalsa di chi prima non esisteva nella Società delle Nazioni, si cerchi la croaticità in ogni cosa che "appartiene" a quella costa, il cambio dei tempi e dei sistemi politici, la ricercata comunanza d'intenti, nonché la "purezza" delle nuove generazioni, ci indurrebbe ad auspicare un atteggiamento di reciproca e positiva considerazione.
Tra le persone di buon senso, non necessariamente colte (meglio se lo sono), questo atteggiamento è già visibile, sia tra noi, esuli di "seconda generazione" che nella nuova società croata.
Un "lumicino", direbbe il realista; ma "è sempre una luce" dice l'ottimista.
Cè chi giura che, prima o poi, il Leone Marciano che a Cherso aspetta da anni nell'androne della locale Comunità degli Italiani, sarà collocato sul posto che gli compete, sulla Torre dell 'Orologio, dove l'alloggiamento e la cornice di pietra sono stati concepiti, assieme alla Torre stessa, proprio per "lui", e non nel ventennio, ma nel 1520.
Sembra che gli ostacoli alla sua ricollocazione non nascano in seno alla odierna cittadinanza chersina, ma a livello centrale, con l'argomentazione che il manufatto "che aspetta", scolpito una dozzina di anni fa, non è raffrontabile a quello originale.
La soluzione che tutti auspichiamo, sarà un'azione fortemente positiva particolarmente per noi ma anche, e non paradossalmente, per la Croazia culturalmente evoluta. Sarebbe la condivisione di un bene culturale, non per rivendicare un origine, ma per testimoniare la storia e valorizzare le componenti culturali che, per diversificate che siano, arricchiscono una comunità, un popolo, una nazione e non dividono.
E poi, cosa impedisce di considerare un bene culturale o la valenza a di un personaggio insigne, comune a due culture ? E' "nostro" e anche "vostro" e viceversa. Sarebbe voler troppo? Bè, auguriamoci di vederle, queste azioni fortemente positive.
Ci sono anche le piccole azioni, e andiamo a Ossero. Un villaggio che si dice esser stato una metropoli, prezioso per i suoi primati nella storia. Dalla mitologia il suo nome (Absirto, fratello di Medea), tra le più antiche dell'Adriatico la sua Diocesi, unico il suo antico testo scolpito del Credo, magnifico il suo Statuto trecentesco (in comune con Cherso), tra i primi ad esistere il suo piccolo Museo. Questa perla dell'Adriatico, considerata tale dalla Croazia che la nomina "Osor", ospita in estate "Le serate musicali " della Società dei Concerti di Zagabria all'interno della Cattedrale, ed è stata "ripopolata" con belle sculture di artisti croati. Sono stati anche sistemati sul bastione di cinta, presso il famoso canale che separa
Cherso da Lussino, dei busti di personaggi della cultura croata che in qualche modo hanno apprezzato il fascino del villaggio che fu capitale. Quasi come un'antitesi incomprensibile, si manifesta ancora – pur se in forme poco visibili al superficiale visitatore estivo – una presenza culturale antica e diversa, rilevabile solo da chi passa per l'interno del cimitero, dove tutte le tombe portano gli epitaffi in italiano, o da chi assiste alla messa domenicale officiata in croato ma glorificata dai cantici in italiano che i poco più di venti fedeli autoctoni presenti anche

d'inverno, intonano spontaneamente e puntualmente.
Il buon osservatore si accorge anche della presenza di due splendidi Leoni Marciani quattrocenteschi nei punti in cui c'erano le porte della città, o che tutte le stampe e le mappe antiche – le cui riproduzioni arredano molte case osserine – portano il nome di "Osaro" e di "Ossero" che, dopo "Absorus", è rimasto in uso esclusivo per un migliaio di anni. Ancora, ed è una sopravvivenza culturale anche questa, il visitatore può restare attonito nel sentire il chiaccherio delle dieci, dodici signore che animano la piazza, ai tavolini del piccolo caffè, per una ventina di minuti quando, terminata la messa, intrecciano le loro conversazioni nel dialetto italiano, quel veneto dello Stato da Mar che rimanda ostinatamente il momento del suo spegnimento totale.
Forse già il rilevamento di queste testimonianze è una piccola azione positiva che l'esule di seconda generazione può esercitare e, nel mio caso, con una certa commozione.
Stefano Zucchi, antichista e archeologo che lascia Trieste, tornando a vivere per gran parte dell'anno nella seicentesca casa rurale paterna nascosta nella boscaglia ai piedi del Monte Ossero, mi dice che su Ossero sappiamo pochissimo di scientificamente dimostrato, cioè poco in relazione a quanto dello strano luogo si racconta e si è raccontato nei secoli. Distrutta tre volte (842 Saraceni, 1385 Genovesi, 1606 Uscocchi), più volte falcidiata da peste e malaria, è stata comunque ripetutamente depredata, anche coi "prelievi", pacifici ed efferati, di principi e regnanti.
I due Leoni Marciani di porta urbica che sono rimasti, e miracolosamente sfuggiti alle varie "leontoclastie", - gli unici originali in tutta l'isola - sono quasi ignorati (ci sembra però sempre meno ignorati).
Qui non furono quei "rozzi ed incolti"a perseguitarli (nel 1945 uno era stato nascosto, l'altro era poco visibile) ma probabilmente i francesi di Napoleone, se non gli austriaci che li seguirono, fatto inconsueto ma accaduto, per ben precisi motivi, a Cherso.
Restano, sparse per il paese e non incluse nel piccolo Museo, altre pietre importanti, alcune raccolte nel prato vicino alla "Cavanella" (sarcofagi, parti di colonna, una base di frantoio); tante altre, spesso frammenti di ornamento lapideo che abbellivano la famosa basilica paleocristiana distrutta, sono inserite tra i muri delle case o delle due chiesette rimaste tra le venti e più che Ossero, si dice, contava. Una cornice in pietra sul palazzo vescovile rivela, e all'interno se ne distingue vagamente la traccia, un altro leone di San Marco che il ricercatore e storico veneto Mario Botter aveva stimato come il più bello in tutto l'arcipelago delle Absirtidi prima che i francesi lo scalpellassero via irrimediabilmente.
C'è poi un altro "sasso" che dovrebbe essere altamente significativo ma che oggi quasi nessuno sa che cosa esso rappresenti. Si tratta del pilo portabandiera che dal 1629 campeggiava nella piazza fino ai primi dell'Ottocento, quando Napoleone volle annientare il ricordo della potenza veneziana. Alto più di un metro e novanta, largo e profondo circa mezzo metro, è oggi appoggiato al muro sul retro della Cattedrale, verso la strada della riva, seminascosto da qualche alberello e vicino ai cassonetti delle immondizie.
Anch'esso, che recava sul fronte un bel leone "andante" verso sinistra, lo stemma del Rettore Zorzi e una dedica incisa in latino, fu danneggiato agli inizi dell'ottocento, lasciando poi che il mare e l'abbandono lo riducessero ad un rudere. Basandomi su un documento dello stesso Botter, che ne disegnò l'aspetto originario, e sulle note di Alberto Rizzi, il più grande esperto al mondo di Leoni Marciani, ho potuto ricostruirne la storia, facendo tesoro anche dei racconti che ho raccolto negli anni dai vecchi osserini, oggi tutti passati a miglior vita, e delle mie ricerche amatoriali.

Ho così creato un pannello con la foto del reperto, con un bel disegno- ricostruzione che l'artista Giuliana Perini mi ha donato, e con un testo che riassume la singolare storia del manufatto che fu simbolo e strumento ufficiale della Serenissima.
In quattro lingue, croato, italiano, tedesco e inglese, ogni testo contraddistinto dal disegno di una bandierina nazionale, ed una bella bandierina veneziana presso il titolo "Il Pilo Portabandiera di Ossero", il pannello è stato da me donato al Museo di Ossero, si che una spiegazione su quella pietra fosse consultabile nella sede giusta. Sono stati vivi e sentiti i ringraziamenti della giovane direttrice dei Musei della duplice isola, e spero che il pannello venga esposto, dando inizio così ad una serie di teche, magari consultabili su un supporto da collocare vicino a quei sparsi reperti disseminati nell'antico paese, iniziativa che mi sento di proporre e che potrebbe raccogliere qualche contributo anche da parte italiana.
Questa è la mia piccola azione positiva, che mi fa sentire ancora più legato alle terre dei miei padri, orgoglioso di aver sollevato il velo che nascondeva una testimonianza della nostra cultura, consentendo di farla apprezzare anche a quei superficiali visitatori estivi. E questo che segue è dunque il piccolo testo che contiene una piccola storia:

NOSAČ KOPLJA ZASTAVE OSORA
IL PILO PORTABANDIERA DI OSSERO DER FAHNENMAST VON OSOR THE FLAGPOLE BEARER OF OSOR

L'antico manufatto in pietra, costruito nel 1629 e dedicato dai giudici della città di Ossero al Rettore v eneto Gabriele Zorzi, era posizionato nella piazza e raffigurava, come da disegno a lato, il Leone di San Marco scolpito nel cerchio superiore, con aureola e libro aperto, simbolo di pace in questa zona della Repubblica di Venezia. Sotto al leone vi è lo stemma della famiglia Zorzi e la dedica in latino: "GABRIELI GEORGIO RECTORI OPT./ CIVITATIS/ OSSERO DICAVIT/ A.D. MDCXXIX/ STEFANO SFORZA ET/ GIACOMO GABRIA/ JUDICI" (Al nobile rettore della città Gabr iele Zorzi, Ossero dedicò nell'anno domini 1629. I giudi ci Stefano Sforza e Giacomo Grabia.). La figura del leone fu danneggiata probabilmente dai napoleonici ai primi dell' 800 e il pilo gettato in mare.
E' presumibile che esso sia stato ripescato nel 1883, durante i lavori di rinforzo delle rive del canale e deposto all'interno del "castello" (il bastione semicircolare pres-so la Porta Marina).
E' certo invece il suo ritrovamento nel 1938, durante l'escavazione del terrapieno nel "Castel", dove era sepolto ad un metro di profondità. La permanenza in mare per circa ottant'anni ha causato l'erosione della superficie scolpita.

CALENDARIO NERESINOTTO

LA POSTA

Gent.mo sig. Asta,
Sono un nuovo abbonato del giornalino "Neresine". La mia famiglia era residente a Fiume ma io sono nato a Neresine nel 1937.
Apprezzo molto il suo interessantissimo giornalino che suscita in me tanti cari ricordi della mia infanzia, trascorsa in buona parte a Neresine (dove eravamo sfollati a causa dei bombardamenti su Fiume) presso mia nonna Antonia Marinzulich, vedova Baicich.
Tra i ricordi di famiglia ho trovato questa vecchia fotografia della quale le invio una copia. Si tratta di un pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo 1933.
Non sono in grado di stabilire se i partecipanti sono, almeno in parte, neresinotti o comunque dell'isola di Lussino o Cherso. Posso affermare con certezza che al centro della foto si riconosce mons. Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara, alla sua sinistra il sacerdote con gli occhiali è mio zio, don Matteo Baicich, al tempo segretario dell'arcivescovo. Sul lato destro della foto la penultima signora è la sorella di don Matteo (e mia mamma)Domenica Baicich.
Alla destra di mons. Munzani un frate. Potrebbe essere padre Flaminio? (Ndr: assolutamente no in quanto Padre Flaminio Rocchi fu ordinato sacerdote solo nel 1937).
Con l'augurio di una sempre più grande diffusione, continuerò a leggere il giornalino con vero piacere. Voglia gradire i miei saluti più cari.
Antonio Laruccia

EDITORIALE DA GIORNALINO A... QUASI GIORNALE

di Flavio Asta

Nella riunione del Comitato della Comunità di Neresine svoltasi il 9 ottobre dell'anno scorso era stata discussa ed approvata la volontà di procedere alla registrazione del giornalino presso il tribunale di competenza, nel caso specifico quello di Venezia. Occorre in primis osservare che la decisione è stata una sorta di atto dovuto in quanto qualsiasi pubblicazione organizzata e strutturata e che venga diffusa all'esterno, sia a mezzo stampa che a livello informatico, necessita per legge che la medesima sia iscritta presso appositi elenchi depositati nei tribunali civili di riferimento. Per cui si iniziò subito il complesso iter per mettere in pratica la delibera assunta.

Foto di Nicola Costantini

Occorre sapere che per registrare una pubblicazione, sia essa una rivista, notiziario o altro, occorre che la medesima abbia un direttore responsabile riconosciuto dall'Ordine Regionale dei giornalisti della regione nella quale la pubblicazione nasce. Perché ciò avvenga è necessario inoltrare apposita domanda allegando un numero della pubblicazione (in teoria dovrebbe essere il numero zero) e del nominativo che la proprietà (in questo caso la Comunità di Neresine) segnala quale direttore responsabile, nel nostro caso Flavio Asta. Per inciso facciamo presente che fin'ora nel sottotitolo del giornalino veniva riportata la dicitura: "Redattore Responsabile: Flavio Asta" quindi non "direttore", appunto perché per fregiarsi del titolo di direttore responsabile occorreva il riconoscimento dall'Ordine dei Giornalisti.

Diciamo che in ogni caso non eravamo dei "fuori legge" in quanto il nostro giornalino poteva essere considerato una "lettera

aperta" anche se ampia e corposa indirizzata agli iscritti della Comunità che in tal veste non necessitava di alcuna registrazione, semmai potevano sorgere dubbi su chi sarebbe potuta ricadere la responsabilità individuale in caso di possibili contestazioni esterne. La domanda all'Ordine è stata accettata e con delibera n° 98/2016 in data 15/03/2016 ha riconosciuto Flavio Asta direttore responsabile della pubblicazione "NERESINE". Subito dopo ci si è rivolti all'ufficio stampa del tribunale civile di Venezia per ottenere il certificato che attestasse l'avvenuta registrazione della testata, certificazione che al momento dell'uscita del presente Foglio non ci è ancora pervenuta e che appena ci sarà comunicata apparirà sotto il titolo del giornalino...pardon, giornale. Tutta l'operazione come sopra già notato alquanto laboriosa, è costata alle casse della Comunità la bella sommetta di 946,68 euro.

FLAVIO ASTA, DIRETTORE RESPONSABILE DEL PERIODICO QUADRIMESTRALE "NERESINE"

Intervista raccolta da Carmen Palazzolo

Ora che si è positivamente concluso il laborioso iter del tuo inserimento nell'elenco dei direttori responsabili della Regione Veneto e della registrazione del giornale presso il Tribunale della medesima Regione, possiamo farti le congratulazioni per il duplice importante traguardo raggiunto. E te le meriti tutte perché il giornale è una tua creatura, che porti avanti praticamente da solo scrivendo una parte dei testi, organizzandoli e poi impaginandoli; operazione tutt'altro che facile. In questi anni il giornalino o giornaletto iniziale è cresciuto: è diventato un giornale di una quarantina di pagine, ricche di contenuti. Ma, quando, come e perché hai pensato ad un gior-nale?

L'idea mi è venuta compilando la "classica" lettera che la nostra Comunità, come del resto tutte le altre, inviano periodicamente ai propri amici ed associati per informarli, dopo un più o meno ripetitivo preambolo, che in tal data avrà luogo il raduno annuale. Dopo la prima di queste lettere pensai di inviarne un'altra per illustrare i motivi che avevano spinto il comitato promotore prima, quello eletto dopo, a riprendere i contatti e a riorganizzare l'incontro annuale dei neresinotti esulati e dei loro famigliari (allora solo per quelli residenti in Italia ora l'adesione alla nostra Comunità è stata aperta anche a quelli residenti all'estero).
Approfittai per inserire nella medesima lettera una descrizione succinta dello svolgimento del raduno e...già che c'ero, la lista dei defunti neresinotti scomparsi in quell'anno a Neresine, in Italia e all'estero (la lista era stata allora compilata dalla sig.ra Lea Castellani, ora defunta che viveva in America). Aggiunsi anche la notizia dell'istituzione del sito internet e, non poteva già allora mancare, siamo o non siamo neresinotti! una nota polemica riguardante le dimissioni di un componente il neo costituito Comitato. Praticamente il primo numero del giornalino era nato.

Quali sono le maggiori difficoltà che trovi in questa tua fatica?

Premetto che questo è il secondo "giornalino" al quale mi dedico, del primo mi interessai al tempo della mia frequenza alle scuole elementari, quando il maestro, prima delle vacanze natalizie, diede ad ogni alunno della classe come compito per casa, la preparazione di un semplice giornalino scolastico. Al ritorno a scuola tutti noi presentammo il nostro lavoro, il mio rispetto a tutti gli altri fu considerato il migliore e ricordo con orgoglio che fu fatto girare in tutte le classi della scuola. Quindi un "po' di mano" già ce l'ho

per conto mio; non è questa la difficoltà ma rimane il fatto che, per portarne a termine uno, ora che il numero di pagine è alquanto aumentato, devo dedicare a questo impegno molto tempo e di tempo, con le attività alle quali devo sovraintendere (comprese quelle sportive) me ne resta poco nonstante, almeno formalmente sia in pensione, per cui la difficoltà maggiore sarà quella di continuare. Non posso però sottacere , e approfitto in questa sede per ringraziare tutti coloro che in modo saltuario o continuativo collaborano alla stesura del giornalino, tra questi ultimi cito: Carmen Palazzolo, Nino Bracco e Rita Muscardin.

Le maggiori soddisfazioni?

Questo è un argomento del quale parlo con vero piacere. Mi arrivano continuamente attestati di stima e di riconoscimento che da soli ricompensano ampiamente l'impegno che mi sono preso la briga di svolgere, e ringrazio tutte e tutti di questo. Ho ricevuto e conservo lettere, anche di persone non più tra noi, che mi hanno espresso, a volte con parole e frasi molto semplici ma sentite, la loro riconoscenza per quanto da me svolto e a volte nel leggerle, non ho difficoltà ad ammetterlo, mi hanno commosso e fatto spuntare qualche lacrimuccia.

Il giornale è proprio come lo vorresti o ti piacerebbe diverso?

Non vorrei che la mia risposta fosse interpretata come espressione di mancanza di modestia da parte mia o peggio di autocelebrazione ma ritengo che per quanto riguarda i contenuti, vada bene così com'è, mentre ci sarebbe da migliorare la qualità della carta e della stampa, che sarebbe bello fosse tutta a colori.

Come?

Solo con più " schei" a disposizione. A questo proposito faccio notare, ma se ne saranno accorti molti lettori, che nel sottotitolo del giornalino (io lo chiamerò sempre così), a differenza della quasi totalità delle altre pubblicazioni del mondo dell'Esodo, non è riportata la seguente dicitura: "Con il contributo della legge 291/2009 (ex legge 72/2001 – 193/2004 – 296/2006)". Il che significa che, per il giornale, noi non riceviamo i contributi statali che ricevono invece quasi tutte le altre pubblicazioni della diaspora, ma pubblichiamo il giornale esclusivamente con i contributi, a volte anche molto generosi, dei nostri aderenti e lettori, fra i quali tra l'altro possiamo annoverarne anche qualcuno molto "importante" (chi vuole capire, capirà senz'altro).

Tu gestisci pure il sito www.neresine.it, che, anch'esso, parla del nostro paese, delle sue tradizioni e del-la sua storia ma riporta pure la cronaca di aspetti della sua vita attuale e della Comunità degli esuli, spesso illustrata da numerose fotografie. Oggi questi siti sono molto importanti perché gli attuali strumenti portatili ne consentono la consultazione ovunque, anche in autobus andando al lavoro o in una sala d'aspetto, e anche questa è una tua esclusiva fatica. In esso viene puntualmente inserito anche il giornale. So che hai tentato più volte di avviare in esso un blog ma senza successo. C'è qualcosa che vorresti dire ai nostri lettori a proposito di questo sito?

Si, quello del blog è stato un tentativo che non ha avuto successo per cui l'ho tolto dal sito che, secondo me, poteva averlo anche perché mi era stato suggerito da una persona residente a Neresine e poteva perciò rappresentare un modo per iniziare un dialogo. C'è da dire però che non è stato utilizzato nemmeno dalla gente "nostra". Forse l'età avanzata e la poca conseguente dimestichezza con il mezzo informatico hanno giocato un ruolo importante nel non farlo decollare. Comunque si è provato. In generale, e questo vale anche per il giornalino, un grande aiuto per "riempire" di argomenti interessanti

questi due contenitori (sito e giornalino) viene in primo luogo dalle notizie, informazioni, storie, memoriali e quant'altro che ci possono giungere da chi naviga per internet o da coloro che leggono il giornalino.

Spero che questa intervista sia servita a far capire meglio il tuo impegno, che è veramente notevole e per il quale ti dobbiamo la massima gratitudine. Con la piena consapevolezza della tua fatica, avendo fatto la tua esperienza, ti ringrazio a nome di tutti i neresinotti.

Ed io ringrazio te e tutti gli amici neresinotti per la stima e la fiducia che mi accordate.

LA POSTA

Al signor Flavio Asta

Le scrivo per ringraziarla per il bel impegno del suo lavoro, insieme ai suoi collaboratori, di portare avanti i ricordi, i valori della nostra gente, delle belle isole con i suoi cari paesi.

Con il bel giornalino "Neresine"ci racconta tante cose, alcune sconosciute e ci tiene aggiornati sul presente e sulle novità dei paesi e delle isole.

Sono la figlia del Sangiacomino marittimo, Spiro Anelli e della Osserina Maria Ottoli, la bella *osuorca* , così la chiamavano. Abitavamo nel gruppo di case in via Carli dei suoi parenti Zucchi, prima in quella piccola al n°18 durante la guerra, poi dopo che era nata la terza sorellina in quella al n°22 della vostra zia Caterina, mamma di Vittorio e Isidoro. La zia Caterina era deceduta così i figli l'avevano affittata a noi, siamo rimasti lì fino alla partenza per l'Italia, cioè fino a marzo del 1956.

Eravamo lì sempre nello stesso cortile con tutti che ci volevano bene come se fossimo i loro nipoti. Tutte zie per noi. Ero bambina, era la guerra, e mi ricordo che il suo papà sig. Gustavo, un bel giovanotto, era fidanzato con la Maricci del Giacomo, veniva a dormire molte volte a casa della nonna Mami. D'estate si fermava a chiacchierare con noi bambini che giocavamo nel cortile, le mamme erano sedute sui scalini della cisterna al fresco serale. Bei ricordi, anche se c'era la guerra noi bambini: Ausilia e Ada, poi Sabino Buccaran, Tino e Nicolò Bracco, Maria Russin e la piccolina Mariarosa ci divertivamo ugualmente.

Un bel gruppo di bambini felici, qualche volta veniva con la mamma Carla Abate, Cesare che voleva andare dalle *Sisille*, così ci chiamava. Lì abitava la sua zia Rosa sorella della mamma Carla. Il fratello Mario si fermava con il cugino Tino Bracco. Loro erano più grandi e giocavano alla dama. E spesso veniva la sig.ra Zuve con il piccolo Berto Russin. Tanti bei ricordi che non si cancellano. Una volta alla settimana le mamme facevano il buon pane bianco con la farina che ci arrivava dall'America e lo cuocevano nel forno, situato sul cortiletto. Per la Pasqua facevamo le pinze e tutto il paese profumava della fragranza del loro sapore.

S'avvicina la Santa Pasqua così colgo l'occasione per farle tanti auguri di Buona Pasqua, unito ai suoi cari.

Sinceramente, con rispetto

Ausilia Anelli

Caro Flavio,

Il giornaletto "Neresine" mi ha ricordato grazie a Nino Bracco le regate che si facevano una volta a Neresine la prima (o la seconda?) settimana di agosto. Si svolgevano anche gare di nuoto ed il palo della cuccagna. In una di quelle regate con i caicci ero arrivato primo assieme a mio fratello Latino. La seconda l'ho fatta nei primi anni '50 con il cantiere di Neresine o come si chiamava allora "Obalna Plovidba". Nel cantiere lavoravo come apprendista e il caiccio lo avevamo costruito noi. L'equipaggio era composto da Fabio Rucconich che ora vive a New York, anche quella volta il campione da bat-

tere era Ottavio (C'uc'uric'), alla fine della gara lo avevamo quasi preso e siamo arrivati secondi, niente male per due sedicenni! In Australia dal 1982 da quando ho comprato la mia prima barca, che ho poi tenuto per 22 anni, ho fatto molte regate conquistando tanti trofei.
Ora ho comperato un soling olimpico... un po' meglio di un caiccio neresinotto! e partecipo alle regate per il "Moreton Bay Boat Club" però le mie radici sono sempre a Neresine.
Benito Bracco, Queensland (Australia)

PUNTACROCE, IL MIO PAESE NATIO

Come ci si viveva nella prima metà del XIX secolo

UNA SCUOLA DI PAESE

di Carmen Palazzolo

La scuola elementare di Puntacroce, che io ho frequentato negli anni 1940/45, esiste tuttora ed è un bell'edificio in pietra bianca, costruito nell'epoca fascista e intitolato, ai miei tempi, a Vittorio Emanuele III.
Ricordo una grande aula al piano terreno, illuminata da tante grandi finestre, in cui erano riuniti gli alunni di tutte e cinque le classi. Ai due lati dell'aula c'erano i gabinetti: da una parte quelli per i maschi e dall'altra quelli per le femmine. Al piano superiore, arricchito da due ampie terrazze, c'era l'abitazione per il maestro.
La costruzione, situata al centro di uno spiazzo ghiaioso, aveva da un lato alcuni rigogliosi alberi d'acacia e dall'altro un pezzo di terreno, per la gran parte incolto, in cui vivevano una o due tartarughe e dove la bidella piantava a volte qualche ortaggio. Qui, durante la guerra, gli alunni si esercitavano anche a coltivare verdure varie, in base al programma per il potenziamento dell'agricoltura, varato da Mussolini.
Vicino all'orto c'era un piccolo spazio in cemento con al centro un pozzo. Ai miei tempi codesto spazio, e quello davanti alla chiesa, anch'esso con al centro un pozzo, erano le uniche due superfici asfaltate del paese, perciò erano molto importanti per noi

ragazzi, perché ci si poteva giocare senza il rischio di sbucciarsi le ginocchia e ci si poteva perfino pattinare, se si riusciva a procurarsi un paio di pattini a rotelle.
Prima della costruzione di codesta scuola, cioè quando era piccola ed andava a scuola mia madre, le lezioni si svolgevano in una stanza al primo piano della casa parrocchiale ed erano tenute dallo stesso parroco: don Nicola Depiccolosvane.
La mia mamma, che è nata nel 1913, ha frequentato le cinque classi della scuola elementare negli anni 1921/26 in questi locali, che furono anche la sede della prima scuola italiana del paese dopo la prima guerra mondiale ed il passaggio di quelle terre dall'impero austro-ungarico all'Italia.
Con la mamma andò per la prima volta in questa scuola italiana anche la zia Mica, tre anni più vecchia di lei.
La mamma ricorda ancora che il primo giorno di scuola, mentre il maestro tracciava alla lavagna una serie di "aste" e di "filetti" da copiare sul quaderno, pensava preoccupata: "Come farò io a scrivere quelle cose così difficili!"
Evidentemente non era abituata a tenere in mano la matita fin quasi dalla nascita come i bambini di oggi. In classe erano in tutto una decina su una popolazione di circa 250 persone. Essi avevano un libro per la lettura e uno per l'aritmetica per ciascuna classe. Ella ne ricorda due in particolare : "Il mio sapere" e "Di tutto un po' ".
Quest'ultimo era il libro di quinta classe, in cui si faceva un ripasso generale del sapere appreso durante il quinquennio in vista dell'esame finale.
La zia Antonia, nata nel 1907, frequentò invece la scuola elementare sotto l'Austria.
Il corso di studi, della durata di tre anni, era tenuto da due sorelle di Neresine, che insegnavano a leggere, a scrivere e a fare i "conti".
Alle bambine veniva inoltre impartita qualche nozione di economia domestica e di lavoro femminile. I libri erano soltanto due, con robuste copertine di cartone, per tutti e tre gli anni: uno per la lingua italiana ed uno per l'aritmetica.
Per le esercitazioni non c'erano quaderni o blocchi di carta ma lavagnette e gessetti.
Per quanto riguarda i miei ricordi della scuola elementare, essi sono scarsi e frammentari. Rammento che, dal momento che in paese non c'erano scuole materne, approfittando della disponibilità della maestra, la mamma mi mandò a scuola un anno prima come "ascoltante".
E in codesta condizione di ascolto la mia frequenza scolastica trascorse tranquillamente finché un giorno, ben impresso nella mia memoria, la maestra esclamò durante un dettato: "Hai scritto giusto!" In qualche modo, "ascoltando", avevo anche imparato a scrivere. L'insegnante non poteva infatti dedicarmi tante cure in una pluriclasse di una ventina di alunni. Della scuola elementare vera e propria conservo ancora l'immagine, anche fisica, della maestra della prima elementare (era bellissima e bruna), l'Antonietta Villio di Muggia (Trieste), che io ebbi da "ascoltante" e in prima elementare.
Ella merita di essere citata perché rimase a Puntacroce per ben tre anni integrandosi nella vita del paese e svolgendo un ruolo di vera e propria animatrice culturale; infatti, oltre alle lezioni del mattino, teneva corsi serali per adulti e organizzava recite. Questa lunga permanenza in paese di un'insegnante costituì l'unica positiva eccezione che io ricordi, perché in quell'angolo sperduto di mondo i docenti non rimanevano di solito per più di un anno.
In seconda elementare venne dunque una nuova maestra, Maria Scrivani, di Neresine.
In terza e quarta elementare fummo affidati al parroco, don Matteo Purich di Cherso, perché erano gli anni scolastici 1942/44, eravamo in piena seconda guerra mondiale e di maestri non ne arrivavano più in paese.
Infine, nell'anno scolastico 1944/45, quando ero in quinta classe, alla scuola furono asse-

gnati una giovane maestra sfollata da Zara, Fedora Gaspar, e un neodiplomato dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, Antonio Piccinich. Essi rimasero con noi fino all'occupazione titina della primavera del 1945, quando la scuola semplicemente cessò.
Si concluse così la mia carriera scolastica elementare, senza l'esame finale e senza quello di ammissione alla scuola media inferiore, esistente a quell'epoca.
Oltre al quadro generale descritto, di quegli anni io ricordo ancora gli sforzi del buon don Matteo che, con una bacchetta in una mano, davanti ad un planisfero, cercava di inculcarci qualche nozione di geografia; i compiti a casa di un'amica, svolgendo i quali io, allora in seconda elementare, destai lo stupore e la disapprovazione piena di compatimento della mamma di questa compagna ideando una strana strategia per eseguire dei calcoli aritmetici; la preoccupazione dei due insegnanti di quinta classe, secondo i quali eravamo di un'ignoranza spaventosa. Quanto al resto... niente! Immagino che anch'io avrò coltivato qualcosa nell' "orto di guerra" adiacente alla scuola, ma che cosa? Una mia coetanea ricorda, a proposito di quest'attività, una sua birichinata.
Un giorno, accortasi all'arrivo a scuola che le pianticelle di piselli di un compagno erano molto più rigogliose delle sue, perché la mamma di codesto bambino, che amava veder primeggiare i propri figli, andava a bagnargliele tutte le mattine, le strappò tutte, ad una ad una.
Un'altra monelleria sembra fosse far bere ai più creduloni un sorso di inchiostro facendolo passare per vino rosso. Altri ricordano le risate dei più grandi quando i piccoli non sapevano qualcosa.
Io non ricordo nessun particolare della vita scolastica di quegli anni, come se una raffica di bora avesse spazzato tutto dalla mia mente.

RACCONTI: *QUELE MANI DE ORO*

di Sabino Buccaran

Una volta a Neresine quele povere done non gaveva gnanche la domenica libera. Vedo la nostra mama. La vedo con quele mani ruvide con quela vera meza consumada de tanto lavoro.
La fazeva sapon. Lavava panuze e fazeva lusia con cenere con l'acqua che con un secio la isava de la cisterna. La stirava con un pesante fero pien de bronze. Cusiva le calze col ovo de legno. Repezava braghe, camise e vestiti. La fazeva novi vestiti con la machina de cusir "Singer". Lavorava a maia e con l'ucineto fazeva ricami e centrini. La netava el pese, mazava e spelava galine, taiava carne, cipola e aio. In fogoler la fazeva bon brodo de carne, svazeto, brodeto, palacinche e milanzane ripiene e polenta. La friseva ovi e cipola, patate, cerveleti, calamari e menule e su le bronze la rostiva sgombri, sardele, orade e tono.
La lavava i budei de pecora a marina e fazeva tripe. La brustolava e masinava cafè per far cafè per tuti. Sugava e masinava fighi per far pan de fighi. Fazeva marenda per tuti e quela per il papà la ghe portava al lavoro. A pranzo, sugava e poi sgranava pagnoche de farmenton che poi qualchedun altro masinava per far polenta.
La taiava el gran che poi serviva per far pan, pasamete e pan dolce in forno drio el fogoler. De matina la svodava il bucalin e fazeva i leti. La scovava e fregava le scale e le tavele de la cusina e tinelo.
Lavava le finestre. Tendeva le galine e mungeva la capra. Coi susini e slive la fazeva marmelada e coi pomidori conserva. La piantava pomidori, salata, fasoleti, milanzane, verze e blitva. La andava cior faso e erba per la capra. La coltivava rose, zinie, giorgine, garofani, viole e tanti altri fiori.
La iera la infermiera de la casa. Piccoli e

grandi coreva da ela con qualsiasi problema. Dava bon consiglio e aiutava i poveri. Domandava i soldi dal papà per far la spesa. La prima in piedi e l'ultima in leto.
Nonostante i tempi difficili e tanto lavoro, la iera sempre serena e de animo delicato. Ghe piaseva la musica, el strumento preferido ghe iera el violin, speso la cantichiava la serenata de Toselli. La trovava tempo anche per legger qualche libro.
Anche il papà gaveva mani de oro. El iera capo in cantier, el tendeva la vigna, fazeva vin e rachia. El calava nase, redi, palangar e il luminava col "Petromas". Ma in contrasto cola mama, quando el finiva el se fazeva servir e poi el riposava in sdraia. De natura nervosa, qualche volta anche el se rabiava senza dar tropo credito ala mama per tuto quelo che la fazeva e ela non ghe rispondeva mai. Sempre sotomesa, la iera una santa. Lui de domenica andava in "Amicorum" giogar carte e bever un bicier de vin coi amici.
E così iera UNA VOLTA!

CONTROESODI

di Tino Lechi

Mi storie de esodo no te go de contar, non me ga tocà, son nato dopo. Per me Neresine non è la patria perduta, abbandonata nel pericolo, disperando di poter mai tornare. E' invece l'oggetto di eterni ritorni, un costante controesodo.
Prima volta, era il 57, avevano appena reso possibile le visite ai parenti rimasti di là.
I nonni e gli zii, benché allietati dalla presenza di due nipoti femmine, avevano il desiderio di conoscere questo unico nipotino maschio nato in Italia e questa nuora istriana.
Così, dopo il complicato iter burocratico per la concessione del visto, partimmo io e mia madre. Tutto doveva stare in una valigia, solo l'essenziale.
Viaggiando con un bambino piccolo occorreva scegliere un percorso semplice, minimizzando i trasbordi e le soste, ma anche la spesa.
Il piano era il seguente: treno della notte da Genova ad Ancona, con trasbordo a Voghera, dormendo sui sedili, le cuccette erano già un lusso. La mattina presto ci si svegliava in vista del mare Adriatico. Era già un altro mondo: scorrevano le ampie spiagge vuote. Poche le costruzioni, pochissimi gli ombrelloni, il diluvio di tedeschi era ancora agli inizi.
Ad Ancona (anzi, in Ancona) si arrivava in tarda mattinata, e subito bisognava andare al porto, dove era già in attesa la nave per andar oltre. La nave mi ha lasciato un ricordo indelebile: aveva un nome bellissimo, Valfiorita.
Mi pareva immensa sulla banchina, pitturata di nero con le sovrastrutture bianche. I vetri, gli oblò di ottone, i mancorrenti lucidati, i carabottini in teak, gli alti fumaioli, gli interni in legno scuro, tutto mi pareva meraviglioso. In realtà si trattava di una decrepita carretta dei mari vecchia di 50 anni, che andava ancora a vapore, per cui la mattina iniziavano ad accendere le caldaie a carbone, e buttava un fumaccio nero fino al tardo pomeriggio,quando finalmente poteva iniziare l'imbarco, in attesa della partenza poco prima di mezzanotte. Ci concedemmo il conforto di una cabina, non erano previsti i posti ponte.
All'alba un energico bussare sulla porta, e il solenne proclama: siamo in vista dell'isola di Zabodaski. Sansego al giardinetto a dritta e dall'altra parte Zabodaski col suo faro e Artatore. E poi entrare in val d'Augusto e vedere per la prima volta Lussino disposta come un presepe in fondo. Il lento attracco in riva, e poi il primo contatto con la Jugoslavia. Gettata la passerella salirono i doganieri, burberi nella loro montura, con la beretta dura bordata di azzurro. Gli sbarcanti dovevano allineare sul ponte passeggiata i baga-

gli aperti, per facilitare l'ispezione. Tutto veniva frugato accuratamente e sgarbatamente. Sta nosite tu? Va ti spiegar perché i dadi da brodo Liebig (per la zia Rosa) le pasticche del Re Sole (per la tosse del nonno) o i mudandoni de lana da omo (per zio Tino), tutto era sospetto e sempre a rischio di essere dichiarato non ammesso o soggetto a dazio. La mamma aveva l'aria tesa e sottomessa.
Finalmente ammessi allo sbarco, la passerella traballante, e poi il selciato lustro della riva. E qui i problemi seri. Per qualche motivo la comunicazione via posta non aveva funzionato e non c'era nessuno ad attenderci per portarci a Neresine. Coriere in quela volta ancora no te iera. Qualcuno ebbe pietà di quella povera donna con valigia e bambino e ci indicò una possibile soluzione: Ve xe qua un de Neresine col caicio.
Era il Doro Lechich, de Suria col suo immacolato Galileo Galilei, che era in paese per affari suoi. Un omone con manone ruvide e modi sbrigativi, che aveva per fortuna posto in barca, e dato che eravamo pure parenti ci prendeva volentieri, ma ci intimò di attrezzarci contro il sole.
Ve xe quattro ore de motor, mi go la bareta ma voi no, e con questo sol arivarè brusadi. Andè presto in bottega dove i vende capei de paja, e comprè un per voi e un per el picio. Così, col capelin de paja svolazzante, vedemmo ripassare tutta la valle, e poi il passaggio sotto la privlaka e il canal, con le onde più alte e gli spruzzi, sfilando Orseri grande e piccolo, Lucizza, San Giacomo, Kolo, Galboka e finalmente Biscupia.
Il Doro ci accompagnò fino in casa in piazza, dove non si aspettavano il nostro arrivo. Oh Majko Buosia muali je prisàl, la nonna Jakova non finiva più di ridere e piangere insieme. Durata complessiva del viaggio "light", adatto per bambini piccoli, oltre 40 ore e due nottate. Il ritorno invece prevedeva tempi più spezzati.
In genere passavamo dall'Istria. Nave Lussino-Pola, dove stava la zia Romana e la cuginetta Nevia, e poi qualche giorno a Gimino dal nonno Pasquale. Il nonno quando partivamo attaccava il mus al carretto e ci portava alla stazione di Canfanaro. Il percorso in treno verso Trieste non era per niente breve, dato che la linea costruita ai tempi dell'Au-

stria obbligava (ma ancora oggi) a risalire su per la Slovenia fino a Pivka, dove si cambiava motrice in una stazioncina in pietra e si scendeva in direzione opposta, per poi finalmente prendere il treno italiano per Genova. Anche qui non meno di venti ore di viaggio.
Con questi ritmi continuammo per diversi anni, fino alla tragica estate del 62. L'estate de "il sorpasso", solo che noi non andavamo a Castiglioncello in spider, come Gassmann, noi andavamo a Neresine. Quell'anno c'era anche mio padre, che era sbarcato e pregustava un'intera estate di pesca.
Ma non eravamo soli, con noi viaggiavano anche la comare Dume, del Toni Anelich de san Jacomo, con i figli Lucio e Maria all'incirca miei coetanei, che andavano a passare l'estate a Peskì, e Il Geni Bracco, di qualche anno piu grande, che andava dallo zio Merchiol a San Giacomo. Un uomo, due donne, tre bambini, un fanciullo, cinque o sei valige, una bambola e vari termos. Più che un treno sarebbe stato appropriato un carro da pionieri del west.
Tutto liscio fino ad Ancona. Nel sole radioso del mattino mio padre si precipitò al porto per fare i biglietti. La mia amata Valfiorita era lì come sempre, imponente come un Titanic. Papà tornò scuro in viso, sudato, con un tic nervoso alla mandibola: la nave xe in avarea, non se pol partir oggi e non se sa quando.
Boga ti ce c'emo delat. Valige in strada, bambini stanchi e delusi, termos vuoti. Al baretto in porto il juke box evocava piaceri balneari con "quando calienta el sol " e Peppino di Capri ci ricordava che c'era chi passava eccitanti vacanze a Saint Tropez invece che in una irraggiungibile isola jugoslava. Le alternative disponibili erano tutte dolorose. Tornare a casa era una sconfitta, avventurarsi in treno fino a Trieste un rischio, fermarsi sul posto una spesa rilevante senza prospettive. Ti vol ti che andaremo in albergo, ce si mato. Dall'abisso dello stress papà pescò il jolly della salvezza. Qua in Ancona abita una dei Rochic'evi, che me jera compagna de scola. Non so come la Rochic'eva (di cui non ricordo purtroppo il nome) fu avventurosamente rintracciata al telefono, e si realizzò il miracolo: non solo c'era ma aveva casa grande, e al piano di sotto abitava la madre. Così tutta la tribù potè accamparsi per la notte. Per i fioi butaremo stramazi per tera in casa dala nona.
L'indomani di nuovo tutti al porto sperando di vedere la fumata nera, segno che le caldaie erano state accese, ma niente. Tony Renis come noi chiedeva "dimmi quando quando quando", Celentano, caritatevole, prometteva "pregherò per te che hai la morte nel cuor"ma il Valfiorita ci respingeva "stai lontana da ma me, ha ha, ha ha"
Si andò avanti così per circa una settimana, noi bambini avevamo un nuovo compagno di giochi, il figlio della Rochic'eva, e c'era pure un giardino. Mentre mio padre continuava a cercare soluzioni, fra cui anche la folle ipotesi di far venire oltre zio Gino col Rigel, noi con le mamme facevamo i turisti ed esploravamo la città, la cattedrale, il Passetto, e tappa fissa il porto.
Ma il povero Valfiorita non ce la faceva, le vecchie caldaie non avevano speranza. Mio padre inveiva contro quel cavron de Lolli Ghetti, l'armatore, indegno erede del vecchio Bibolini, lui si un grande, che mandava per mar un rudere marzo de prima dela prima guera, un kuraz de nave che no pol più avanti, e io ci soffrivo perché amavo il Valfiorita.
Poi finalmente tutto si risolse. La vilipesa compagnia affrettò la messa in linea della nuova nave che era già prevista, così venne il momento di liberare i Rochic'evi della nostra ingombrante presenza e di imbarcare tutta la tribù sulla nuova fiammante Gentile da Fabriano, che in tempo record attraversava l'Adriatico e rifletteva modernità e progresso sulla vecchia riva austroungarica.
Da bordo Pat Boone cantava "Speedy Gonzales", e a terra le kavane e le slasticiarne denunciavano il loro dimesso aspetto balca-

nico. I doganieri erano gli stessi, ma non rovistavano più nelle valige cercando sospette merci capitaliste, si limitavano a un distratto cenno, il miracolo economico era alle porte anche per la Federativa.
Dopo quell'esperienza la fiducia nella vecchia rotta fu distrutta per sempre, e passammo quasi stabilmente alla via terrestre. Sempre treno notturno da Genova, ma dritto fino a Trieste, con arrivo verso le nove di mattina.
Corsa frenetica alla adiacente stazione delle corriere per beccare il pullman Autotrans che partiva poco dopo. A Fiume c'erano un paio d'ore per mangiare finalmente qualcosa, ovviamente il residuo dei panini portati da casa, per poi imbarcarsi sul Kosta Racin, che partiva nel primo pomeriggio. Era un bellissimo vaporetto, più piccolo e modesto del Gentile da Fabriano, ma nuovo, solido e veloce, allestito in modo sobrio ma funzionale, come si conveniva ad un moderno paese socialista. Il ponte inferiore spesso era ingombro di casse di merce, non si poteva certo definire ponte passeggiata, anche perché dei finestroni con grate davano ventilazione alla sala macchine,con i relativi rumori e odori, ma era bello lo stesso, poter guardare dentro in sala macchine, sentire la vibrazione dei macchinari, percepirne la potenza al lavoro.
Il ponte superiore, all'aperto era già predisposto per viaggiatori turisti, con tante panche di legno per godersi il tragitto. E il tragitto era davvero da godere. Piano piano si vedevano sfilare Veglia da un lato e il monte Maggiore dall'altro mentre Fiume si allontanava. Poi ti veniva incontro la punta di Cherso, alta e massiccia. La sosta a Faresina era brevissima, poi sfilava il faro di Faresina e tutta la costa a strapiombo della Tramontana, seguita dall'entrata nel vallone di Cherso, dove l'approdo era un po' più lungo, e poi di nuovo fuori, oltre punta Pernat, sotto Lubenizze, e poi altra sosta veloce a Martinscica e anche in valle di Ustrine, per arrivare infine a Ossero, da dove il Kosta Racin scappava veloce per arrivare in serata a Lussino.
Cherso ti si era mostrata un poco per volta nel sole del pomeriggio e ne avevi annusato via via i profumi, ora all'ombra del monte Ossero lì davanti, le vecchie pietre di Ossero ti accoglievano silenziose.
In riva sulla Cavanella era pronto il nostro Rigel, per imbarcare i pochi viaggiatori diretti a Neresine. Zio Gino mi faceva entrare in timoneria a poppa e via oltre la Cavanella, mentre un vecchietto pianpiano con la manizza provvedeva a richiudere il ponte. Il braccio destro di zio Gino in questi servizi era il Gigi Sigovich caligher, piccolo e gobbo, ma proprio per questo molto stabile e agile in qualunque condizione di mare. Con una piccola borsa a tracolla faceva presto il giro per incassare i pochi dinari della tariffa e poi si sedeva sulla falchetta di poppa, a godersi anche lui la breve traversata. Dentro, in stiva c'erano un paio di panche per le babe delicate, ma d'estate restavano sempre vuote, tutti preferivano sedersi in coperta. Prima di cena si era finalmente a casa.
La durata del viaggio era passata ormai a una ventina di ore, l'antiquato e lento decoro del Valfiorita sfumava nei ricordi, rimpiazzato dall'eccitante cavalcata del Kosta Racin. Ma i tempi stavano cambiando, veniva il tempo dell'automobile.
Mio padre non volle mai prendere la patente, sosteneva che per un marittimo non è cosa. Quindi il mio primo viaggio in macchina per Neresine fu grazie ad altri.
Quell'anno c'era non so che merican che stava a Genova dai suoi familiari, e che aveva in programma di andare al paese. Furono presi accordi e una mattina all'alba io e la mamma ci imbarcammo su una fiammante Fiat 1300 col merican, e via in autostrada. El mulo iera giovane, sulla trentina, e voglioso di correre, aveva braghe corte e portava occhialetti di metallo con bizzarre lenti da sole Polaroid sollevabili, che si incastravano alla montatura degli occhiali con delle spe-

ciali mollette. Era simpatico, dinamico, e ciarliero. La macchina filava a tutta forza, arrivando anche a punte inaudite di 150 km all'ora.
Le autostrade erano nuove e vuote, non c'era traffico, non c'erano code ai caselli, solo il piacere di attraversare veloci il paesaggio. Io ero affascinato dalle stazioni di servizio, Agip, BP, Shell, Esso e avrei volentieri fatto soste in quei bellissimi bar moderni che avevano nomi golosi Motta, Alemagna, Pavesi, ma la mamma aveva fatto scorta di panini per sparagnar tempo e soldi.
L'autostrada a Venezia finiva, dopo si andava sulla vecchia statale, ma era dritta e tutta costeggiata di alberi, per cui si filava lo stesso, e all'ombra. Pareva di volare.
Lasciata Trieste sfilare in basso, ecco Basovizza, ed ecco la Jugoslavia. Un massiccio edificio rosso, con una opprimente tettoia in cemento. I doganieri adesso erano raddoppiati, prima quelli italiani e poi quelli narodni. Non avevano la berretta bordata di celeste ma di bianco, e conservavano una certa ostilità, aprivano il bagagliaio quasi a tutti. Il tonfo pesante dei timbri sui passaporti sembrava un'affermazione di potenza.
Una volta passata la dogana, iniziava la vecchia strada per Fiume asfaltata l'ultima volta ai tempi di Mussolini. Sulla sinistra, nel pendio della collina, era stata realizzata con pietre bianche una enorme scritta ZIVIO TITO che si vedeva a chilometri di distanza.
Il paesaggio agreste del carso, bellissimo, era costellato di casette trasandate in pietra nuda o con intonaci logori, molte in abbandono, nessuna ridipinta di recente, ma abbondavano sui muri grandi scritte rosse TRST JE NAS, stelle rosse e TITO.
Passavamo la stesso veloci, oltre la riviera di Abbazia, costeggiando ville e alberghi palesemente in disarmo, lasciandoci alle spalle i segni delle lacerazioni postbelliche ancora evidenti dopo vent'anni, e fu subito Rabaz. Qui ci separammo dal merican perché lui proseguiva col traghettino per Cherso e da lì a Neresine, mentre noi prendevamo la corriera per l'Arsa, dove avremmo aspettato l'uscita dalla miniera del nonno Pasquale e dello zio Nini, per poi andare insieme a Gimino con la corriera dei minatori.
Fu comunque un viaggio brevissimo, poco più di 12 ore, una cosa inaudita. La velocità del percorso rendeva più acuto che mai il contrasto fra la prorompente promessa di modernità della nuova dinamica Italia autostradale e la cadente, polverosa arretratezza dell'Istria jugoslava, contadina e operaia, con le sue strade bianche e le corriere asmatiche. Non c'è come passare un confine per farti sentire straniero.
Questa è una lezione che noi che abbiamo vissuto sulla nostra pelle queste sensazioni dovremmo tenere ben presente in questi tempi di nuove lacerazioni, dove si parla con leggerezza di buttare a mare la grande conquista dei confini aperti in Europa, per colpa di pochi pazzi che si sentono stranieri in casa propria, e non riescono a vivere la diversità come una ricchezza interiore, e sono disposti a distruggere se stessi e gli altri per non saper risolvere le contraddizioni che si portano dentro.
Un nota a margine: Il ricordo di quel viaggio era rimasto latente nella mia memoria, solo di recente mi è capitato di ricostruire l'identità di quell'indefinito merican. Si trattava del leo Bracco, fratello del Nino Bracco, che aveva abitato a Genova nel dopoguerra per poi andare in America coi genitori, mentre il Nino era rimasto in Italia, prima a Genova e poi altrove.
Penso che fosse la prima volta che tornava in Europa, e la macchina era del fratello. Il Leo aveva lavorato da apprendista falegname da piccolo nella bottega del nonno Costante, sotto il controllo dello zio Tino, e quindi aveva un affetto particolare per la nostra famiglia, che ha avuto modo di trasmettermi nelle sue mail, che ho molto gradito.
Ma andemo avanti, perché el progresso mai se ferma. Con la macchina tutto cambiò, si

poteva viaggiare in libertà e velocità, senza dipendere da orari fissi, de coincidenze, trasbordi, diavoli e su mare. Potevi portarti dietro tutto quello che volevi, non solo quello che stava in una valigia, potevi scegliere il ritmo del viaggio a tuo piacimento. E fu motorizzazione di massa. Navi e vaporetti erano ormai il passato, era venuta l'ora dei ferry boat.

Prima ci furono piccoli traghetti per le rare auto degli anni sessanta, erano poco più che zatteroni, in grado di caricare una ventina di auto alla volta. C'era una linea da Fiume a Cherso e una da Rabaz a Cherso, ma la lentezza dei mezzi, l'inadeguatezza a reggere il mare grosso e la scarsa capacità di carico li rendevano un vero tormento. La motorizzazione avanzava, i turisti aumentavano, il servizio era sempre inadeguato ai bisogni.

L'ultima volta che mi capitò di fare il viaggio senza auto fu nel 74, ero rientrato a Genova per un esame in treno per sparagnar. Da Fiume era ormai in servizio un traghettone, comprato di seconda mano in Svezia, sul quale imbarcava la corriera, ed era dotato di ampio salone passeggeri con bar annesso, una sciccheria. Era un giorno speciale, c'era la finale del campionato del mondo di calcio. L'Italia reduce dalle glorie messicane di Italia-Germania 4 a 3 era uscita vergognosamente con Rivera che inciampava nel pallone e Chinaglia che mandava al diavolo Valcareggi, i nasi plavi di Oblak, Suriak e Popivoda si erano coperti di gloria nel loro girone con il 9 a 0 allo Zaire, finendo a pari punti col Brasile, salvo poi naufragare coi tedeschi, e la finale era la mitica Germania-Olanda.

La banda Beckenbauer aveva marciato spedita e inarrestabile, a parte l'umiliazione con gli Ossi di Sparwasser, mentre l'Olanda del calcio totale di Cruyff, Krol, Rep e Neeskens aveva esaltato tutti, asfaltando Argentina e Brasile.

Nel saloncino del Kalmar si affollavano un folto gruppo di turisti tedeschi e un piccolo ma euforico drappello di giovani olandesi, davanti a un televisorino in bianco e nero. Al vantaggio iniziale olandese era seguita una inesorabile rimonta tedesca e poi una rabbiosa lotta da parte degli olandesi, e intanto il Karlovackio scorreva a fiumi. Ci furono momenti di attrito fra le tifoserie, ma in vista di Faresina ormai i giochi erano fatti, e le scorte di birra esaurite.

Comunque, con l'avvento ormai definitivo dei viaggi in auto il tempo di viaggio non era più fisso, andava a culo, tutto dipendeva dalla situazione al traghetto. Due ore come dodici, tutto poteva essere, se ancora ben prima di Fiume ti trovavi davanti uno con barca al traino facevi le pazzie pur di sorpassarlo, non sia mai che me lo trovo davanti a Brestova che mi conta come due. Le provviste di panini e bibite delle vecchie mamme, prima snobbate perché tanto mi fermo all'autogrill quando mi pare, diventavano razioni di emergenza preziosissime in eterne soste sotto il sole, guardando frustrati la costa dall'altra parte così vicina e irraggiungibile.

Strade più ampie, nuovi tracciati, traghetti più grandi, approdi nuovi per minimizzare la traversata, ponti arditi a scavalcare il mare, autostrade croate. Continuiamo a correre avanti e restiamo sempre indietro. Abbiamo inventato le partenze intelligenti (per non missiarse con i altri mone come noi). Tutta la nostra libertà di motorizzati è soffocata dall'altrettanta libertà di tutti gli altri. Ma quando poi dopo poche o tante ore sei finalmente sull'isola tutto cambia.

E' come sfogliare un vecchio libro illustrato che conosci a memoria ma non ti stufa mai. Ogni scorcio del paesaggio, ogni curva, ogni casa si associa a un ricordo. L'isola ti si dispiega davanti nella sua immutata deserta bellezza, spalanchi i finestrini per bere i profumi, chilometro dopo chilometro ti spogli del nervosismo del turista frustrato, e cominci a entrare in comunione con la tua terra, che ti parla e ti sorride. Quando infine

dopo Lose, inizia la discesa di Vier, e dopo il curvone mi appare davanti il monte, con sotto Ossero, Loparì e dietro Nerezine, so di guardare il mio posto nel mondo, di essere tornato da me stesso. No go mai contà quante ora della mia vita go passà in viaggio per Neresine, ma sicuro non le me ga mai pesà.

L'ultima volta, mentre mi godevo l'attesa di un paio d'ore a Valbiska, il primo Karlovacko sul tavolino del baretto in riva, sentivo dei turisti talijani lamentarsi dei disagi e dell'attesa, e pensavo, coss ti vol che i sa lori che i xe de Treviso, da bih snuali ce smo mi provuali!

VISITA ALLA SCUOLA DALMATA

Sabato 19 marzo 2016, come era stato annunciato nel numero precedente di questo giornalino, si è svolta a Venezia la seconda visita guidata organizzata dalla nostra Comunità alla prestigiosa istituzione, fondata nel lontano 1451 da un gruppo di dalmati, chiamati allora Schiavoni, da cui il nome della Scuola. L'altra denominazione dell'istituzione "...dei Santi Giorgi o e Trifone", si richiama al nome dei due santi protettori della Dalmazia assieme a San Girolamo. Gli scopi che si prefiggeva e tuttora si prefigge, nonché le innumerevoli opere d'arte in essa contenuti (basti ricordare i famosi teleri del Carpaccio), la ricca biblioteca, gli oggetti storici in essa ospitata, sono stati già menzionati nel numero richiamato e altri prima. Anche in questa occasione a guidare il nutrito gruppo di visitatori, tra i quali non pochi provenienti da Trieste, è stato il dott. Aldo Sigovini, come in altre occasioni ricordato, "Guardian Grande" (antica carica sociale corrispondente a quella attuale di presidente) della Scuola. La visita, molto apprezzata da tutti i partecipanti, tra i quali alcuni rappresentanti della comunità osserina, si è conclusa al ristorante tipico "Al giardinetto" dove si è gustato un buon pranzo a base di pesce.

LA POSTA

Signor Flavio Asta,
con tutto il cuore la ringrazio, ho ricevuto il giornalino Neresine mi mancava tanto, l'altro sarà fermo da qualche parte. Questo che ho ricevuto mi riempie le giornate lo leggo e rileggo tutti gli articoli sono interessanti. Mi son piaciute le foto dell'asilo con i bambini di allora e le maestre Zucchi. La maestra Maria è stata una grande insegnante, che ha amato tutti i bambini di Neresine con una giusta e bella educazione, rispetto per se stessi e per gli altri. Abitavamo vicino, Lei veniva spesso giù dai parenti Zucchi e mi dava dei consigli quando mi trovava nel cortile, e molte volte mi chiamava per farle delle piccole commissioni. È Lei che mi ha regalato il mio primo libro di lettura, e mi disse: "Ora andrai a scuola e imparerai a leggere, leggi sempre, leggendo si impara molto". In seguito ogni tanto mi regalava qualche libro, che leggevo e mi piaceva leggere. La ricordo con sincero affetto.
Ausilia Anelli

RACCONTI: NOSTRO PANE QUOTIDIANO

di Tino Lechi

In tavola polenta te jera quasi tutti i giorni, polenta e brudeto, polenta e pesse rosto, palijenta na zvazet, palijenta na frigane ribe (ma il pesce fritto rigorosamente solo per cena). Il nero pentolone di ghisa della zia Rosa faceva appena in tempo a completare il suo bagno per liberarsi della crosta della polenta precedente che era subito il turno della polenta seguente. L'abate Fortis che visitò le nostre isole e anche tutta la Dalmazia verso il 1770, nei sui libri nota che i dalmatini, che lui chiama Morlacchi, non mangiavano vero pane ma "pogacize", in pratica una specie di piadine o tortillas non lievitate e cotte sulla piastra, fatte con farina di orzo o di miglio, raramente di frumento.
Non precisa come fosse il pane sulle nostre isole, ma la situazione doveva essere analoga, dato che la produzione di cereali vari

era largamente inferiore al necessario, e perfino il granoturco dava rese basse anche nei dolaz migliori (che lui chiama coronali). Riporta invece la bizzarra usanza di fare dei piccoli pani aggiungendo alla poca farina vera quella ricavata dalle radici semivelenose di una specie di calla selvatica (arum italicum, in italiano detto gigaro o pan di serpe, e po nasu, secondo Imamovic, detto strkach). Uso nato in tempi di carestia e poi continuato anche in tempi "normali".

L'abate illuminista raccomandava di incentivare la coltivazione delle patate, e perfino di piantare boschi di castagni, per dare sollievo alla scarsa dieta dei miseri popolani, pur sapendo che si tratta di piante che rendono meglio in montagna, ma qualcosa in più da mettere sotto i denti era evidentemente necessaria.

In effetti però fu il formenton prodotto in abbondanza dalla terraferma che alla fine si impose, e fu la fine delle carestie. Il fatto che ci fosse pesce in abbondanza da mangiarci insieme evitò ai nostri bisnonni la piaga della pellagra, che era invece il flagello delle plebi di terraferma e dei furlani, che solo i podeva impicar una sardela al centro del tavolo e sun quela tociar a turno, ma senza magnarla.

Polenta tutti i giorni consentiva di nutrirsi, ma psicologicamente restava un ripiego, e si raccontavano storielle che ne sottolineavano la natura di mangiare vile, che lasciava sempre viva la voglia di altro, e soprattutto di vero pane.

Iera la stroria del scolaro furlan, che tutti i giorni la maestra ghe domandava ai fioi cossa che i ga magnà ieri, e tuti sempre rispondeva che polenta. Alora un giorno uno per farse bel rispondi che lui ieri ga magnà brodo. La maestra domanda e quanti piatti? Tre fette!

Poi jera quel che jera andà a nozze, e contava quanta abbondanza de robe bone de tutti i tipi, e concludeva la lista con" i bijeloga kruha ki koliko c'e". Pan bianco a volontà come prova decisiva di vera abbondanza.

Dopo aver mangiato il suo piatto di polenta e pesce lo zio Tino spesso commentava, con il suo modo di fare laconico, "ancora un meza galina rosta magnario" oppure "polenta me stenta, capon me sa de bon".

Invece zio Gino, più ironico, usava rugnar un poco per scherzo e un poco sul serio: "ma cossa me vol polenta, polenta no te xe magnar de sesto. Basta sentir come che sona, poleeeeennnnta ,aaaaqqquuua, za il suono disi che se magnari de debolezza! Senti invece qua, vvvviinnnnn! pppaannnnn! Questo sona come un soldo de argento, questo xe magnar come che Dio comanda!" La fame fatta da piccoli durante la prima guerra mondiale era un ricordo indelebile, quando la nonna Jakova si era trovata da sola con quattro bambini piccoli e senza campagna per produrre cibo.

In ultimo, prima del ribalton, quando l'Austria era ormai in ginocchio per la fame, e le truppe al fronte stentavano ad avanzare dopo Caporetto perché si trattenevano a sbafare le provviste abbandonate dagli italiani in ritirata, la nonna era riuscita chissà come a procurarsi un sacco di granturco, e macinandolo giorno per giorno a mano con la zarna (macina a mano po taljianski) aveva a stento evitato la morte per fame di tutti quanti. Polenta e un pochino di latte della capra, lo skrobic' come razione di sopravvivenza.

Zio Jani, che all'epoca aveva forse 5 anni, raccontava sempre di quella volta che si accorse che il vicino di casa stava arrostendo una intiera gradela de scombri, alora me son sconto e go spetà che il va in casa, e poi de corsa go magnà a metà tre de lori con le mani, e poi li go girà dall'altra parte che no se vedi!

Se prega Dio per el nostro pane quotidiano, non per polenta tuti i giorni.

Invece quanti precetti e tabù legati al pane: pan no se buta mai via, anche se il xe suto o

ga la muffa, magari per le galine ma xe sempre bon. No se lassa tochetini de pan in tavola, se lo finissi e se ingruma le fregole.
No se metti pan in tavola sotosora, no xe rispetto.
El paron de casa taja le fete de pan per tuti.
Solo i ingordi magna senza pan.
No se lassa el piato sporco, se lo neta ben con l'ultimo toco de pan.
Se se offre ancora de una pietanza a l'ospite che per creanza rifiuta, se ghe disi "ala jieite jos, magari bez kruha".
No se magna mai formajo senza pan.
Kruha i sira è stata la prima espressione in croato che ho imparato da piccolo, insieme alle istruzioni su come rimuovere la crosta del formaggio;
"l'omo non sposado taja via la crosta dala fettiza, l'omo sposado grata via col cortel el sporco dala crosta, l'omo sposado con fioi neta un poco la crosta sun la maniga de la camisa".
Tutte le case di Nerezine avevano il loro forno per il pane costruito sul retro, quindi il pane veniva regolarmente fatto in casa, in genere una volta per settimana o anche meno, dato che per scaldare adeguatamente il forno occorreva bruciare molta legna.
Non mi è stato raccontato niente sul pane a Nerezine ai tempi del Duce, ma dubito che l'Italia della battaglia del grano potesse assicurare abbondanza e varietà da questo punto di vista, sicuramente prevaleva la preparazione casalinga, spesso mescolando anche una parte di farina di granturco. C'erano comunque almeno un paio di forni con rivendita di pane, dai Olovic e dai Menesini in piazza. (aspetto volentieri precisazioni in merito dal Nino Bracco o da altri che hanno ricordi di prima mano).
Nella mia esperienza il pane di Nerezine era quello socialista e standardizzato della Zadruga.
Quasi nessuno faceva più il pane a casa, i ricchi campi della Slavonia, dello Srem i Banat garantivano se non altro al popolo lavoratore pane bianco tutti i giorni, a basso costo, e fatto con farina di ottima qualità. Non veniva preparato in paese, ma veniva da Lussino. Ogni mattina all'alba il camion della Zadruga guidato dal Toni Berri partiva per Lussino. Con lui andava anche zio Gino in quanto gestore della bottega di alimentari, e ogni tanto mi portavano con loro.
Il camion rientrava con tutte le provviste del giorno verso le 6 o le 7 di mattina, e in piazza c'era pieno di babe da tempo in fila per pan, e talvolta, magari se il camion era arrivato più tardi del solito, per placare la clientela impaziente il pane non veniva nemmeno scaricato dalle casse di legno, si vendeva direttamente dal camion.
Le grosse struze da chilo (mezzo chilo per le vedove) sparivano velocemente nelle borse in pochissimo tempo, con qualche occasionale battibecco "ja san bila prija nego ti! Ma da! Ja san prislà kadà je jos bilo skuro...tebè trebaju novi oc'alì"
Dato che la quantità che veniva messa in vendita era sempre la stessa e le bocche anche, non c'era nessun motivo razionale per mettersi in coda all'alba, se non forse il voler sbrigare presto il compito dell'acquisto quotidiano per poi dedicarsi ai tanti altri lavori di casa, ma tant'è, da ne mi bude falilo erano tutte lì a sgomitare, anche quelle che abitavano a due passi dalla piazza.
Ovvio che quindi se andavi in bottega alle nove il pane era finito, il che confermava la necessità di fare la fila all'alba, i tako daljie.
Quelle belle fettone di morbido pane narodno a me piacevano molto più dei panini all'olio che mangiavamo a Genova, che già nel pomeriggio erano raffermi, invece la struza era ottima anche il giorno dopo, e se per caso arrivava fino a indurirsi un po' te jera bonissimo per cafè de matina.
Se anche si era persa l'abitudine di fare il pane a casa, i forni venivano lo stesso attivati occasionalmente per altre preparazioni.

Zia Rosa ogni tanto scaldava il forno per far buzulini. Erano ciambelle di un pane compatto poco lievitato, spesse circa due dita e di circa un palmo di diametro, che venivano seccate completamente in modo da renderle inattaccabili alla muffa, e che quindi potevano essere conservate per settimane. Stavano su uno spago teso da un muro all'altro in konoba, che i sorzi no ghe ariva, e bastava allungare una mano per spezzarli in due e poi sbriciolarli nel caffellatte, naturalmente cafè de jasmik, no cafè de cafè.
Finchè il forno era ancora caldo si poteva tagliare a fette una pagnotta e biscottarla, ottenendo le passamete.
Però la specialista sia per buzulini che per passamete te jera la zia Mina, che dopo aver lavorato una vita nel forno dei Menesini, con la sontuosa paga di un chilo di pane ogni cinquanta prodotti, (e poi c'es da ne smrt fascisma) praticava l'arte da casa, nel stuagne dei Sigovich in piazza, a fianco dell'attuale Posta.
In quella specie di corte dei miracoli si susseguivano il laboratorio di calzolaio del Gigi e la sartoria della Miciza, ambedue adattati alle loro deformità a cui però nessuno faceva caso tali erano la vivacità e la simpatia che vi regnavano.
Al piano di sopra, in cima ad una scala un po' angosciante, come quella della Madre superiora del film The Blues Brothers, c'era la stanza dela Mattea, l'altra sorella inferma a letto da anni, che in continuazione recitava preghiere e rosari sia da sola che con chiunque la andasse a trovare.
Non mi piaceva andarci, ma era considerato un obbligo almeno una visita, e docilmente mi esponevo ala spuzza de bucal e al tono lamentoso con cui intonava "mili muoj ti son vignudo, che grando che ti son, go tanto pregà per voi, vien che diremo una posta de rosario".
Completavano la squadra il Miko, marito della zia Mina, costretto in carrozzina per l'amputazione delle gambe, che però mi era simpatico, e la dimessa zia Nova, sempre in completa montura nera da vedova, dal fazuol fino al papuze.
Ma il motore instancabile di quello strano e sventurato gruppo familiare era lei, la zia Mina. Sempre indaffaratissima, badava alle necessità di tutti, con la zia Nova come braccio destro.
Per me era affascinante entrare in quella grande cucina, con il grande forno spesso in funzione, dove anni di fumi avevano reso il soffitto completamente nero.
Da quel forno uscivano passamete rinomate, buzzulini pallidi e durissimi ma anche le profumate scagnate che poi venivano vendute dalla Mika in osteria del Garbaz, poi del Bonich poi Mornarska Gostiona.
Erano l'unico dolce fresco di produzione artigianale che si poteva comprare in paese, l'unica alternativa alle napolitanke e alle gallettine Kras o ai ciajni kolutici Koestlin,che in tutte le case venivano tenuti di riserva da offrire agli ospiti, e che spesso erano terribilmente stantii e mollici.
Il Beluli sarebbe comparso solo diversi anni dopo, in un botteghino dai Cavedoni, dove ora si vendono collanine e braccialetti, ma per molto tempo i paesani rimasero diffidenti nei confronti di quelle balcaniche baklave e krempite, e la clientela era fatta esclusivamente di turisti di bocca buona.
Le passamete si mangiavano nel latte, ma anche smoiade in un poco de bevuanda (snack o fingerfood?) oppure anche nel brodo.
Solo recentemente ho scoperto che in Grecia le fette biscottate si chiamano Paximathias, e che quelle prodotte a Creta sono considerate una specialità tradizionale rinomata in tutta la Grecia.
Chissà se il nome ha viaggiato dalla Grecia a Venezia o viceversa prima di arrivare da noi, ma siccome era una tipica provvista di bordo fin dai tempi delle galee, mi pare ragionevole che l'uso sia nato con le necessità dei mari-

nai e che sia poi stato adottato anche per casa dalle nostre donne.
La prima volta che mio zio Jani andò a New York al ritorno raccontava volentieri delle cose che aveva visto, però era molto deluso del cibo americano, tutto gli era sembrato poco saporito o con gusti strani, l'unica roba bona ghe jera certe passamete che faceva una vecia grega in Astoria.
Così in Astoria, dove molti dei nostri te usava abitar, missiadi coi greghi, l'antico legame con la Grecia, risalente ai secoli di Venezia, si era ricreato grazie alle passamette.
La zia Mina e la Dume Olovich erano anche rinomate per le pinze di Pasqua, ma no me ga mai tocà, perché alora no te usavimo vegnir per Pasqua, solo de estate.
Oggi ormai in bottega troviamo tutti i giorni dozzine di qualità e forme di pane, pane arabo, ciabatte, bobuli, bijeli sivi i zrni, roggenbrot e pumpernickel e zigale e burek e kifli e krafni e fette del mulino bianco e diavoli e su mare.
Il pane non è più desiderato e rispettato, appena è un po' raffermo lo si butta via, se ne limita il consumo come di cosa dannosa che fa ingrassare.
Ma recentemente, guardando in tv i siriani nei campi profughi, che si accalcavano mentre un addetto buttava a caso pagnotte dal camion a una selva di mani tese, mi tornava in mente l'immagine delle babe che se sburtava in piazza per comprar el pan, e pensavo chissà se nelle loro preghiere i mussulmani chiedono ad Allah di dargli il loro pane quotidiano.
Se per caso non lo fanno, continuiamo a farlo noi, anche per loro, che ci sia sempre Il Pane per tutti. Bijeloga kruha ki koliko c'e.

Dal diario del 2017

Foto di Giuliana Andricci

EDITORIALE 10 CANDELINE

Il giornalino: foglio, notiziario o con qualsiasi altro appellativo lo si voglia indicare, compie con questo numero trenta (già di per se stesso un altro bel traguardo) 10 anni di vita. Il primo numero uscì infatti nell'aprile del 2007 con una scadenza anche allora quadrimestrale, ma non bene stabilizzata; successivamente, i mesi delle tre uscite annuali furono in continuità, quelli di febbraio, giugno e ottobre.

Nacque come lettera aperta rivolta ai soli associati che dopo il raduno annuale per lo più perdevano i contatti con l'allora rinata Comunità di Neresine.

Si pensò quindi di creare un filo di continuità tra un raduno e l'altro. Nel primo numero, nel breve editoriale di presentazione, veniva messa in evidenza proprio questa volontà, ma anche: "Vorremmo che questo foglio fosse occasione, pur nella sua semplicità e pochezza di mezzi, strumento per affermare e, in alcuni casi, per riaffermare, la nostra identità".

Nelle quattro facciate che componevano quel primo numero, seguiva la descrizione del raduno che si era svolto il 29 ottobre 2006 e naturalmente, come facciamo ancora oggi proprio in questo numero, il resoconto dell'assemblea. Veniva annunciata l'apertura del sito internet della Comunità (che ad oggi ha superato abbondantemente le trentamila visite), si davano le prime liete e tristi notizie riguardanti le nostre famiglie, comprese quelle dei neresinotti residenti all'estero. In ultima pagina (che era la...quarta) non mancava l'immancabile polemica che sembra, se non tanto, piacere abbastanza ai neresinotti di nascita e d'elezione.

Quella nello specifico verteva sulla non totalità di consensi da parte dell'allora Comitato in carica di interessarsi sulla questione della fossa comune situata dietro al muro nord del cimitero di Ossero nella quale giacciono (ancora oggi) i resti di giovani militari italiani lì fucilati dai partigiani titini nell'aprile del 1945. A proposito: c'è la notizia che da qualche mese l'accesso al luogo dove è stata posta anche una lapide ricordo con i nomi dei soldati, è stato chiuso con un cancello con tanto di lucchetto!

Una curiosità in tema. Lo sapete che esiste un numero "zero" del giornalino "Neresine"? Esiste e lo riproduciamo nelle pagine seguenti. Porta la data del 29 maggio 1994 ed era stato ideato e creato (allora si adoperava la macchina da scrivere e non il computer) da Aldo Sigovini componente dell'attuale Comitato (in scadenza).

Nella sua spartana semplicità non mancava affatto di originalità non disgiunta da un buon taglio giornalistico ed anche le notizie e gli argomenti trattati, pur nell'esiguo spazio cartaceo, non lo erano da meno.

Ebbe diffusione solo al nostro interno essendo stato spedito a tutti i nominativi familiari allora in possesso del comitato.

Tutto però finì là: l'impresa non ebbe seguito, probabilmente a causa della discontinuità organizzativa che caratterizzava allora la vita della comunità neresinotta in esilio. Occorrerà attendere ben 23 anni prima che a quel numero zero seguisse il numero uno!

Dalla sua rinascita, ogni numero successivo ha visto un incremento di pagine quasi continuo, registrandone ben 52 in quello di giugno 2016.

L'uso di programmi informatici appropriati ha reso senz'altro più agevole la composizione della pubblicazione, rimane però costante (e determinante) l'impegno personale del direttore responsabile e della redazione per realizzare una pubblicazione che pur con spirito amatoriale e con pochi mezzi finanziari a disposizione ha raggiunto, come ci è stato riconosciuto da diverse ed autorevoli fonti, un livello più che dignitoso.

Ora si tratta di continuare.

IL XXVI° RADUNO LA CRONACA DELLA GIORNATA

Giornalisticamente parlando, raccontare questo tipo di incontri inevitabilmente si incorre nel rischio di cadere nella ripetitività. Si descrivono gli incontri, gli abbracci, le ciacole, la bella funzione religiosa, il pranzo, i canti, gli arrivederci all'anno successivo con l'immancabile osservazione "Se ghe saremo".
Una volta tanto vorremmo saltare a piè pari questo tipo di cronaca che ha comunque registrato alla lettera quanto sopra descritto. Vogliamo invece soffermarci, e

mettere in risalto, un altro tipo di accadimento che ha riguardato nello specifico il "clima" nel quale si è svolto il nostro incontro.
Crediamo non sia sfuggito a nessuno degli intervenuti l'atmosfera particolarmente gioiosa e partecipativa che si è potuta respirare in quell'occasione. Innanzitutto l'età media dei partecipanti si è notevolmente abbassata rispetto alle edizioni precedenti; si sono notati tanti volti giovanili e si sa che la gioventù già di per se stessa mette allegria e predispone al meglio.
Anche il numero complessivo ha visto un incremento rispetto alle precedenti ultime edizioni: era bello vedere tanti bambini alcuni dei quali in sala da pranzo seduti sul "caregon". Anche la logistica ha dato una mano, come si sa si è tornati al Centro Patriarcale Card. Luciani a Mestre-Zelarino dove avevamo svolto quattro precedenti incontri.
In particolare l'organizzazione ha chiesto ed ottenuto di poter usufruire della vastissima sala da pranzo a fianco a quella di normali dimensioni precedentemente utilizzata che è stata suddivisa in due ampi settori: uno per il pranzo ed un altro, attrezzato anche di schermo nel quale scorrevano immagini di Neresine, per svolgere l'assemblea generale.
La descrizione di quanto discusso ed approvato lo si può leggere nel resoconto speci-

fico che segue questa presentazione. Mettiamo qui in evidenza il notevole contributo informativo e legislativo apportato in particolare (non ne avevamo dai tempi di ... Padre Flaminio Rocchi) dalla presenza del dott. Manuele Braico, presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, alla quale appartiene anche la nostra Comunità, che si è soffermato su queste tematiche, come si sa, alquanto complesse e poco conosciute anche da chi appartiene al variegato mondo degli esuli.
Per concludere, una bella giornata di amicizia, di tensione morale e di fervore patriottico che fa ben sperare per il prossimo e lontano futuro.

CERCANDO MEDEA HO TROVATO NERESINE BELLA

di Patrizia Lucchi

Le antiche biblioteche sono ad oggi luoghi magici che possono riservare inaspettate sorprese. Da anni, quando ho un po' di tempo libero, mi dedico a studiare una cariatide conservata al museo archeologico di Venezia (vedi foto). È catalogata come la "Medea" donata dagli osserini dopo la metà del Cinquecento al patriarca Grimani di Venezia che la mise nell'atrio del suo famoso palazzo a Santa Maria Formosa.

La leggenda vuole che Absirto, fratello di Medea, che inseguiva Giasone e gli argonauti dopo che avevano rubato il vello d'oro, raggiunse Ossero. Pervennero anche i due fuggitivi e Medea organizzò con l'inganno un incontro con Absirto, lo uccise e sparse il corpo in mare proprio tra Neresine e Sonte, quella baia sul canale di Ossero posta giusto in faccia a Neresine, ma appartenente all'isola di Cherso, ovvero sulla strada per Puntacroce. Da allora le isole di Cherso e Ossero (oggi note come isole di Cherso e Lussino) vennero chiamate anche "Absirtidi".

La domanda che io mi pongo è: come si fa ad identificare in una "Medea" una statua senza braccia e senza testa? È un giallo cinquecentesco che spero di risolvere!

Di questo reperto archeologico ne parla nel 1770 Alberto Fortis in *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, e nel 1842 Emanuele Cicogna, nel tomo quinto *Delle iscrizioni veneziane*. Tutti e due gli autori rinviano ad una raccolta di prose e poesie del 1588 dal titolo *Ghirlande conteste al chiarissimo signor Sebastian Quirini nel suo felicissimo regimento di Cherso ed Ossero*. L'operina è stata raccolta dal chersino Stefanello de Petris (di cui sappiamo poco o niente, neanche gli anni di vita) in occasione della fine del mandato del conte Sebastiano Querini (Venezia 1554 - Candia 1625) come provveditore delle isole di Cherso e Ossero. Si tratta di otto componimenti di varia natura che sono stati realizzati nel biennio di permanenza del Querini nell'arcipelago lussignano-chersino. A primavera mi sono decisa di andare a consultare questo libretto e ... cercando Medea ho trovato "Neresine bella"! Proprio così! Sfogliavo le pagine quando un titolo ha colto la mia attenzione: *"Interlocutori. Cherso et Ossero in habito di Pastori: Loscina et Neresina villaggi di quest'Isola, in forma di Ninfe"*. Ho letto e riletto quel titolo, non volevo credere alla bellezza del testo: nel 1588 per la prima volta Neresine viene citata non semplicemente come località dove la nobile famiglia osserina dei Drasa ha fatto costruire una casa-fortezza e ha contribuito ad edificare il convento francescano, bensì come leggiadra ninfa, degna di essere menzionata accanto a Cherso, Ossero e Lussino (quest'ultima sotto forma di Loscina). Nella commedia, poiché di questo si tratta, non sono, invece, citate né la romana Caisole né la medioevale Lubenizze, che all'epoca dovevano avere ancora una qualche rilevanza. Pertanto, è un grande onore per Neresine e Lussino indossare quei panni. Si tratta di una commediola in stile bucolicopastorale, scritta in occasione dell'onomastico del conte capitano Sebastiano Querini nel gennaio del 1588 (1587 secondo lo stile di datazione veneziano). L'anno precedente il conte, in occasione del suo onomastico, aveva organizzato un banchetto ad Ossero per quel giorno. Così, sentendo che voleva organizzare uno anche nel gennaio dell'88 *"cadè subito in pensiero a molti di questi giovani in men di quindici giorni porre in campo una commedia"*. Il de Petris continua: *"Iniziano 4 personaggi Cherso e Ossero vestiti da pastori e Loscina et Neresine villaggi di quest'isola, in forma di ninfe"*.

Ad un certo punto il personaggio Ossero dice:

"Io dunque primo qui mi pongo, hor siedi
Qui à canto à me, tu Neresina bella,
E tu appreso di lei vaga Loscina
Che così il ciel ne congiunge in terra".

Il dialogo prosegue e la parola tocca a Neresine:

"Quest'è certo il Quirini, quest'è quello,
Che ci sgombera d'intorno il lido e il monte
Da la rabbia crudel, da la rapina
D'Orsi, Tigri, Leoni, Serpenti e Lupi,
E di cacchi rapaci, e d'altre Arpie
Onde possano andar lieti e sicuri,
Di timor privi e d'allegrezza pieni,
Per hermi boschi e solitarie valle,
Ninfe e pastori co i loro cari armenti"

Poi parla anche Lussino, quindi arrivano Arbe e Fiume. Il tema principale è come il Querini riuscì a sconfiggere la carestia imperante. È particolarmente interessante notare la presenza di Fiume, che non apparteneva alla Serenissima.
Ma questa di oggi è solo un'anteprima ... per un approfondimento ci si rinvia ad un'altra volta.

LO SPORT

Caro Flavio,
ti invio la foto di Matteo con la sua medaglia. Matteo Zaffalon nipote di Bracco Margherita ha 5 anni ed ha iniziato con grande entusiasmo a praticare ginnastica artistica presso la società SPES di Mestre (Ndr: la Spes Mestre è una antica e prestigiosa società sportiva mestrina) da Settembre 2016. Questa è la sua prima medaglia ricevuta durante il saggio/gara sociale di Dicembre 2016.
Michela Zanella

Domenica 10 luglio 2016 ad Arezzo, dove si disputavano i Campionati Nazionali Master, Flavio Asta ha partecipato e rivinto (lo aveva fatto anche l'anno precedente a Cassino) il titolo italiano nel lancio del martello (quello da lancio non ... quello per battere i chiodi!) ma più corto e più pesante (per la sua categoria, quella dai 70 ai 74 anni, pesa Kg. 7.264).

EDITORIALE LA NOSTRA LINEA

di Flavio Asta

Il nostro giornalino, pardon "Foglio", ha superato il traguardo dei...primi dieci anni di vita. Infatti il numero uno, quattro facciate di un foglio A3 piegato in due, porta la data dell' aprile 2007. In prima pagina il primo editoriale aveva questo titolo: "Perché la Comunità?" dal quale estrapoliamo alcuni significativi brani. Il primo: "Eccoci a Voi, cari amici neresinotti, con questo nostro foglio "fatto in casa", che vuole essere un po' giornalino e un po' notiziario con lo scopo (prefissato) di tenerci in contatto ed informati sulla vita e sulle attività della nostra Comunità, al di là del nostro singolo incontro annuale". A seguire: "...vorremmo che questo foglio fosse occasione, pur nella sua semplicità e pochezza di mezzi, strumento per affermare ed in alcuni casi, per riaffermare la nostra identità". Poi il pezzo forte: "La Comunità degli esuli da Neresine, secondo noi, ha un suo significato solo e soprattutto se opererà affinchè l'identità neresinotta non vada perduta, perché il valore, il coraggio, l'intelligenza, l'intraprendenza, la tenacia, i sacrifici, l'amor patrio dei nostri Avi non siano dimenticati. Che la nostra storia e le nostre tradizioni siano fatte conoscere ai nostri discendenti, deve rappresentare un dovere morale della nostra coscienza collettiva di neresinotti e di italiani". E si, cari amici vicini e lontani, "di italiani", che non vuol dire revanscismo nazionalista ma semplice riconoscimento delle nostre radici che affondano nella notte dei tempi. Sicuramente il ceppo originario latino-veneto-italico è stato arricchito nel corso dei secoli da altre popolazioni: nel VII secolo e nei successivi dagli slavi, nel XIV secolo dagli ungheresi, nel XIX secolo dai francesi e dagli austriaci, nel secolo scorso e fino all'esodo, l'autoctono e maggioritario gruppo italiano è stato rafforzato da altri italiani. Per ventidue secoli tutte queste genti sono state comunque sempre unificate da una precisa scelta latino-veneto-italiana.

Eccoci quindi al punto: Quale la nostra "linea editoriale"? (perché è il caso di ribadirla) essa è semplice e chiara: deve dar voce alla "nostra gente", raccontare la storia di quel popolo neresinotto che si definiva genericamente di "sentimenti italiani", al tempo maggioritario a Neresine, che non accettò di continuare a vivere in un paese divenuto per loro straniero e così lontano dalla loro cultura e tradizione e che intraprese conseguentemente la dura via dell'Esodo. Questa è e sarà, pur nel rispetto delle altre nazionalità e dei sentimenti ad esse collegati, la nostra linea.

GITA A TRIESTE

Sabato 25 marzo 2017, come avevamo annunciato nel numero precedente, si è svolta, organizzata dal Comitato provinciale di Venezia dell'ANVGD in collaborazione con altri comitati e associazioni di esuli (tra le quali la nostra) una bella e riuscitissima gita a Trieste. Si sono riempiti ben due pullman: uno fino al limite della capienza, 57 posti, (presenti alcuni aderenti alla nostra comunità e di quella di Ossero), un altro è stato prenotato e riempito dal coro degli alunni della scuola elementare di Marghera "Grimani-Visintini" accompagnati dai loro genitori e insegnanti.

A Trieste la prima tappa è stata fatta al Porto vecchio dove si trova il famoso "Magazzino 18"(Titolo anche della famosa rappresentazione teatrale interpretata magistralmente da Simone Cristicchi) e dove sono ancora depositate parte delle masserizie e delle suppellettili degli esuli istriani mai più successivamente ritirate (impressionante e commovente la grande quantità di sedie accatastate). Prima di salire per la visita, gli alunni del coro della "Grimani-Visintini" si sono esibiti in alcuni classici brani del nostro tradizionale repertorio, iniziato con l'immancabile "Va peniero" che ha strappato, oltre a qualche lacrimuccia, scroscianti applausi indirizzati sia ai bravi esecutori (tra i quali anche alcuni bambini/e extracomunitari/e) che alla loro brava insegnante, la maestra Rossella Zohar (figlia di genitori zaratini).

Salita tutta la comitiva al piano superiore della struttura, alquanto fatiscente, facendo attenzione agli scalini e alla pavimentazione irregolare (meraviglia che lo stabile, vecchia costruzione austro-ungarica, non sia stato messo ancora a norma) si sono potute visitare le ampie stanze sovraccariche di vecchi mobili e suppellettili. Il comitato dell'ANVGD di Trieste ha messo a disposizione della comitiva, quale guida e voce narrante, il sig. Fiore Filippaz che ha svolto egregiamente il suo compito esaudendo anche molte richieste di spiegazioni poste soprattutto da parte dei genitori dei piccoli cantori. Risaliti in pullman, la comitiva si è diretta verso il centro di Trieste parcheggiando nei pressi di Piazza Unità d'Italia. Con una bella passeggiata, favorita dal clima soleggiato e mite, i partecipanti si sono portati verso il palazzo comunale situato in fondo alla piazza. Saliti al piano superiore dove si trova la sala consiliare, tutti hanno trovato posto riempiendola in ogni ordine e grado (più di 130 perone!). Lo scranno principale era tutto occupato dai componenti il Consiglio Comunale cittadino con al centro il sindaco Roberto Dipiazza; al suo fianco l'assessore del comune di Venezia Renato Boraso, giunto con la consorte e figli in pullman con la comitiva da Mestre, il presidente del comitato veneziano dell'ANVGD Alessandro Cuk, il presidente dell'IRCI (Istituto Regionale della Civiltà Istriana) Piero Delbello. Prima che il sindaco porgesse i saluti di benvenuto, il coro ha ripetuto il repertorio eseguito poco prima. Terminata tra gli applausi scroscianti la loro esibizione il sindaco Dipiazza, visibilmente commosso, ha ringraziato di cuore tutti i ragazzi/e componenti del coro e la loro maestra Rossella Zohar, dopodiché ha rivolto a tutti i presenti belle parole di benvenuto da parte sua e della città di Trieste. Terminato l'incontro ufficiale con le autorità cittadine, svolto in un clima di fraterna amicizia e comprensione, tutti i partecipanti alla gita si sono recati a pranzare in due rinomati ristoranti nelle vicinanze della piazza, dove si è consumato un ottimo pranzo a base di pesce. Terminato di pranzare, il gruppo si è recato nel vicino museo dell'IRCI nelle cui sale al pian terreno era allestita una mostra commemorativa su Nazario Sauro in occasione della ricorrenza dei cento anni dal suo sacrificio. Alle 17, dopo un'altra passeggiata ad itinerario libero, tutti i componenti della

numerosa comitiva sono saliti nei due pullman per il ritorno a Mestre. Unanime da parte di tutti l'apprezzamento per la bella gita e il proposito di ripeterne un'altra in altro luogo. Sia il Piccolo di Trieste che il Gazzettino di Venezia hanno dedicato, con foto, un servizio all'avvenimento.

Le masserizie degli esuli emozionano i bimbi veneti

Una scolaresca di Marghera al Magazzino 18 seguendo le note di Cristicchi Ad accompagnarla la maestra Zohar originaria di Zara, l'Arvgd e l'Irci

Aurora: «Se penso a questa tragedia mi viene da piangere»

LA FESTA DEI COSCRITTI A NERESINE

di Nino Bracco

Scartabellando tra vecchie carte ho trovato una bella foto dei coscritti della classe del 1903, fatta evidentemente nel 1923, tra cui c'è mio padre.

A questo proposito penso che valga la pena ricordare la tradizionale festa dei coscritti di Neresine, ossia dei giovani chiamati a prestare il servizio militare di leva e che erano chiamati, con la fatidica cartolina di precetto, a presentarsi per la visita medica di abilitazione. Questo avvenimento era una tappa molto importante nella vita dei giovani del paese, ed era per questo celebrato con particolare animazione e partecipazione da tutta la popolazione.

La festa dei coscritti era una delle più antiche del paese, probabilmente istituita verso la fine del 1700, quando fu introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio (di leva come si diceva allora) dall'allora Regno d'Italia Napoleonico, a cui la nostra regione a quel tempo apparteneva.

Numerosi sono i racconti tramandati dai nostri antenati, quali reduci dal servizio militare nell'allora Reggimento di Fanteria Dalmata posizionato nel Veneto; (da questi aneddoti sono nati anche alcuni soprannomi di famiglia di Neresine: Zanetic'evi e Katuric'evi).

Torniamo alla festa. I giovani di leva alcuni giorni prima di partire per sottoporsi alla visita medica di abilitazione al servizio militare, di solito un sabato e la successiva domenica, si abbigliavano con i vestiti della festa, agghindandosi con ornamenti buffi, si riunivano in corteo e andavano in giro per il paese, soffermandosi negli stuagni dove abitavano le ragazze più carine, cantando le canzoni più appropriate per l'evento; avevano anche composto delle canzoni ad hoc: *"addio Neresine, con tutte le ragazze, dalle finestre basse, col fazoleto in man, col fazoleto in mano, le se forbiva i oc'i, veder sti giovanoti partir per militar ...."* e la canzone andava avanti, ma non mi ricordo più le altre parole. Nel repertorio c'erano poi le altre canzoni adatte alla circostanza, alcune tristi altre più allegre, *(addio mia bella addio, mai più ti rivedrò..., ... fondavasi una bella barca sul lago Maggior* ..., e molte altre, peccato che si sia perso anche il ricordo di queste belle canzoni e di questi memorabili eventi). Comunque i coscritti per "far colpo" sui compaesani, ma soprattutto sulle ragazze, dopo i cortei lungo le strade del paese, le infinite

cantate e serenate sotto i balconi delle ragazze più corteggiate, e anche dopo laute libagioni, avevano escogitato degli eventi straordinari e stupefacenti, uno di questi era il portare in piazza un *caicio* prelevato dal regolare ormeggio, generalmente quello della famiglia di una delle ragazze più carine del paese, poi andavano a prelevare i fiori dai cortili delle case, ancora delle ragazze più carine, e li portavano in piazza, sistemandoli attorno alla barca, creando così uno scenario, il più stupefacente possibile.

Una tra le cose più bizzarre compiute da una *ganga* di coscritti di molti anni fa e tramandata dai racconti dei vecchi compaesani, è quella di aver portato una barchetta fin sulla collina di Bardo e li collocata nel grande stagno che allora esisteva, (vicino ai ruderi) ed ormeggiata con tutte regole: corpo morto, barbetta in terra, ecc.

Comunque ogni anno i coscritti cercavano di inventare la bizzarria più stupefacente proprio per lasciare un segno "storico" dei loro festeggiamenti.

Naturalmente durante i periodi di guerra i festeggiamenti dei coscritti venivano evidentemente sospesi.

Un'altra festa antica di Neresine era il "maggio" di cui si è parlato in altri scritti, vale comunque la pena di ricordare che l'usanza di portare in piazza i fiori e la barca nella festa del "maggio", è stata copiata da quella dei coscritti, e ciò in epoca abbastanza recente; infatti vecchie foto fatte nei primi anni del 1900 mostrano i giovani del tempo festeggianti attorno all'albero del "maggio", ben collocato in piazza, adeguatamente addobbato coi fazzoletti di seta del costume delle donne di Neresine, ma non si vede traccia, né di barca, né di fiori.

Tornando ai coscritti, come si vede bene nella fotografia dei giovani dalla classe del 1903, essi erano vestiti col bel abito della festa, rigorosamente incravattati e forniti di adeguato copricapo e tutti addobbati con fiori e nastri.

Nella foto si vedono bene anche le tracce delle lunghe camminate per il paese: le scarpe dei coscritti sono tutte infangate, perché a quel tempo le strade non erano ancora,

né lastricate, né cementate, né asfaltate, ma tutte in terra battuta.
Prima fila in alto da sinistra: Giovanni (Jve) Hroncich di Puntacroce; il secondo è un Francin di Neresine, il terzo è Giovanni Bracco (Jve Mercof), poi Francesco Zuclich (Frane Stepancic'), poi Giuseppe (Bepo) Cavedoni, esulato dopo la guerra in Italia, a Genova, poi emigrato in Sudafrica; poi Antonio (Toni) Lechich.
Seconda fila da sinistra: Silvestro (Silvio) Bracco (mio padre), esulato dopo la guerra in Italia a Genova, poi emigrato in America e poi ritornato dopo la pensione in Italia a Favaro (VE); Luigi (Luis) Pinesich, emigrato verso la fine degli anni '20 in America; Abramo Soccolich (Jedrof) rimasto; Butcovich di Puntacroce, Simeone (Sime) Burburan, rimasto.
I due seduti in terra, da sinistra: un certo Emilio di S. Giacomo; Alvise Soccolich (Alvìs Bobar), emigrato verso la fine degli anni '20 in America.

NOTE LIETE

Elena Gerbec è nata il 23 marzo 2017 da papà Alberto e mamma Cristina Berri, per la gioia dei fratellini Tommaso e Francesco!
La Comunità di Neresine porge le sue congratulazioni ai genitori e ai nonni. Augurando ad Elena lunga vita e tanta felicità (assieme ai fratellini).

LA POSTA EPISODIO DI PAURA E CORAGGIO

Durante l'occupazione delle truppe partigiane a Neresine, in mattinata (ndr: era venerdì 20 aprile 1945) sono scesi giù dalla zia Mica (Mami), la maestra Maria con i genitori e ci hanno detto che in mattinata sarebbero giunte le truppe partigiane. Le mamme preparavano il pranzo, gli uomini erano tutti a casa, così pure noi bambini, niente scuola già da qualche giorno. La signora Antonia Snasich preparava il fuoco per infornare il pane.
Qualcuno viene nell'abitato e dice: "Le truppe sono in marcia verso Neresine, bambini andate su in camera", i genitori con noi, chiuse le finestre e gli scuri, ci siamo seduti tutti sul pavimento.
La Maestra Maria, con la mamma, la zia Mica, Costanta e Dini si sono chiuse in cantina, il sig. Gasparre è rimasto in cucina della baracca, disse: "Io sto bene qui". Dopo un po' si sente camminare pesantemente intorno la casa e nel cortile, poi iniziano gli spari, i partigiani avevano piazzato la mitragliatrice nell'orto dietro casa, contro la caserma, eravamo vicini. Per noi bambini era una strana cosa, mai sentita prima.
Dopo una buona mezz'ora, il silenzio, mio padre e pure gli altri uomini sono scesi "E' tutto finito, non c'è pericolo, potete venire giù" ci dice mio padre. Poi: "Si sente un lamento" dalla Costanta in cucina, va a vedere chi è che sta male", dice che c'è un partigiano ferito e che il sig. Gasparre lo sta consolando.
Dopo un po' vengono da noi la maestra Maria e Costanta dicono a mio padre: "Abbiamo pensato di mandare la sua Ausilia in Pescine a chiamare lo zio Chirin, siamo donne sole ci vuole un uomo giovane in questa situazione, la sua bambina è giudiziosa e andrà diritta in Pescine, mio padre acconsentì. Vado, passo

per il Duomo, poi in piazza, tutto è tranquillo, salgo in su e appena giungo davanti alla cappelletta di San Antonio, vedo seduti sullo scalino due partigiani e due partigiane, mi sono fermata, mi aveva preso la paura, questi l'avevano capito e cominciarono a parlarmi, una ragazza mi dice: "Mala ne strasise, kamo gries ovako sama" (Piccola non spaventarti, dove vai così da sola), a malapena ho risposto: "Sono Ausilia e vado in Pescine a chiamare lo zio Chirin, perché c'è un ferito vostro amico dalla zia Costanta in cucina". Mi risponde una ragazza nel nostro dialetto: "Va e quando torni vigniremo con voi, semo infermieri".

Mi son fatta coraggio, dovevo andare dallo zio Chirin. Andando in su, sulla strada verso Santa Maria Maddalena vedo gruppi di soldati seduti a terra, ma non guardavo niente, andavo diritta verso Pescine con il coraggio di una bambina di appena 10 anni (compiuti) con le gambe che mi tremavano, arrivo, parlo con lo zio, lui mi stringe a se e mi dice: "Non aver paura", mi prende per mano e scendiamo; alla cappelletta sono pronti tutti e quattro i partigiani con la barella e vengono con noi.

Arrivati io entro in casa mia, loro vanno dalla Costanta e poi li vediamo passare con il ferito coperto con un lenzuolo bianco che gli aveva dato la Costanta.

Dopo mezz'ora ritornano le due partigiane e ci dicono che è morto, ci chiedono se abbiamo qualcosa da mangiare, noi avevamo finito di pranzare, mia madre le ha dato un catino con dell'acqua per lavarsi le mani e il viso e lo ha messo sul muretto, ha preparato una frittata di uova e cipolla con un po' di polenta a noi avanzata a pranzo, loro hanno mangiano, ringraziano e se ne sono andate via.

Finito il conflitto la signora Antonia è andata per sfornare il pane e ha trovato soltanto qualche struzza di pane, i partigiani avevano fame, ma anche rispetto per la famiglia del forno, così avevano lasciato qualcosa. Dopo una settimana vengono da noi la maestra Maria e la Costanta con un pacco e mi dicono: "Questo è per te, è poco per quanto tu sei stata forte". Nel pacco c'erano un maglioncino rosso lavorato a macchina dalla maestra Maria e una gonnella di stoffa nera a pieghe con le bretelle, mi piacevano tanto, sulle bretelle ho ricamato dei fiori con fili colorati. Noi bambine imparavamo al dopo scuola a fare dei lavori di cucito, di ricamo e la maglia ai ferri, così che a 10 anni sapevamo fare qualche punto, e poi ci insegnavano a curare i fiori e l'orto, dietro la scuola c'era l'orticello di guerra. Sono insegnamenti che rimangono per sempre, così pure certi episodi come questo che vi ho raccontato.

Distinti saluti. Ausilia Anelli

LA POSTA

Carissimo Asta,
riordinando le carte di famiglia ho ritrovato uno scritto che penso anche lei troverà interessante; contiene un breve ricordo del mio carissimo zio don Matteo Baici, fratello di mia mamma, neresinotto; a scriverlo è stato un amico fraterno di zio Matteo, un religioso ancor più illustre, Padre Flaminio Rocchi.
Ci è voluta un po' di pazienza per decifrare le lettere battute su di una macchina per scrivere dai tasti consunti; me le ha trascritte mio nipote Matteo che porta con orgoglio il nome del prozio.
Nel 2012 il Vescovado di Krk (Veglia) pubblicò un libro a firma di don Anton Bozanić, dal titolo (traduco): "Sacerdoti e Parroci nel territorio della Diocesi di Krk dal 1900 ad oggi": il nome di don Matteo Baici fu omesso. Scrissi all'autore presso il Vescovado chiedendo spiegazioni a nome della famiglia e di tanti amici di Neresine. Don Bozanić mi rispose con una cartolina illustrata (in Vescovado non hanno carta da lettere?) dicendo che don Matteo non era stato citato nel volume in quanto trasferito in Italia. Penso che non valga la pena di commentare, ma le parole affettuose di Padre Flaminio sono state un conforto per la nostra amarezza. Se don Bozanić le leggesse capirebbe che non occorre essere inclusi o meno in un elenco quando si lascia un'impronta così forte e venerata nella storia di Neresine.
La saluto cordialmente con una grande stima per il suo lavoro.
Maria Luisa Laruccia Schiattareggia

Carissima sig.ra Maria Luisa pubblichiamo volentieri e con grande piacere il ricordo di don Matteo Baici scritto dall'indimenticabile Padre Flaminio Rocchi.

DON MATTEO BAICI. Era nato a Neresine il 16/10/1911; a 2 anni perse il padre. Sua madre, Antonia Marinzulich, si trovò sola con cinque figli a carico. Ma era una "donna forte" come indicato nella Bibbia. Negli anni venti Neresine era collegata con Lussinpiccolo col viaggio settimanale di un camion che trasportava alla rinfusa uomini e cose.
I passeggeri sedevano sulle panche del cassone respirando l'aria polverosa, macinata dalle grosse ruote.
La signora Antonia comperava dai paesani formaggio e burro. Raccoglieva le commissioni per acquistare presso i grandi negozi di Lussinpiccolo scarpe, pezzi di tela, arnesi di lavoro, spezie particolari. Non sapeva leggere ma conservava a memoria le misure, i prezzi, i colori. Con questo lavoro eccezionale non solo manteneva i figli, ma pagava anche la retta di Matteo quando questi decise di andare al seminario di Zara.
Matteo fu ordinato sacerdote da Mons. Pietro Doimo Munzani il 15/01/1936 nella cattedrale di Zara. Era un sacerdote alto, robusto, con una bella voce da basso, ma specialmente era buono e molto intelligente tanto che l'arcivescovo lo mandò a studiare a Roma nel Collegio Capranica detto "dei Nobili Ecclesiastici": una specie di accademia dove si formano ancora oggi i sacerdoti destinati alla diplomazia del Vaticano.
Il risultato fu ottimo e Don Matteo diventò il più giovane professore presso lo stesso Collegio, Ma l'arcivescovo di Zara non volle privarsi di un elemento così prezioso. Lo chiamò come suo segretario.
Dirigeva i lavori della segreteria, accompagnava l'arcivescovo nelle sue visite pastorali, incantava il pubblico col suo vocione solenne e con la sua cultura romana. Per le strade di Neresine, io, alla sua sinistra, mi vedevo come un piccolo sagrestano, vestito da frate, con i piedi scalzi nei sandali.
Nella sua lunga veste talare, segnata da trentatre bottoncini, con in testa un cappello di pelo nero e liscio, era un prelato da processione.
Il povero Milan ammalato dalla nascita, aveva il labbro inferiore a penzoloni. Tutti

gli volevano bene. Cantava sul muricciolo sotto la finestra della cucina del convento. I ragazzi gli chiedevano come predicava Don Matteo, Milan allargava le braccia ed emetteva due ruggiti da toro. Per indicare le prediche di P. Flamino congiungeva le mani, alzava gli occhi al cielo, emetteva un sottile coccodè dicendo: "Come una gallina".
Don Matteo divenne il protettore affettuoso del suo piccolo arcivescovo quando le bombe, durante l'ultima guerra, colpirono la cattedrale di S. Anastasia e lo stesso episcopio. Carico di valigie e di fagotti lo seguì quando trasferì i suoi uffici nella cappella del cimitero e quando i partigiani lo deportarono, prigioniero, nell'isola di Lagosta perché considerato un "vescovo fascista".

Lo seguì a Roma come profugo, L'Arcivescovo rifiutò una nuova sede in Italia: "Sono vescovo di Zara e come tale voglio morire". Diventò Canonico della Basilica di S. Pietro. Don Matteo poteva fare una brillante carriera diplomatica in Vaticano.
Gli fu offerto l'insegnamento presso il Collegio Capranica, al centro di Roma, Rifiutò, Non amava né il titolo di monsignore, né i nastrini rossi, Con la mamma e con la sorella Antonia, ammalata, preferì fare il prete di campagna a Coltodino e poi Collevecchio Sabino, nel Lazio.
Nelle funzioni religiose incantava il pubblico, commuoveva con il suo vocione, riempiva la chiesa e scuoteva le anime.
Nel 1961 andai a Collevecchio per celebrare i venticinque anni del suo sacerdozio. C'era anche il vescovo, ma Elio Bracco lo convinse a cedere il discorso celebrativo a me con l'obbligo di illustrare la figura di Don Matteo sullo sfondo della piccola storia della nostra Neresine e della grande tragedia di Zara, distrutta da cinquantaquattro bombardamenti. Il Grand'Ufficiale Elio Bracco era nato comandante, a me comandava più di un arcivescovo.
Poi il grande cuore di Don Matteo cominciò a cedere, Lo incontrai a Roma varie volte, stanco, con un baschetto in testa.
Nel ristorante mangiava poco, piatti in bianco, e beveva melanconicamente acqua minerale. Da Collevecchio, per raggiungere la chiesa della canonica, c'è una salita di selciato. Lui la saliva lentamente, appoggiandosi con una mano ai muri delle vecchie case.
Il giorno 16 giugno 1971 il suo cuore grande e generoso di sacerdote si fermò e la sua voce armoniosa si spense. Ai funerali dissi al vescovo che non avevo voce per salutare un amico così caro e venerato.
Morì povero. Una signora lo ospita nella sua tomba, Nello stesso cimitero di Collevecchio riposa anche sua madre, che sulla terra lo volle sacerdote di Dio e che ora, come "donna forte" della Bibbia si gode la compagnia del suo Matteo, apostolo santo del Vangelo.
Nella sagrestia della Parrocchia di Neresine c'era un quadro che riportava la fotografia e il nome di tutti i sacerdoti, originari del paese. Una mano croata ha fatto scomparire quel quadro, ma il nome di quei sacerdoti è scritto nel libro di Dio dove nessuna mano politica può arrivare perché, caro e indimenticabile Don Matteo, "tu es sacerdos in aeternum".
P. Flaminio Rocchi

LA CARITAS CI SCRIVE E RINGRAZIA

Ecco il testo della lettera che abbiamo ricevuto:

Alla Comunità di Neresine
Con la presente si dà riscontro delle somme ricevute al 30 settembre 2016 per un importo pari a euro 100,00 per offerte terremoto Centro Italia

Gentile Comunità di Neresine,
Esprimo a nome di Caritas italiana e di quanti beneficeranno della vostra generosità, un vivo ringraziamento per il sostegno ai molteplici progetti. Il vostro gesto di gratuità e di fiducia per quanto Caritas italiana realizza, in Italia e all'estero, permette di promuovere la condivisione di alcuni valori quali la solidarietà, la giustizia, l'impegno per la tutela dei diritti dei più poveri.
Rinnovando la mia gratitudine e assicurando il ricordo nella preghiera per Voi e i Vostri cari, Vi saluto cordialmente.
Firmato: Don Francesco Soddu (Direttore)

Dialogo tra due aderenti alla Comunità di Neresine

- Ciao come ti sta? Ben? go caro. Tanto tempo che non se vedevimo. Ti ga visto l'ultimo numero del giornaletto ? Me par ben come i altri.
- Non te so dir perchè non el me se rivà.
- Come non el te se riva? Mi lo go ricevù xa da quasi un mese.
- A dirte la verità xe tanto tempo che non el me riva.
- Alora metite in contatto con l'Asta, che el tuo indirizzo non sia sbaglià, che magari el ghe riva a qualchedun altro. Ma dime un poco: ti ghe mandi ogni tanto qualche euro?
- Veramente... xe un tochettin che non mando gnente, meto in disparte el bolettin ma dopo me desmentego de andar in posta a far el versamento.
- Beh, allora se spiega tutto! Non el te riva perché non i te lo manda più, i ga visto, o i ga pensà che non te interessa. Quela de mandar dei soldini, i me dise, non xe solo un modo de aiutar el sforzo che i fa, ma anche de testimoniar che semo con lori, che i vada avanti, xe non i parla lori, chi parlerà più de noi? Tutto andarà perso e desmentegado e non xe giusto.
- Si, ti ga rason, non voio gnanca mi che tutto vada in gnente. Doman vado in cerca del bolletin e ghe mando anche per le altre volte che non go manda.
-Bravo! ma me raccomando, sta volta non... desmentegarte!

VITO ZUCCHI E' UNO DEI PROTAGONISTI DI "UN FERRAGOSTO ALL'ITALIANA"

Film di Christian Canderan prodotto dalla "Sunfilms"

di Giuliana Andricci

Si tratta di una divertente commedia on the road uscita in questi mesi sugli schermi.
E' proprio il nostro Vito, che impersona il ricco attempato avvocato Bruno Coppetti, ad apparire nelle scene iniziali del trailer.
E' venerdì 12 agosto, inizia il classico weekend classificato "da bollino rosso", quando l'avvocato Coppetti gira la chiavetta dell'accensione della macchina, ma niente da fare, il motore non si avvia. Si reca allora nella piazza del paese per cercare un passaggio fino ad un concessionario d'auto, dove noleggiarne una. Deve assolutamente raggiungere la famiglia in Molise, essendo invitati ad un matrimonio.
Intanto Roberto Londero (impersonato da Alessio Gambon), bello e brillante giovane neolaureato, anche lui abbiente, sta preparando il borsone da viaggio per andare qual-

che giorno nella villa di famiglia a Lignano. Da più di un'ora il Coppetti è in strada, quando Roberto passa con la sua cabrio fiammante e, vedendolo in difficoltà, gli chiede se ha bisogno di aiuto. Ne avrà certamente bisogno, come apprenderemo dalla sua voce sconfortata, nel corso di una telefonata, *"non parte nemmeno la Freccia Rossa"*. Bruno accetta l'invito e sale a bordo, i due non sanno che sta per iniziare il loro viaggio dal Friuli al Molise. Attraverso sei regioni della costiera Adriatica, raggiungeranno per tempo la meta, Acquaviva Collecroce. Per inciso, evidenzio che si tratta di una località dove, per sfuggire all'invasione turca, tra il XV il XVI secolo si è rifugiata una *minoranza dalmata parlante un dialetto arcaico del tipo stokavo, varietà che è alla base sia dello standard croato che di quello serbo*. In comune con Neresine, Acquavilla Collecroce ha la festa del Muaj, che li viene chiamata festa del Màja, mentre a Cherso ai tempi della Serenissima veniva chiamata del "Maggio".

Tornando alla trama, durante il viaggio, *"Paesaggi spettacolari, usanze e tradizioni regionali, oltre a un bel po' di enogastronomia tipica si incroceranno in questo arrembante viaggio dai continui e divertenti colpi di scena. (...) Il finale del film, sarà ancor più inaspettato e a sorpresa. Ma i finali non si raccontano mai."*

Il film è stato ispirato dal capolavoro di Dino Risi del 1962 "Il Sorpasso", uno dei film più rappresentativi del boom economico dell'Italia degli anni sessanta. Il messaggio che ne emerge, questa volta positivo, è che c'è ancora tanto da scoprire della nostra bella Italia. Ma soprattutto affiora il valore della solidarietà e dell'aiuto che un giovane può dare ad un anziano, supportandolo sia nell'utilizzo di apparecchi tecnologici (non è strano che Bruno abbia difficoltà ad utilizzare"diavolerie moderne" come il computer e il cellulare), sia fisico, Bruno è, affetto da distrofia muscolare, Vito stesso è effettivamente disabile. Dice di lui il giovane regista, oltre che autore e produttore del film, Christian Canderan, in un'intervista pubblicata dal "Messaggero Veneto" il 23 dicembre 2016: *"Vito Zucchi nel ruolo dell'avvocato attempato, attore udinese di origini dalmate, rispecchia appieno le caratteristiche che mi ero immaginato per quel ruolo. La sua disabilità fisica (reale, ndr) e tutti i problemi produttivi connessi alla gestione di essa, sono stati un grande sprono per me e la troupe, soprattutto per lavorare a una commedia con estrema serietà. Non era scontato."*

Quanto all'altro protagonista, Alessio Gambon, di mestiere fa l'istruttore di nuoto soprattutto con i disabili.

Il loro impegno è stato molto apprezzato dalla UILDM, Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare, tanto da patrocinare e promuovere la pellicola.

DONATO ALLA COMUNITA' UN COSTUME NERESINOTTO ORIGINALE

Caro Flavio Asta,
Le mando quanto avevo promesso; perché so che in un futuro questi abiti finirebbero per non trovare posto in una casa moderna. A me ha dato una grande emozione risentire in questi vecchi panni l'odore della mia amatissima nonna, e ritrovare tante sensazioni e ricordi legati alla mia infanzia. Spero che accada anche ad altri, allora sarà servito a qualcosa di bello. Con tanta amicizia, Maria Luisa Schiattareggia".

La foto scattata nel 1905 ritrae la nonna Antonia con le figlie Antonia (1902 - 1995) e Maria (1904 - 1999). In seguito ebbe anche Giuseppe (1909 - 2004), Dumiza (1910 - 2004) e Matteo (1911 - 1971).
La sig.ra Maria Luisa ci dice che il costume indossato nella foto dalla nonna è il medesimo con la quale la stessa si era sposata "negli ultimi anni del 1800".
Quello giuntoci ha la gonna e la camicia facente parte di quello ripreso nella foto del 1905, mentre il fazzoletto, la "traversa" e i corpetti sono altri, evidentemente "ricambi" del medesimo costume.
C'è da mettere in evidenza che stiamo parlando di capi che hanno la rispettabile età di oltre 100 anni!
E c'è da dire che non li dimostrano assolutamente, al di là di qualche inevitabile sgualcitura, il tessuto si presenta sano e consistente, diremmo "fresco" e aggiungeremmo anche "moderno" ricordando, e qui veniamo a capo da dove lo stilista di origini dalmate Missoni si potesse essere inspirato alla composizione dei suoi famosi colori, indubbiamente a questi costumi popolari istriani e dalmati.
Abbiamo pensato di far cosa gradita ai nostri lettori, (e a noi stessi) far indossare il meraviglioso costume a una giovane ragazza di oggi.
Per l'occasione ci si è rivolti alla nipote di Flavio e Nadia, Amelia Asta, figlia di Gabriele... non ancora dodicenne, che ci sembra abbia svolto egregiamente il ruolo d'indossatrice mettendo ancor più in risalto, trattandosi di foto a colori, la resa cromatica dei variopinti motivi floreali.
Tutto il Comitato della Comunità di Neresine ringrazia sentitamente la sig.ra Maria Luisa Laruccia

Amelia Asta

Dal diario del 2018

Foto di Oreste Pocorni

XXVII RADUNO NERESINOTTO BREVE CRONACA DELLA GIORNATA

Domenica 19 novembre 2017 a Quarto d'Altino in provincia di Venezia, ha avuto luogo il 27° raduno neresinotto. A detta di molti partecipanti questa edizione è da annoverare tra le più riuscite di sempre. Sia i luoghi scelti che la partecipazione (una settantina gli intervenuti) sono stati del tutto soddisfacenti. La S. Messa celebrata dal nostro amico Don Paolo Bellio, accompagnata da appropriati canti liturgici, si è svolta all'interno della bella e moderna sala congressi del Centro Servizi che l'amministrazione comunale ci ha gentilmente messo a disposizione e dove era stato precedentemente approntato un ambiente consono ad ospitare la funzione religiosa. Dopo la Santa messa, con una breve sistemazione degli arredi, si è ricreato un ambiente civico nel quale si è svolta l'assemblea annuale degli associati alla Comunità di Neresine. Al termine dell'assemblea tutti i partecipanti si sono recati all'agriturismo "Alla vigna" dove nell'atrio della sala da pranzo faceva bella mostra di sè, indossato da un manichino, lo splendido costume originale neresinotto donato dalla compaesana signora Luisa Laruccia. In allegria e tra grandi "ciacole" è stato consumato l'ottimo ed abbondante pranzo, le cui "materie prime" costituenti le varie pietanze erano tutte di produzione casalinga...vino compreso. In alcuni intervalli si è proceduto alla premiazione del 10° concorso fotografico "Neresinfoto" ed all'estrazione della tombola con la consegna ai fortunati vincitori di ambo, terna, quaterna, cinquina e tombola dei bei premi in palio. Tutto sembrava concluso nel migliore dei modi, ma verso la fine del pranzo ecco la sorpresa! L'entrata improvvisa ed inaspettata (ovviamente preparata dagli organizzatori) di "Carletto" un simpatico e bravo personaggio munito di fisarmonica che intonava in musica e a voce la "Mula de Parenzo" continuando poi di seguito, accompagnato dai commensali, con altre canzoni popolari triestine ed istriane. In una atmosfera di vera allegria l'incontro si è concluso tra saluti, baci ed abbracci, dandosi immancabile (salvo imprevisti) appuntamento al 2018.

RACCONTI NERESINOTTI ONESTÀ, ONESTÀ

di Tino Lechi

Quando veniva a trovarci il mio amatissimo *santolo* Denzio era sempre una festa. Il comandante Gaudenzio Zuccoli, osserino trapiantato a Monfalcone, aveva sposato la Marizza, prima cugina di mio padre dal lato materno, dei Mercovi, e navigava come capitano di piccoli vapori che facevano viaggi in giro per il Mediterraneo, per cui spesso sostava a Genova, a volte anche per parecchi giorni, nel qual caso magari lo raggiungeva a casa nostra pure la Marizza.

Da bravo marittimo non arrivava mai a mani vuote *(i marittimi sempre te usava portar robe dal viaggio)*, in genere dolciumi esotici come torroni spagnoli, o pastiere napoletane, o dolci di marzapane da Palermo, ma anche fichi secchi ripieni dalla Grecia o Rahat Loukhum turchi, oppure oggetti di artigianato che allora non erano ancora fatti in Cina.

Con un cammellino in pelle ricamata da Alessandria giocai così assiduamente che cominciò a sanguinare sabbia dalle cuciture e si dovette promuoverlo a soprammobile per salvargli la vita.

Ma il bello delle sue visite erano soprattutto i suoi racconti.

Finito di mangiare, bottiglia di Fundador in tavola, accendeva la sua pipa e raccontava di porti, navi, avarie, tempeste, carichi, contrabbandi e guerre. Molti anni dopo ho riconosciuto quel mondo nei libri di Alvaro Mutis, era come avere a pranzo Maqroll il Gabbiere che si raccontava in prima persona.

La ragione per cui il *santolo* comandava solo carrette e solo in Mediterraneo era che era salito al rango di Capitano passando da Padrone Marittimo, non aveva potuto fare la Nautica. In quanto orfano di padre in tenera età aveva iniziato a imbarcare da mozzo all'età di sei (6!) anni, e quando i suoi coetanei studiavano a Lussino lui navigava su e giù per l'Adriatico austro-ungarico in guerra, insidiato dai cacciatorpediniere anglo-francesi e dai sommergibili italiani.

A guerra finita la Regia Marina italiana che non era riuscita ad affondarlo si ricordò di lui con una puntuale cartolina precetto.

Alla visita di leva si presentò con l'unico documento di identità in suo possesso, la matricola da marittimo dell'Austria. Il furiere addetto alla registrazione lo guardò storto, poi gli tirò sul muso il libretto: *"guagliò nun me piglià in giro, chiste documenda è di tuo fratello!"*

Alla tenera età di diciotto anni la sua matricola registrava dieci anni di navigazione effettiva!

Durante quel servizio in marina, in una delle prime libere uscite a terra in un porto greco con i commilitoni si trovò a zinganarse (mercanteggiare po talianski) con un bottegaio greco, il quale dopo un po' sbottò: *"Ah italiani, italiani! Buono italiano, ma ladro!" "Ostia sua, grego sacramentado! Mi ladro non son, se te venivo qua l'anno scorso in*

montura austriaca sicuro no ti me disevi questo!".
Fu così che per la prima volta in vita mia ebbi la consapevolezza, poi confermata mille volte, che le giravolte della storia mi avevano portato a nascere come membro di un popolo di ladri.
Gli italiani amano dare la colpa sempre ai politici, ma il cittadino regolarmente approfitta dell'autorità pubblica per ricavarne un vantaggio privato, e all'introduzione di una nuova regola aspetta soltanto di vedere il primo esempio di trasgressione per concludere: *"e che devo essere io il fesso?"* e sentirsi autorizzati a trasgredire a sua volta.
Il popolo magari presto sceglierà di essere governato dagli onesti, dimenticando che in Italia i politici onesti sono solo quelli che non hanno ancora avuto l'occasione per rubare.
Fa male, perché come diceva il santolo: *"noi ladri non te semo, i neresinzi xe gente assai onesta, magari boni de cuor no, ma onesti sì"*.
Ho sentito tante storie della nostra gente sparsa per il mondo, sia come emigranti volontari che come esuli, ma non conosco storie di qualcuno che sia finito nel crimine, tutti si sono faticosamente costruiti una nuova vita col duro lavoro e l'onesto impegno, senza farsi scoraggiare dalle difficoltà, dalle privazioni e dalle discriminazioni, che pure non sono mai mancate.
Fra i tanti turisti che passavano per casa nostra in *Siertusef*, una delle clienti più fedeli era la Darinka. Zagabrese, rotondetta, single, era professoressa di tedesco e per quasi vent'anni passava due mesi d'estate da noi, al punto che zio Gino aveva trasformato uno sgabuzzino in cucinetta riservata esclusivamente per lei. Stazionava stabilmente sul *peton vecio de Rapoc'a*, dove le sue risate risuonavano, circondata da un seguito di amici tedeschi e croati sui quali regnava con la sua simpatia e la sua parlantina.
La Darinka amava molto Neresine, anche perché come diceva lei: neresinzi su *pravi ljiudi*. (gente onesta, *po taljianski*)
Zio Gino con la sua ironia commentava: *"vol dir che quei de Zagabria vero i devi eser asai cattiva gente"*.
Ma il complimento gli faceva invece molto piacere, la conferma di essere noi qualcosa di diverso sia dai disonesti *taljiani* oltremare sia dai violenti slavi dell'entroterra.
Non ho una teoria sociologica che spieghi quale meccanismo abbia nei secoli trasformato un gruppo eterogeneo di profughi slavi balcanici con una spruzzata di immigrati dagli stati italiani in una bilingue ma omogenea comunità, mite, laboriosa e rispettosa della legge di volta in volta imposta dalla potenza dominante di turno.
Mi accontento di constatare il fatto che nonostante l'ambiente avaro e l'emarginazione isolana i neresinotti invece di cercare le scorciatoie della trasgressione si sono dimostrati sempre e ovunque gente onesta, e questo mi aiuta a sentirmi un italiano un po' diverso, un po' speciale.
Ancora adesso sulla nostra isola il crimine è rarissimo, e quando negli ultimi anni si è verificato qualche isolato e clamoroso fatto di sangue, il commento per fortuna ha potuto sempre essere: *"non te xe gente nostra"*.
Quando qualcuno è finito in galera si è trattato sempre di motivi politici, quando al governo in carica non bastava la mite sottomissione.
E comunque i neresinotti alla ribellione hanno sempre preferito la più realistica scappatoia dell'andarsene altrove.
Credo che alla base ci sia il rispetto quasi maniacale della proprietà, che è sempre stata così difficile da guadagnarsi lavorando la terra e il mare.
Rispettare rigorosamente quel che no *xe mio* è la premessa morale per difendere gelosamente quel che invece *xe mio*.

Ricordo che mi colpì molto da piccolo quando mi fu spiegato il sistema dei *belezi*, la marchiatura personalizzata delle orecchie delle pecore, perché mi pareva uguale al sistema del marchio a fuoco dei vitelli che vedevo nei film western. Solo che, a differenza del far west, la domenica mattina capitava di vedere gli uomini in piazza dopo la messa che esibivano, riportati su di una foglia di alloro, i segni dell'orecchio di qualche pecora altrui che aveva sconfinato, in modo da essere certi di individuare il legittimo proprietario a cui restituirla.

Il rispetto per la cosa altrui veniva inculcato fin da bambini, al punto che anche solo *ingrumar fighi* in un logo de altri era una trasgressione da punire severamente: *"E cossa ti son cussì trisc'eni che te pesa andar nel nostro logo a grumar? Nel logo dei altri non se va e basta!"*

Perfino un'escursione in Brdo o in Trsic' non era approvata, anche quei ruderi abbandonati erano pur sempre proprietà altrui, entrarci senza valido motivo era comunque una scorrettezza.

Naturalmente ci sono anche gli aspetti negativi di tanto rispetto della proprietà, si tende a deprimere la generosità, si finisce magari per cadere nella grettezza.

Il non dover invadere la proprietà altrui talvolta portava a dover allungare assurdamente un percorso. Per andare da *Magazeni* a *Lucizza* esisteva una comoda scorciatoia, che dalla salitina davanti al cortile del Televrin, quella da cui adesso si accede al "Kamaleon", portava in un momento a destinazione, solo che il percorso richiedeva di aprire un piccola lesa che immetteva nell'orto, peraltro in disuso, di una vecchia Kuarlic'eva, e questa era regolarmente appostata alla finestra a inveire contro la *malegnasa mularia* che si permetteva di passare sul suo.

Aprire una lesa senza averne specificamente diritto di passaggio era colpa grave, gravissimo poi lasciarla aperta, *che no scamparia qualche galina.*

Alla fine la vecchia, visto che l'andazzo continuava, arrivò a eliminare la lesa, ammucchiando sassi e frasche pur di chiudere quel passaggio ed estirpare l'abuso.

Analogamente a casa dei nonni in piazza c'era sempre il problema del *putic'* a metà con la Teta Mara. Mia nonna Jakova e sua sorella Maria, la Teta Mara appunto, madre della Marizza del Denzio di cui sopra, avevano ricevuto in dote dal nonno Mercov un mezzo lotto di terreno ciascuna dove i mariti avevano costruito le case di famiglia. Ma nel frazionamento e nell'accatastamento c'erano stati dei malintesi, col risultato ognuna delle due era convinta che il putic' che separa i due edifici (vicoletto *po taljinski*) fosse di sua proprietà, per cui passarono il resto della vita a sbarufarse su questo punto.

Io venivo catechizzato: *"ti sa, se ti devi andar in cortil drio casa, no sta passar per el putic' ma passa dentro casa, anche se ti vien dal bagno, poi qualchedun sugarà. Per el putic' se passa solo quando che non se pol far de meno, e senza far rumor, se no la Teta Mara te zigarà".*

Ma il caso più clamoroso di rispetto della proprietà altrui portato fino all'autolesionismo fu quello del fuoribordo.

Io avevo una batela, fatta appositamente per me da zio Tino, leggera e maneggevole. Mi consentiva di scorazzare su e giù per la costa a volontà, era il primo veicolo di trasporto che abbia potuto considerare mio. Quando l'entusiasmo di vogare avanti e indietro cominciò ad affievolirsi, un anno lo zio Tino me la fece trovare attrezzata anche di vela. Una semplice randa al terzo, tradizionale, realizzata con materiale di recupero: sulla tela della vela si distingueva chiaramente la stampigliatura *Azucar de Cuba* (la solidarietà terzomondista di Tito forniva alle api degli zii abbondante nutrimento invernale a

basso costo). Nonostante lo scarroccio e la necessità di tornare a remi quando il vento era di prua fu un gran divertimento, almeno per un paio di stagioni.

Poi un anno arrivò una coppia di tedeschi di mezza età che, vedendomi girare in *batela* mi chiesero, tramite la Darinka, se fossi disposto a portarli a fare il bagno in qualche valletta un po' fuori. Lo feci più volte con piacere, dato che la fatica del remo veniva generosamente compensata: il tedesco infatti era rappresentante della ditta Bahlsen, per cui nel bagagliaio della sua Mercedes erano stivati cartoni su cartoni di salatini e pretzel Bahlsen, oltre che cioccolatini e toffee inglesi Rowntree Mackintosh, una vera squisitezza.

Poi però la catastrofe. L'anno seguente il tedesco si presentò con un fuoribordo, un Selva 3 cavalli, solo che si era già in anticipo accordato con zio Gino per affittare la mia *batela*. Protestai indignato, ma lo zio mi fece notare che in fin dei conti io la usavo ormai troppo poco, che era solo per qualche settimana e che in fondo quei marchi facevano comodo. Mi rassegnai a passare da promettente skipper a bagnante di terraferma, sentenziando acidamente: *"alora xe vero che quel che xe tuo xe tuo e quel che xe mio xe anche tuo"*. Bisogna dire però che il tedesco, avendo intuito la situazione, continuò a dispensare generosamente cioccolatini, addolcendo un po' la mia amarezza.

La partenza fu contrassegnata da una formale cerimonia: il turista lasciò una carta scritta in tedesco, con traduzione in croato sul retro fatta dalla Darinka.

Si diceva che il motore veniva lasciato in deposito a Herr Iginio Lekic il quale aveva facoltà di usarlo a suo piacimento, con l'impegno di assicurarne la manutenzione annuale in tempo per il loro ritorno. Nel caso loro non fossero più ritornati il motore sarebbe diventato proprietà del suddetto Herr Lekic.

Mi convinsi che avrei potuto godere della batela motorizzata per quasi tutta l'estate, ma zio Gino non la vedeva così: *"El motor xe suo e non se tocca"*, inutile insistere. Per qualche anno a seguire il motore veniva accuratamente revisionato prima del loro arrivo e alla partenza riposto in baracca dove stavano le attrezzature da pesca e nessuno doveva più toccarlo. La carta bilingue, inserita in una apposita bustina di plastica, veniva appesa al motore, *"se mai vignissi una ispezion"*.

Poi un anno il tedesco non rinnovò la prenotazione, e tornai alla carica per usare il motore, ma lo zio era irremovibile : *"il motor xe de lori e i poderia tornar, se se rompi son mi responsabile"*.

Non si trattava di sfiducia nei miei confronti, dato che se volevo prendere il caicio di famiglia non c'erano mai obiezioni, era proprio l'inflessibile rispetto della proprietà altrui.

Ci misi una pietra sopra, e lo zio per molti anni continuò il rito dell'accurata manutenzione, prova, e ritorno del motore in baracca, senza che nessuno potesse mai più usarlo.

Molto tempo dopo la sua morte, un giorno, facendo ordine in baracca, ritrovai il motore in un *canton*, sepolto sotto un *muc'io de altre scovazze*. Nessuno l'aveva più toccato da anni, aveva l'aria molto malandata ma la carta bilingue ancora attaccata al manico. Era la prova documentale che ormai era mio! La mia rivincita dopo lunga e pretestuosa privazione.

Andava rimesso a posto e quindi decisi di portarmelo a Genova e affidarlo a un concessionario autorizzato Selva. Il concessionario, un vecchio meccanico di Sampierdarena, lo guardò a bocca aperta e poi scoppiò a ridere: *"e duve ti l'è truvou stò relittu? Belin, saian vent'anni che nun n'ho ciù vistu un cuscì"*. Restaurarlo era fuori discussione, se volevo potevo lasciarlo a lui da buttar via.

Me ne andai con la coda fra le gambe, inven-

tando una storia di averlo trovato abbandonato in una casa che avevo comprato, *a contarghe la verità me pareva de pasar per una banda de mone mi e il defonto. Va ti spiegarghe che neresinzi su Pravi Ljiudi!*

IL MIO RICORDO DEL MAURO

di Flavio Asta

I ricordi che ho di lui sono molti, ne racconterò uno in particolare. L'anno è il 1966: lo ricordo bene perché è stato l'anno nel quale partecipai ai miei primi campionati europei di Atletica Leggera che allora si svolgevano a Budapest in Ungheria (i secondi li disputai ad Atene nel 1969). In quell'occasione partecipavo con il lancio del disco, gara nella quale mi classificai solo 13°.

Potrà sembrare strano, ma indirettamente, quella manifestazione europea procurò al Mauro un indicibile piacere. In che modo? Ve lo racconto.

Quando una squadra nazionale, di qualsiasi sport, si reca soprattutto all'estero per partecipare a competizioni importanti, quali appunto i campionati europei sopra citati, le federazioni del CONI forniscono a tutti i singoli atleti vestiario civile e, soprattutto sportivo, adeguato.

La FIDAL, la Federazioni italiana di Atletica Leggera, non badò a spese e ci dette in dotazione divise firmate e tute di primordine; tra questo vestiario figurava un bellissimo giubbotto estivo di colore, ovviamente azzurro, che riportava sul collo e sui polsini i colori del nostro tricolore. Terminato l'impegno sportivo, credo nel mese di agosto, raggiunsi i miei genitori che si trovavano in vacanza a Neresine.

Naturalmente, ma mi veniva spontaneo, nelle passeggiate serali sfoggiavo con un certo piacere il mio bel giubbotto. Ricordo il luogo: ero con i miei dal "Francin" il bar-trattoria all'inizio del paese dove, considerato il cambio favorevole della lira con il dinaro, si consumavano abbondanti vassoi di prosciutto crudo innaffiati da innumerevoli bottiglie di birra.

Il Mauro, o lo trovai già li o si avvicinò poco dopo, cominciò subito a fissarmi insistentemente e avvicinandosi iniziò a sfiorare con le mani il mio giubbotto accompagnando i gesti con esclamazioni di vivo apprezzamento, direi anche con un po' di imbarazzo da parte mia. Non me lo chiese apertamente, ma si comprendeva benissimo che la voglia di entrarne in possesso era grande e lo si capiva dai suoi occhi fissi sui tricolori del colletto e dei polsini.

Feci prima io: me lo tolsi e gli dissi che glielo regalavo volentieri! Sicuramente non se l'aspettava per cui restò interdetto con un'espressione di viva sorpresa. Seppi in seguito (dalla sorella Silvia ma anche da altri) che quel capo lo conservò con estrema cura e che lo indossò orgoglioso per svariati anni. Mi è stato detto che verso la fine, ricoverato in ospedale per un problema serio alle gambe, rinunciò all'amputazione delle medesime pur cosciente che senza quell'estremo intervento non avrebbe avuto scampo. Infatti morì poco dopo. Peccato, avrà detto, che in cielo non si indossano giubbotti.

IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITA' ISTRIANE DI TRIESTE E' DAVID DI PAOLI PAULOVICH

di Carmen Palazzolo

Dopo la prematura scomparsa di Manuele Braico l'8 luglio 2017, appena dopo il compimento dei sessant'anni d'età e all'inizio del suo secondo mandato quadriennale di presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, il sodalizio ha dovuto avviare la procedura dettata dallo statuto per l'elezione di un nuovo presidente. Essa prevede innanzitutto la raccolta dei candidati. Ben sette sono state questa volta le persone aspiranti all'incarico: Diego Bravar, Carmen Palazzolo, Luigi Pitacco, Carlo Alberto Pizzi, Chiara Vigini, Irene Zinna; una cosa che non si era mai verificata prima! All'assemblea generale indetta il 21 settembre 2017 all'esclusivo scopo dell'elezione del nuovo presidente, ognuno dei candidati ha presentato il suo programma poi Pitacco, Pizzi e Zinna hanno ritirato la loro candidatura mentre è stata ritenuto non candidabile Bravar, anche se questa possibilità è prevista dallo statuto, ma per essere eletti in questo caso si richiede il 75 % dei voti dell'assemblea.

È risultato eletto alla seconda votazione David Di Paoli Paulovich, già noto collaboratore dell'Associazione quale maestro del suo coro.

David Di Pauli Paulovich è discendente di esuli: il papà, già titolare assieme alla moglie, deceduta da qualche anno, di un Ufficio del Lavoro a Trieste, è stato un ospite della Casa per Giovani "Giovanni Sereni" di Trieste, una sorta di Ostello della Gioventù che fu l'unica struttura che aiutò gli studenti universitari profughi a completare gli studi.

Il doppio cognome è dovuto al fatto che l'originale Paulovich, cambiato durante il periodo fascista in Di Paoli, fu recuperato dalla famiglia e aggiunto, non sostituito, al precedente.

Ma David, di 45 anni, e quindi giovanissimo per il mondo dell'esodo, non è soltanto un maestro di musica, perchè numerosi sono i titoli di studio e onorifici ottenuti durante la sua breve vita, è quindi un grande onore averlo fra noi.

Dopo il liceo classico egli ha infatti conseguito la laurea in giurisprudenza, grazie alla quale riveste l'incarico di giudice onorario del lavoro presso il Tribunale di Trieste. Parallelamente si è diplomato in Composizione, Musica corale e Direzione di coro presso il conservatorio "Giuseppe Tartini" di Trieste. In seguito ha conseguito col massimo dei voti pure il diploma accademico della Pontificia Università Lateranense perfezionandosi anche in canto gregoriano alla Basilica papale di Santa Maria degli Angeli di Assisi.

Come compositore, ha al suo attivo una copiosa produzione, comprendente musica vocale sacra (circa 50 opere, perlopiù a cappella o con organo); musica vocale profana; musica strumentale (circa 50 composizioni: per pianoforte, per altri strumenti solisti, per diversi organici da camera, per strumento solista e orchestra); numerose trascrizioni.

Oltre alle suddette composizioni musicali vere e proprie, egli ha al suo attivo varie altre pubblicazione inerenti sempre la musica e risultato delle sue ricerche in questo campo come

- *Rovigno così canta e prega a Dio*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno, 2011.
- con Francesco Tolloi, Canti liturgici di tradizione orale di Umago tra rito e religiosità, in «Istria, Fiume, Dalmazia - Tempi e Cultura», rivista semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (e Dalmata), anno I, inverno 1996-primavera 1997, edizioni Italo Svevo, Trieste, pp. 57-58.
- *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, «Archivio della Cappella Civica di Trieste - Quaderno tredicesimo», Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato].
- *Piemonte. Il patrimonio musicale della tradizione liturgica,* Ed. Associazione delle Comunità Istriane, Trieste, 2011, che gli hanno dato notorietà e gli hanno fatto vincere numerosi premi.

È una persona aperta e disponibile alla collaborazione con la minoranza italiana residente in Croazia e Slovenia infatti collabora con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno d'Istria (Croazia) e con la Società di Studi Storici e Geografici di Pirano (Slovenia).

Coerentemente con la sua grande preparazione culturale, nel suo articolo di fondo, pubblicato sul n. 266 de "La nuova Voce Giuliana" in cui egli espone le linee programmatiche della sua presidenza egli pone al primo posto "il riportare la cultura e la formazione al centro dell'azione delle Comunità istriane", cui segue il progetto di rilanciare il sodalizio nel tessuto culturale cittadino; l'auspicio di una proficua collaborazione con le associazioni di esuli ed altre del territorio aventi finalità coincidenti con quelle delle Comunità Istriane; il rilancio dell'editoria e del periodico del sodalizio; la costituzione di una biblioteca; l'esigenza di una maggiore presenza in Istria attraverso al dialogo e alla progettualità con le Comunità degli Italiani.

Io l'ho conosciuto nel lontano 2006, come la fotografia, eseguita nell'estate di quell'anno, nella casa di Neresine della famiglia Zorovich, dimostra.

In essa si notano da sinistra a destra, Diana ed Etto Boni, la sorella di quest'ultimo Nori Boni Zorovich, autrice del libro La mia odissea col mare, che descrive la sua fuga in America sulla piccola barca della famiglia, e David Di Paoli Paulovich.

La foto sopra citata

IL "VIAGGIO DEL RITORNO 2018" RIUSCITA GITA NELLE ISOLE DI CHERSO E LUSSINO

Incontrate le Comunità isolane degli italiani

Il "Viaggio del Ritorno", come avevamo simbolicamente intitolata il programmato viaggio nelle isole quarnerine dal 24 al 27 maggio 2018, si è svolto e felicemente concluso con la generale soddisfazione di tutti i 54 partecipanti che vi avevano aderito. Il folto gruppo, del quale circa un quarto era composto da aderenti alla nostra Comunità, ha trascorso piacevolmente ed intensamente le quattro giornate della gita caratterizzate tra l'altro da splendide condizioni metereologiche che hanno messo ancora più in risalto i colori e i profumi isolani. La comitiva era alloggiata nel moderno e confortevole Hotel Vitality "Punta" di Lussingrande. Il resoconto circostanziato del viaggio, ampiamente corredato da immagini fotografiche, sarà oggetto di un fascicolo dedicato che sarà allegato al prossimo numero di ottobre. Anticipatamente, in seconda e penultima pagina, pubblichiamo alcune immagini tra le più significative. Ossero e Neresine sono state "visitate" venerdì 25 maggio. Ad Ossero visitata la cattedrale cinquecentesca e il museo diocesano. Immancabile la visita al cimitero dove Don Paolo Bellio, facente parte del gruppo e guida spirituale del medesimo, assieme ai presenti ha reso omaggio a tutti i defunti che lì riposano recitando una preghiera.

Si è pranzato al "Televrin" dove la comitiva, con l'aggiunta di una decina di compaesani, è stata ben accolta dalla direzione dell'albergo-ristorante alla quale il sig. Ferdinando Zorović ha rivolto cordiali parole di benvenuto e di buon...appetito! Applauditi ospiti il parroco di Lussino Don Roberto Zubović, il sig. Elvis Živković (collaboratore del parroco di Neresine Don Silvio Španjić, momentaneamente assente dal paese) presidente dell'Associazione Sv. Frane di Neresine, nonché assessore al Comune di Lussino ed in tale veste vi ha partecipato in

rappresentanza del sindaco sig.ra Ana Kučić della quale ha portato i saluti e gli auguri di una buona permanenza nel territorio comunale. Durante una pausa del pranzo si è svolta una breve cerimonia durante la quale i rappresentanti dei partecipanti del "Viaggio del Ritorno 2018": Marco Bracco presidente della Comunità di Neresine, Alessandro Cuk vice-presidente nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, Renato Boraso assessore del Comune di Venezia, hanno rivolto calorose parole di ringraziamento per la bella accoglienza ricevuta auspicando che i rapporti tra le due comunità possano avere un più intenso e collaborativo futuro.

Nel pomeriggio a Neresine è stata visitata la chiesetta di S. Maria Maddalena all'interno della quale sono esposti i plastici, opere magistrali dei defunti fratelli Soccoli, Costantino e Gaudenzio, riproducenti la vita popolare di allora e gli antichi mestieri neresinotti.

Il giorno successivo è stato dedicato interamente a Lussinpiccolo con la visita al mattino del museo dove è esposto l'Apoxyómenos, la stupenda statua greca recuperata casualmente nel 1996 nelle acque delle vicine isole di Oriule.

Al pomeriggio si è svolta la S. Messa presso la chiesetta di S. Nicolò celebrata da Don Paolo Bellio. Il sacro luogo è stato scelto per la vicinanza a Villa Perla, sede della Comunità degli italiani che dopo la bella e commovente funzione religiosa ha accolto tutti i partecipanti.

La sig.ra Anna Maria Saganić, presidente della Comunità assieme ad alcuni rappresentanti del Comune di Lussino, ha rivolto ai presenti parole di fraterno benvenuto e di felice permanenza, augurandosi di poter stabilire rapporti sempre più stretti ed intensi con gli ospiti presenti.

I successivi interventi hanno messo in risalto la necessità di costruire metaforicamente ponti tra le due sponde dell'Adriatico quali simboli indiscussi di unione e di legami tra le persone e i popoli. Il giorno della partenza, domenica 27 maggio, dal comodo e lussuoso Hotel Punta di Lussingrande nel quale la comitiva era alloggiata, ci si è spostati a Cherso dove nella tarda mattinata si è svolto l'incontro con la locale Comunità degli italiani presieduta dal sig. Gianfranco Surdić e con la presenza del vice-sindaco del Comune di Cherso. Anche questo incontro si è svolto in un clima di fraterna amicizia.

L'assessore Boraso nel suo intervento ha auspicato il ritorno del Leone marciano sulla Torre dell'orologio maldestramente distrutto nel 1943. Alla sera il gruppo è rientrato a Mestre dove il viaggio si è concluso; in tutti il piacevole ricordo dei giorni trascorsi assieme e qualche progetto, buttato là, di ripetere la bella esperienza... chi lo sa!

LA POSTA

La fuga dalla Yugoslavia di 5 neresinotti in cerca di "una vita migliore". La fuga è cominciata il 25 agosto 1955 in una giornata stabile e vento calmo. Sabino Buccaran e Renzo Berri sono andati a pescare, Io, Angelo Zuclich e Dario Tomich in una maniera o l'altra ci siamo trasferiti durante il giorno alla parte opposta del paese, cioè a "Bora". La sera ci siamo riuniti nel porticciolo di "Maiscua" e siamo partiti, lo stato d'animo era più di festa che di paura. La barca era di Sabino così lui era il capitano, aveva un buon motore e camminava bene (non c'era bisogno di vela, così Sabino non ha fatto lo sbaglio di legare la scotta come ha descritto nel Foglio n°32). Siamo passati tra l'isola di S. Piero e Lussino vicino a pescatori con le luci accese,

poi seguendo il faro di Sansego che ci guidava verso l'Italia. La mattina perso il faro di Sansego si pensava di vedere la costa italiana. Il mare era calmo, senza vento che ci avrebbe potuto guidare, però c'era foschia. Avevamo una piccola bussola, ma a causa della massa ferrosa del motore, non funzionava bene, senza pensarci su due volte, l'abbiamo gettata in mare.
Il sole era alto per guidarci, così abbiamo deciso di fermare il motore e aspettare che il sole cominciasse a tramontare e ad indicarci la rotta verso la costa italiana.
Uno di noi aveva portato una pistola, così per passare il tempo abbiamo cominciato a sparare. Se ci prendevano loro avevano la mitraglia, noi una pistola. Però questa pistola ci dava un senso di sicurezza (eravamo tutti sotto i vent'anni di età).
Solo a questa età si pensa o anzi non si pensa affatto.
Tutto ad un tratto vediamo una nave che veniva diritta verso di noi, ma ci passò molto vicino senza fermarsi, avevamo visto che aveva la bandiera italiana e a poppa scorgemmo un marinaio che stava seduto. Angelo Zuclich gli gridò "Dove xe Ancona?" e lui con la mano fece il segno. La nave si stava allontanando, credo che il marinaio sia andato dal comandante a riferire che stavamo cercando la rotta per l'Italia. Vedemmo la nave fermarsi e dirigersi verso di noi. Arrivati vicini ci chiesero "Dove andate?" noi gli abbiamo risposto "In Italia". Loro andavano a Trieste e ci chiesero se volevamo andare con loro, naturalmente abbiamo accettato.
Il capitano ci informò che eravamo a circa 20 miglia dalla costa italiana. Il cuoco ci diede da mangiare, noi gli abbiamo dato il "Marsan" per tagliare la carne. Però abbiamo nascosto e deciso di tenere la pistola, che poi è finita in fondo al mare vicino al porto di Trieste.
Da Trieste siamo stati trasferiti a Udine.
A quel tempo in Italia non ci accoglievano molto volentieri, però siamo stati accettati come profughi stranieri.
Da Udine io, Angelo Zuclich e Dario Tomich siamo stati trasferiti a Napoli e poi ad Altamura in Puglia. Nel frattempo avevo trovato un imbarco su una nave di una compagnia americana che però batteva bandiera dello stato di Liberia.
Ho dovuto andare all'estero per imbarcarmi sulla nave, così le autorità italiane mi hanno autorizzato ad espatriare fornendomi di un "Documento di viaggio" che riportava al posto della nazionalità la scritta "Stateless" cioè "senza stato" oppure "Senza Patria". Ho navigato per due anni nell'oceano Atlantico e in quello Pacifico. Gli spagnoli chiamavano la nave "Barco Pirata".
Mi trovavo proprio in Spagna quando ho ricevuto la lettera del Console americano di Roma per presentarmi in Italia per formalizzare le pratiche e le visite mediche per l'entrata negli Stati Uniti. Sono ritornato in Italia e fermato a Genova e alla fine di maggio del 1959 sono potuto partire per New York. In America, meno di due anni dopo, sono stato chiamato per la leva militare (a quel tempo obbligatoria).
Ho servito due anni nell'"Army Aviation" compagnia elicotteri e quasi finito in Vietnam. Ho ricevuto il congedo un mese prima che tutta la mia compagnia partissero per il Vietnan. In America ho trovato quello che stavo cercando "Una vita migliore".
Finito il servizio militare e dopo 4 anni che ero in America ho ricevuto il "Diploma di Cittadinanza Americana". Ora nel mio passaporto c'è scritto . Cittadino degli "United State of America" e non più "Stateless".
Saluti a tutti
Fabio Rucconich

RESTAURATO DALLA COMUNITA' DI NERESINE ANTICO TURIBOLO DELLA CHIESA DI SAN GIACOMO

Venerdì 25 maggio 2018, in occasione del soggiorno a Neresine nell'ambito del "Viaggio del Ritorno 2018", è stato riconsegnato alle autorità religiose paesane segnatamente al sig. Elvis Živković, collaboratore del parroco Don Silvio Španjić, momentaneamente assente dal paese, il turibolo in argento visibile nella foto. La storia: Durante una ricognizione degli oggetti liturgici giacenti nella chiesa di S. Giacomo, avvenuta con la presenza del nostro consigliere Aldo Sigovini, si pensò di comune accordo di verificare le possibilità tecniche ed economiche per un suo restauro, considerate le precarie condizione nelle quali si trovava il sacro oggetto. A tale scopo il medesimo fu consegnato a Sigovini perché se ne interessasse portandolo a Venezia.

Informata da lui la Comunità di Neresine, questa, a voto unanime del suo consiglio direttivo, stabiliva di restaurare a proprie spese l'oggetto in questione. Rintracciato il restauratore nella persona del sig. Lazzari Emanuele, esperto in restauri di oggetti liturgici antichi, la Comunità lo autorizzava a procedere al delicato restauro, trattandosi tra l'altro di un turibolo, così come indicato da Sigovini e confermato dal restauratore, databile al XVIII° secolo e fabbricato certamente a Venezia.

Grazie al delicato intervento compiuto, ora lo storico turibolo potrà essere usato nelle funzioni religiose della chiesa di San Giacomo.

I RICORDI (e le poesie) DELLA MARICI

A cura di Flavio Asta

I ricordi della mia giovinezza felice affiorano ogni tanto. Ricordo quando ritornavamo dalla scuola serale con le amiche inseparabili Marucci, Gina, Giordana e trovavamo in piazza l'unica macchina del paese (Ndr: quella del papà, mio nonno Giacomo Canaletti), naturalmente aperta; con la bora che soffiava forte e nessuno in piazza, ci mettevamo dentro questa macchina e lì a raccontarcele a non finire tra risate e felicità, ad un certo punto ci ricordavamo di aver fatto tardi e che dovevamo tornare a casa dove trovavamo la cena pronta e la casa calda e accogliente: chi era più felice di noi?

Quando la domenica si andava a fare il bagno andavamo in Galboca in barca, anzi con due perché venivano anche i ragazzi, che studiavano al nautico di Lussino e allora si legavano le barche con la cima e giù a cantare, e poi via a tuffarsi in mare.

Ho perso lì in Galboca il mio orologio da polso ero felice lo stesso, qualche ragazzo si è tuffato per vedere se poteva ripescarlo ma niente è rimasto lì per sempre.

Quando si andava al veglione sopra la Cassa Rurale io ero giovanissima.

La sera precedente dopo cena si preparavano le rose di carta per i festoni della sala da ballo. Dirigeva il tutto la Maria Andricci e noi ragazzine trovavamo sempre il modo di ridere di qualcosa.

Si preparavano le cartoline tagliate a metà, che poi il giorno dopo i bambini distribuivano ai ragazzi e alle ragazze e chi trovava la metà della cartolina faceva coppia a ballare, piccole cose ma come erano serene, candide e pure. Il triste ritorno dalla guerra di Roberto Zanetti e Rino Camalich.

Era una bella giornata di primavera e tutti, dico tutti eravamo in porto.

Dovevano arrivare dalla guerra i due militari di Neresine feriti.

Roberto senza tutte e due le gambe fino al ginocchio, congelate in Russia e Rinetto comandante di una fregata a Brindisi che perse la mano e la gamba destra.

La commozione era grande quando abbiamo visto avvicinarsi la barca che li portava a casa conciati a quel modo. Quando la barca accostò al porto non si sentiva una mosca volare ma quando sono sbarcati la commozione è stata così grande che tutti ci siamo messi a battere le mani, non sapendo altrimenti come dimostrare la nostra solidarietà e commozione.

Prima è sceso Rinetto, con una stampella e poi Roberto con due soldati che lo sorreggevano.

E' stato un momento di grande emozione, eravamo tutti solidali con loro, ma in momenti come quelli nessuno, dico nessuno poteva fare niente per loro se non dimostrare affetto e generosità.

Ciao Rinetto, ciao Roberto.

Al vento

Vento che spazzi
le nuvole dal cielo,
porta via con te ogni velo.
Porti il sereno ed il sole
e lasci un profumo di viole.
Vento della mia giovinezza
ti ricordo con tanta dolcezza.
Vento della mia gioventù
hai portato via i ricordi
che non torneranno più

EDITORIALE APRIRE LE FINESTRE

di Flavio Asta

"*Aprite le finestre al nuovo sole è primavera, lasciate entrare un poco d'aria pura...*". Prendiamo spunto dai versi della canzone che nel 1956 vinse, cantata da Franca Raimondi, il Festival di S. Remo. Cosa c'entra? C'entra per prendere lo spunto per l'argomento di questo editoriale e conseguentemente svilupparlo.
La platea dei partecipanti a tutti i raduni delle varie comunità del mondo dell'esodo si sta irrimediabilmente assottigliando e purtroppo il trend si sta consolidando. Occorre cambiare qualcosa.

Il nostro comitato ha cominciato a pensarci e una prima idea che ne è venuta fuori è stata quella di cercare di coinvolgere altre persone, non necessariamente facenti parte della nostra comunità, come quelle ad esempio con le quali siamo riusciti ad entrare in contatto grazie ad una delle nostre iniziative (mi riferisco in modo particolare al Viaggio del Ritorno 2018) che hanno successivamente espresso il desiderio di partecipare anche al raduno neresinotto. È questo il nostro progetto attuale e futuro, pena la nostra estinzione (come del resto di quella di tante altre comunità); coinvolgere persone che non necessariamente debbano avere legami specifici con il nostro paese d'origine: è sufficiente che si condivida quel medesimo stato d'animo e comune sentire.

Cosa? Rispondo come ho risposto ad un organizzatore di una comunità sconsolatamente deluso dall'esigua partecipazione al proprio raduno: "Non lo so, credo però che occorra pensare a qualcosa di nuovo".

Esuli da Capodistria? Rovigno? Pola? Zara? Siate i benvenuti! Non avremo difficoltà ad approcciarci tra di noi, ci racconteremo le nostre storie, canteremo le nostre belle canzoni, consolideremo in amicizia i nostri

comuni legami. E i "rimasti"? (e non solo loro), siano i benvenuti tra noi! Non erano tutti comunisti e delatori, hanno patito anche loro la loro parte. Accogliamoli come amici ritrovati.
Facciamo entrare aria nuova nei nostri ambienti, abbandoniamo stati d'animo campanilistici ormai del tutto anacronistici, non possiamo più permetterci di continuare a celebrarci divisi, occorre, al contrario, unire le forze residue per continuare ad esistere, altrimenti la storia ci dimenticherà e sarebbe una vera ingiustizia se ciò accadesse.

LA POSTA

Caro Flavio,
mio cugino Giovanni Camali, figlio di un fratello di mia mamma – lo zio Aurelio – mi ha commosso in questi giorni poiché mi ha raccontato cosa ha rappresentato per lui il suo primo soggiorno a Neresine. "Neresine mi ha accolto in un momento molto triste della mia vita.
Avevo appena perso mia madre dopo una lunga malattia e mi trovai orfano a tredici anni, avendo già perso mio padre a otto. Era fine giugno 1973 e tua mamma – la zia Giordana – ebbe l'illuminazione di strapparmi dalla realtà che mi stava soffocando. Organizzò tutto velocemente e dal Lido di Venezia mi trovai nella terra di mio padre".
Giovanni ha dedicato a Neresine queste due belle poesie, che ti copio poiché penso che ai membri della nostra Comunità faccia piacere a leggere.
Rinnovandoti i miei complimenti per il tuo impegno, cari saluti
Patrizia Lucchi

NERESINE
di Giovanni Camali

Neresine
Non riesco a pensarti
Triste
Eppure lo sono
Saranno i tigli, il sapor
Del mare o tutto il tuo
saper dare
Neresine
Non riesco a pensarti
Triste
Eppure lo sono
Mi hai rapito, mi hai
Confuso, mi hai stregato
E ancor oggi mi sento
Innamorato
Neresine
Non avevo ancora
Asciugato le lacrime e tu
mi sei stata vicina
Di certo, non sei
Un'amica, non sei
Ruffiana e nemmeno
Umana, ma
Sicuramente hai un'anima
Ogni angolo parla di te,
ogni pietra racconta la sua storia
Tu, questo hai fatto per
Me, la cosa più
Importante:
hai lasciato che il mio
piccolo io diventasse
parte di te e adesso
mi sento Storia.

LEGGERA
di Giovanni Camali

Vieni carezza
Incantatrice di sonagli
Spalma il tuo amore
Che il brivido ti aspetta.
Dai! Non esitare
Apri la porta
Libera il profumo
E lasciami inebriare.
Quel viaggio a Neresine
È stata una carezza
Dall'inizio alla fine che
porto ancora nel cuore.

Dal diario del 2019

28° RADUNO NERESINOTTO A VENEZIA DOMENICA 21 OTTOBRE 2018 BELLA RIUSCITA E GRANDE PARTECIPAZIONE COINVOLTE OLTRE 150 PERSONE PRESENTE IL CORO DELLA COMUNITA' DI LUSSINPICCOLO

di Carmen Palazzolo Debianchi

Domenica 21 ottobre 2018, a Venezia, si è svolto il 28° raduno della Comunità di Neresine.
Tutto si è svolto nella bellissima chiesa di S. Sebastiano e nei locali della parrocchia, per gentile concessione del parroco, don Paolo Bellio. È stato gradito ospite della Comunità il coro "Vittorio Craglietto" di Lussinpiccolo con la sua maestra Monica Orlić, l'organista Antonella Kunda e la presidente di quella Comunità degli Italiani, Annamaria Saganić, anche corista.
Il gruppo era giunto a Venezia con un pullman due giorni prima per visitare la città ed era costituito da 50 persone: 22 coriste, una dozzina di persone provenienti da Neresine e alcuni membri della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, fra i quali c'era Andrino Maglievaz in rappresentanza del sindaco di Lussinpiccolo, Ana Kučić. Sono contatti che la Comunità degli esuli da Neresine aveva stabilito durante il viaggio sulle isole di Cherso e di Lussino del maggio precedente. Prima dell'inizio della cerimonia religiosa il presidente Marco Bracco, dopo aver rivolto un saluto di benvenuto ai numerosi presenti, ha invitato Flavio Asta a commemorare la figura del presidente onorario della Comunità di Neresine Giuseppe Rocchi, da poco scomparso.
Asta ha ricordato l'impegno profuso dal defunto prima come presidente effettivo, successivamente come presidente onorario. Ricordando la famiglia del defunto ha citato anche il fratello Padre Flaminio Rocchi mancato nel 2003 e la Sua grande dedizione alla causa di tutti gli Esuli.
La Santa Messa, celebrata dal parroco, è stata cantata dal coro di Lussinpiccolo, che si è esibito nel Mira il tuo popolo all'inizio e, in accompagnamento alla cerimonia, nei canti di *Alleluia, alleluia, Tu sei la mia vita di P. Sequeri, Tu sei vita sei verità, Tu sei la nostra vita, Camminando insieme*

a te vivremo in te per sempre, Alleluia, Benediteci o Signore, Nome dolcissimo, Va' pensiero con l'ccompagnamento dell'organista Antonella Kunda e della maestra Monica Orlić. che ha diretto il coro dall'alto del pulpito.

Ben 150 persone circa erano presenti in chiesa, fra le quali l'assessore al Comune di Venezia Renato Boraso, sempre molto vicino alla Comunità dei neresinotti esuli e sensibile alle problematiche dell'esodo giuliano-dalmata.

Egli partecipò pure con la sua famiglia al suddetto viaggio e, venuto a conoscenza del problema del leone della torre civica o dell'orologio di Cherso, distrutto durante la prima occupazione jugoslava del 1943, rifatto a cura della Comunità di Cherso e mai riposizionato nella sede a cui era destinato per difficoltà varie, promise subito di occuparsene attraverso il Comune di Venezia.

Domenica 21 ottobre, in chiesa, egli ha comunicato che ritiene si sia a metà strada: le autorità politiche non hanno nulla in contrario al riposizionamento del manufatto; ora tutto dipende dal Comune di Cherso, il cui vicesindaco disse in maggio di non avere nulla in contrario alla collocazione del leone nella torre civica.

Spero che l'assessore Boraso abbia ragione perché, a quanto ricordo, le difficoltà provennero nel passato anche dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Fiume.

Comunque sia, esprimo all'assessore Boraso il mio vivo ringraziamento, a nome della Comunità degli esuli chersini, del cui consiglio direttivo faccio parte, per il suo interessamento.

All'omelia, don Paolo parla di Ester, l'eroina ebraica, la cui storia è stata illustrata da Paolo Veronese sul soffitto della Chiesa.

Dopo la Messa, lo storico dell'arte prof. Francesco Trentini ci illustra la storia di questa meravigliosa chiesa, una delle dieci più belle di Venezia.

Poi, sempre per gentile concessione del Parroco, anche l'assemblea generale annuale della Comunità si svolge nella chiesa. In apertura il presidente Marco Bracco propone come presidente l'avvocato Fabio Giachin quindi ringrazia i presenti, e in particolare la Comunità e il coro di Lussinpiccolo, per la presenza. Poi comunica i saluti di quanti, invitati al raduno, non hanno potuto parteciparvi.

A seguire intervengono per salutare l'assessore Boraso, il rappresentante del sindaco di Lussinpiccolo Andrino Maglievaz e la presidente della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo Annamaria Saganić.

DA LUSSINPICCOLO A VENEZIA PER CONSOLIDARE L'AMICIZIA

Visita della CI alla Comunità degli Esuli Neresinotti di Arlen Abramić (Articolo apparso sulla Voce del Popolo il 27 ottobre 2018)

È stato un bellissimo fine settimana quello trascorso a Venezia dai soci della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, che ha accolto l'invito di ricambiare la visita dei membri della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo, avvenuta alcuni mesi fa a Lussino. L'incontro è iniziato con uno scambio di doni e con i discorsi di circostanza dei rappresentanti delle due parti, più precisamente di Andrino Maglievaz in veste di consigliere della Città di Lussinpiccolo e Anna Maria Saganić quale presidente della Comunità lussignana, nonché di Marco Bracco e Flavio Asta, rispettivamente presidente e segretario della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo, che ha la sua sede proprio a Venezia.
Il "tour turistico" per i lussignani è stato guidato dal giovanissimo, simpaticissimo ed espertissimo prof. Michele Gedin, che oltre alle bellezze degli edifici di Piazza S.Marco ha voluto portare la comitiva con il vaporetto alle isole di Murano, per vedere la famosa lavorazione artigianale del vetro, e Burano, nota per i suoi merletti.
Per il pranzo comune organizzato dai Neresinotti è stato scelto un menu a base di pesce, preparato secondo le tradizionali ricette veneziane, il tutto molto apprezzato dai presenti che, alla fine del pranzo, si sono uniti al coro della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo per cantare alcune vecchie canzoni popolari. L'evento principale e più commovente è stata la partecipazione del coro lussignano, guidato dalla giovane maestra Monika Orlić, alla Santa Messa delle ore 10.30 presso la chiesa di San Sebastiano, situata nel sestiere di Dorsoduro. Don Paolo ha permesso, inoltre, alla maestra di musica, la lussignana Antonella Kunda, di suonare l'organo storico del 1763 costruito dall'organaro Nicolò Moscatelli e restaurato nell'Ottocento da Angelo Agostini. Alla fine della messa cantata, il coro della Comunità degli Italiani ha eseguito il celebre "Va pensiero" di Giuseppe Verdi, provocando lacrime di commozione a parecchi Neresinotti. Prima di ripartire per Lussinpiccolo, le due Comunità si sono messe d'accordo di organizzare l'anno prossimo una gita comune.

IL MESSAGGIO INVIATO DAL SINDACO DI LUSSINO

Carissimi amici,
innanzi tutto vorrei ancora una volta ringraziarVi per aver anticipato la Vostra visita. È sempre bello incontrarsi e confrontarsi a vicenda.
Vi ringraziamo anche dell'invito che ci avete rivolto; purtroppo, però, a causa d'impegni già presi, né io, né il presidente del Consiglio comunale Elvis Živković potremo aderire al Vostro cortese invito.
Spetterà, pertanto, ad Andrino Maglievaz, vice presidente del Consiglio comunale, rappresentare la città di Lussinpiccolo.
Il sindaco di Lussinpiccolo
Ana Kučić

LA POSTA

Lettera di Giovanna Cosulich (del Coro di Lussino)

Esperienza davvero straordinaria la trasferta del coro "V. Craglietto" di Lussinpiccolo a Venezia!

L'invito è giunto dalla Comunità di Neresine ed è stato prontamente accolto dalle coriste.

Tre giorni di esibizioni, turismo e convivialità che hanno rallegrato i cuori di tutti.

La manifestazione più importante del coro si è tenuta a Venezia in una chiesa barocca in fase di restauro, la Parrocchia di S. Sebastiano; le coriste accompagnate all'organo dalla pianista maestra Antonela Kunda hanno offerto ad un numeroso pubblico attento e partecipe un repertorio di 18 brani metà dei quali ad indirizzo "sacro".

Dal sacro al profano con una nuova esibizione del coro durante un magnifico pranzo con tutti i partecipanti e i membri della Comunità locale.

In queste occasioni la gioia dell'ottimo cibo e ottimo vino italiano si sposa con l'allegria degli invitati. Momenti indimenticabili di ciaccole e risate che lasciano ricordi gioiosi nei cuori.

Durante la festa non sono mancati scambi di doni e attestazioni di valore che pur nella allegra informalità danno alla circostanza la meritata solennità.

Ed a completare la riuscita della vacanza è stata l'ottima organizzazione turistica del gruppo.

Ottima la sistemazione alberghiera, interessanti le visite alla città di Venezia, Murano e Burano in compagnia della efficientissima e cordiale guida Turistica del luogo.

Che dire? Possiamo ringraziare la Comunità di Neresine per l'accoglienza, l'amicizia e per averci offerto questa interessante e divertente occasione di incontro e scambio culturale, e possiamo anche sperare di poter ricambiare o perché no? ritornare per un'altra esibizione nella città che incanta tutto il mondo!

DOVE C'E' CULTURA ITALIANA VIVE LA PATRIA NOSTRA

*di Sandro Gherro**

Da oltre sette decenni, ormai, piangiamo le Terre Rapite all'Italia nostra: da quando il «Trattato di Pace» ci fu imposto dalla violenza cinica del *«guai ai vinti!»* che ci precluse anche l'illusione del «ritorneremo». Ma siamo ancora qui, e non in pochi, eredi di sangue e di spirito (come il sottoscritto) di quella *tragedia italiana* a vivere e ad adoperarci per perpetuare una missione che ci compete e alla

quale possiamo attendere con determinazione e speranza.

Si tratta di una missione che ha un duplice obiettivo. Il primo si fa vincente, per come gli Esuli, e non solo, hanno fatto emergere – impedendone l'oblio al quale molti la

volevano relegare – la Verità sul massacro delle foibe istriane e sugli annegamenti della Dalmazia. Si tratta di un impegno che deve continuare: ad opera degli storici, come il fiumano William Klinger, del quale ho raccolto gli scritti dopo la viltà dl suo assassinio; e delle strutture organizzate, come – esemplifico - la Società degli Studi Fiumani che sotto la guida paziente di Amleto Ballerini ha ottenuto la collaborazione del governo croato per la riesumazione – in questo 2018 – dei martiri di Castua. Ma anche tramite private iniziative, di chi sa, di chi ricorda, di chi ha sentito notizie, racconti, testimonianze dirette e indirette: *tutti questi che le dovrebbero scrivere* per consegnare la Verità al futuro, agli italiani che verranno, per far loro sapere la Storia.

È, questo, un invito che mi permetto di rivolgere anche ai lettori di «Neresine», assicurando loro che, se lo riterranno utile, non mancherò di dare la mia, per quanto modesta, collaborazione per l'"operativo" di un'iniziativa *ad hoc*.

L'altro obiettivo della "missione" riguarda la necessità di alzare la testa per uscire dalla triste angoscia del *«da lì siamo stati cancellati»*. Perché *«lì»*, a Fiume, in Istria, in Dalmazia, ancora esiste uno *spazio di italianità che promette futuro di presenza* e perciò richiede la nostra attenzione. Sul punto mi piace ripetere quanto altre volte ho osservato sulla necessità di correggere quell'affermazione – che ci apparve illuminata e consolatoria –, secondo la quale *«lì»* ancora ci sono, a rappresentarci, *«le pietre che parlano italiano»*, i monumenti che impediscono la cancellazione della nostra Civiltà. Perché a Fiume, in Istria, in Dalmazia, la voce dell'Italia risuona, oltre l'eloquenza delle vestigia e la suggestione immaginifica delle morte cose, in persone che vivono l'ora presente.

Sono i figli e i nipoti degli antichi *Rimasti*, che pur non avendo ereditato la tragedia dell'Esodo, sono stati tuttavia, a lungo, analogamente esiliati: non dalle città, dalle campagne e dalle coste, ma dai nostri cuori e dalle nostre menti.

Per anni, per decenni, ne abbiamo infatti assunto la definitiva estraneità all'Italia, erroneamente ritenendo che si fossero integrati nella Jugoslavia in cui erano nati ed erano stati cresciuti da chi *«si era fatto titino»* ed aveva abbandonato il tricolore

per servire la falce e martello. Ma non era così.

Perché i *Rimasti* e i loro figli non si confusero affatto in questo marasma di barbarie: bensì mantennero e tra loro coltivarono il legame delle antiche relazioni e, *spinti da misterioso istinto di conservazione comunitaria*, si ritrovarono nella realtà di una *minoranza* che impedì l'estinzione della loro italica identità.

In proposito, per rendere documentato questo asserto, ricopio da uno scritto che mi è stato inviato in questi giorni per essere stampato nel mio periodico «Opinioni Nuove Notizie» (nella sua prossima uscita di febbraio), da un'esule di Rovigno. In tale scritto si riprendono le *«parole provocatorie»* che un *«professore»* pronunciò *«in una sala piena di gente»*, anni or sono: *«I Rimasti* - diceva - *si dicono Italiani, ma che Italiani sono?»*. E poi si allega la risposta che gli diede una Signora - Lia Muggia – che era, appunto, figlia di Rimasti: *«Caro signor professore, gli Italiani rimasti non sono solo italiani, sono disperatamente Italiani! Lo sa lei le lotte che abbiamo fatto per sopravvivere? Per mantenerci con la nostra lingua? Per mantenere la nostra cultura? Per tenerci strette le nostre tradizioni? Lo sa lei? Voi siete Italiani, ma noi siamo disperatamente Italiani».*

Tali *Rimasti*, furono, in effetti, minoranza attiva e dinamica: che stampò e diffuse propri quotidiani e periodici, fece vivere biblioteche e circoli, organizzò e gestì scuole, dall'asilo al liceo, in cui si continuò ad insegnare in italiano.

Furono, di fatto, *«minoranza etnica italiana»* anche in quel regime liberticida che li intruppava: per poi assumere nuovi orientamenti quando il despota scese nella tomba e l'incubo della Jugoslavia comunista transitò nell'archivio del passato. Non tornò l'Italia, ma si radicò in quella sopravvivenza la coscienza della mai interrotta appartenenza alla *nazione italiana*.

Che non si esauriva nella condivisa nostalgia per la lingua dei padri e dei nonni e nel desiderio di veicolarne la continuazione laddove dominava, tra la gente e nell'ufficialità, quella del loro Stato di appartenenza, della Croazia e della Slovenia.

Perché i *Rimasti* e i loro figli si identificarono in ben altro: nell'*università di persone* che volevano la contemporaneità di questa appartenenza con il possesso della *nazionalità italiana*: senza rinunciare, cioè, a vivere e a produrre ancora, al di là dei confini politici e indipendentemente dagli ordinamenti, la nostra *cultura*, quella che abbiamo avuto in consegna dalle mille generazioni che l'hanno forgiata.

Verso questi italiani dobbiamo *«Aprire le finestre»*, come ben ha scritto Flavio Asta in questo «Foglio quadrimestrale» qualche mese addietro.

Dobbiamo accostarci a loro per sostenere il loro attaccamento al Tricolore che hanno conservato nel cuore.

E per svolgere assieme la missione, cui prima facevo riferimento, che ci compete: di difendere e alimentare nelle Terre dell'Adriatico Orientale i valori che ci accomunano. Tenendo per fermo che dove questi esistono e vengono proclamati in nome dell'Italia, c'è, comunque, un lembo, anche geografico, della nostra Patria.

Sandro.gherro@virgilio.it

** Professore emerito dell'Università di Padova, già ordinario di diritto ecclesiastico e di diritto canonico. Ex avvocato della Curia Romana, ha al suo attivo più di sessanta pubblicazioni di alto livello scientifico specie in materia di diritto matrimoniale canonico, di diritto costituzionale della Chiesa e di rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano.*

LA FOSSA COMUNE DI OSSERO STORIA DI UN ECCIDIO

di Flavio Asta

Da martedì 7 a venerdì 10 maggio 2019 dopo ben 13 anni dalla segnalazione fatta dall'allora nostro presidente Giuseppe Rocchi, il Ministero della Difesa attraverso il Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti, dopo aver accolto e valutata la richiesta, ha inviato suoi rappresentanti a Ossero affinché si procedesse alla ricognizione sul posto. Analoga segnalazione nel medesimo anno era stata formulata dall'ing. Sergio Nesi al tempo Vice-presidente dell'Associazione Combattenti X Flottiglia M.A.S.

Testimonianze scritte, orali e *vox populi* riportavano che dopo l'occupazione delle isole di Cherso e Lussino da parte delle truppe del Maresciallo Tito e successivi combattimenti con i contingenti tedeschi ed italiani avvenuti il 20 aprile 1945, un gruppo di soldati italiani appartenenti alla X M.A.S. di stanza a Neresine, dopo essersi arresi al termine di una breve resistenza furono soppressi tra il 21 e 22 aprile 1945 all'esterno del muro nord del cimitero di Ossero e lì sommariamente seppelliti.

DIARIO DI QUATTRO GIORNI EMOZIONANTI ED AVVINCENTI

di Flavio Asta

Sabato 11 aprile 2019 ricevo da una persona amica la notizia che gli scavi ad Ossero sarebbero iniziati il prossimo 7 maggio. Era l'informazione che attendevo, prenoto subito per me e Nadia, la mia consorte che vuole trascorrere con me questa permanenza a Neresine, una stanza all'Hotel Manora dove ci siamo sempre trovati più che bene.

Martedì 7 maggio

Partenza alle 6 del mattino, viaggio tranquillo, non ci fermiamo a pranzo per poter giungere prima possibile. Arriviamo ad Ossero intorno a mezzogiorno. Posteggio la macchina nello slargo sterrato all'altezza della nuova rotatoria e a passo svelto, attraversata la strada principale, ci incamminiamo verso il cimitero. Lasciato a destra il cancello d'entrata, pochi passi avanti superato un altro cancello tipico delle nostre parti (lesa) siamo nel campo di proprietà della parrocchia di Ossero (attualmente dato in affitto a dei locali per il pascolo delle pecore) che si trova oltre al muro nord del cimitero.

Gli scavi già fervono, una squadra specializzata, ingaggiata per l'occasione dal nostro consolato, costituita da un gruppo di giovanotti di Zagabria, tra i quali anche un medico, con picconi e pale hanno già scavato due buche con una profondità di oltre un metro e mezzo. Sono presenti altre persone che stanno osservando gli scavi. Chiedo ad alta voce del col. Masi, direttore del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (Onorcaduti). Salutatolo, a sua volta mi presenta agli astanti: il Console Generale d'Italia a Fiume dott. Paolo

Palminteri, la dirigente dell'omologa organizzazione croata del nostro Onorcaduti, il parroco di Cherso quale rappresentante della proprietà del terreno ed i suoi collaboratori, il te. Col. Vecchio Arcangelo, il sig. Massimo Palleschi impiegato civile. Gli scavi della mattinata erano iniziati sul punto che veniva indicato nel 2007 dal sig. Giovanni (Nini) Balanzin, classe 1929, testimone dei fatti accaduti, poi emigrato in Canadà e scomparso nel 2016. Tali scavi però non avevano fornito alcun risultato se non la raccolta in profondità di alcune ossa umane ma di età molto antica.

Con una certa delusione ci portiamo in albergo, accolti amichevolmente dal proprietario sig. Ronald Spišić e dalla sua simpatica consorte (ed ottima cuoca) sistemandoci in una delle migliori stanze con vista mare. Nel pomeriggio ritorniamo ad Ossero, dove si è ripreso a scavare, spostandosi dal punto iniziale verso sinistra in direzione della lapide, ad un certo punto c'è un momento di agitazione avendo individuato e cominciato a recuperare una decina di frammenti di osso, poi però più nulla. I ragazzi dicono che di solito, per loro esperienza, i corpi nelle esecuzioni sommarie cadono più o meno uno sopra l'altro o almeno vicini per cui trovate le prime ossa si dovrebbero via via trovare quelle degli altri, ma così non è stato.

Si sono attribuite le ossa ad uno solo o al massimo a due corpi: la giornata si è chiusa in questo modo.

All'indomani si spera di contattare una ditta di movimento terra che abbia in dotazione una piccola benna che renderebbe ovviamente più veloce il lavoro, ma il problema, ammesso che la si trovi, è quello di farla poi passare dalla stradina verso Vier che fiancheggia il terreno dove si sta lavorando, per questa operazione la si dovrebbe sollevare con un braccio meccanico posandola al di la della spessa masiera (che non si può abbattere).

In caso contrario si dovrebbe continuare scavare a mano con picconi e badili, ma considerato il terreno non certo friabile e la lunghezza dello scavo l'operazione diverrebbe problematica soprattutto per il tempo occorrente che nella previsione dovrebbe essere limitato al massimo a fine settimana.

Mercoledì 8 maggio

Alle 9 riprendono i lavori, arriviamo un po' più tardi, al parcheggio trovo il medico dell'Istituto di Medicina Legale di Fiume, dott. Walter Stemberga che mi dice che sono stati trovati due scheletri.

Ci dirigiamo velocemente verso il campo mentre Nadia inizia la sua passeggiata per Ossero che ripeterà anche nei giorni

seguenti. Trovo la benna in pieno movimento, evidentemente le problematiche per farla passare sopra la masiera sono state in qualche modo superate e si capisce subito che le ricerche saranno di molto facilitate. Viene alla luce un bottone, probabilmente di una giacca dove si vede stilizzato il classico simbolo della Marina, sorge subito il dubbio: tedesca o italiana? Le prime ricerche su internet fatte col telefonino danno esiti incerti, sembra che quel tipo di bottone sia stato in dotazione, praticamente uguale, ad ambedue gli eserciti (Una volta a casa contatto Dorino Muscardin, osserino, 91 anni: dice che a lui sembra che la guarnigione tedesca di stanza ad Ossero non appartenesse alla Marina ma bensì alla Fanteria di terra (mentre si sa che la X MAS era una formazione di Marina). Prima di descrivere quanto è avvenuto nel pomeriggio, voglio fare una breve presentazione della squadra addetta allo scavo formata da 6 giovanottoni croati.

Questo gruppo è di Zagabria e la loro associazione si chiama "Sud-Est". Sono specializzati in questo tipo particolare di ricerche che svolgono, oltre che per lavoro, anche per passione. Sono contattati dai consolati stranieri, in primis da quello tedesco ed ora, già per la seconda volta (la prima a Castua vicino a Fiume) da quello nostro. Anche le istituzioni croate hanno cominciato ad avvalersi della loro opera, d'altronde le fosse comuni da quelle parti non mancano di certo! Li ho osservati attentamente mentre scavavano e recuperavano i resti che trovavano e i pochi oggetti collaterali, devo dire che ho avuto modo di apprezzare la loro bravura nell'individuare con un rapido colpo d'occhio e raccogliere anche i più piccoli frammenti di ossa e di altri piccoli oggetti.

Alla fine della ricerca, una volta ricoperte tutte le buche si potrà assolutamente affermare che nessun resto umano e nessun oggetto potranno essere ancora presenti in quel terreno. Alle ore 15 riprendono gli scavi, per non essere troppo invadente, decido con Nadia di andare ad Ossero verso le 17. Arrivato sul posto, la notizia shock è immediata: "Ne abbiamo trovati 21!" infatti vedo dallo scavo proprio davanti alla lapide i ragazzi di Zagabria andare e venire con gli appositi sacchi in plastica pieni di resti umani. Il tutto viene prima depositato all'aperto sopra un grande telo dove il medico legale esegue per le ossa più significative (femori, teschi o loro frammenti) una prima indagine anatomica: sono arrivati a verificare che uno scheletro aveva un femore più corto dell'altro di ...2 millimetri!, questo per dimostrare quanto accurata sia stata l'indagine. Anche in questo caso i ritrovamenti di oggetti sono stati scarsi: un portasigarette anonimo, altri bottoni, dei piccoli ganci che dovevano essere cuciti sulle giacche delle divise all'altezza dei fianchi e che dovevano sostenere meglio il peso del cinturone. Sono stati trovati anche bossoli di cartucce di pistola.

Proprio in base al ritrovamento di questi bossoli si sono fatte alcune considerazioni sulla dinamica della loro soppressione, vista l'assenza di bossoli di fucile o di mitra: come sono stati uccisi? La risposta è venuta immediata al ritrovamento (vedi foto pagina precedente) di un teschio ben conservato e poco fratturato che, ricomposto, ha evidenziato un foro all'altezza della nuca: quindi con il classico (e balcanico) colpo alla nuca! La giornata si chiude così, domani, giovedì è prevista pioggia.

Giovedì 9 maggio

Effettivamente il meteo croato non aveva sbagliato. Per tutta la mattinata la pioggia è stata scrosciante. Facciamo ugualmente un salto ad Ossero, al parcheggio troviamo nuovamente il dottor Stemberga, il medico

Il Console Palminteri stringe la mano a Flavio Asta

legale che veniva a prendere un suo strumento in macchina e che indossa una cerata gialla, ci dice che, sospesi gli scavi per la pioggia, lavorano all'interno della chiesa per i rilevamenti anatomici e che se al pomeriggio la pioggia cesserà riprenderanno con gli scavi, avendo individuato ieri verso sera dopo il nostro allontanamento alcuni altri scheletri.

Al pomeriggio il tempo, come di solito succede da queste parti, cambia repentinamente e sbuca anche il sole. Ovviamente subito a Ossero e appena varcato il cancello chiediamo notizie e ci dicono che siamo a 26! Viene alla luce un altro cranio che riporta il foro alla nuca, il medico legale ci dice che suppone che la posizione che sono stati costretti ad assumere i morituri non era probabilmente nè in piedi nè in ginocchio bensì distesi a pancia in giù in quanto il bossolo caduto sulla loro schiena, una volta disfatto il corpo, è penetrato all'interno della cassa toracica dove appunto è stato trovato. Non osiamo nemmeno pensare all'orribile scena e cerchiamo di allontanare il sinistro pensiero osservando il cielo e tutto ciò che vediamo di bello intorno a noi che poi è stata la medesima e ultima visione di quei poveri soldati.

Venerdì 10 maggio.

Mattina. Gli scavi proseguono molto oltre la lapide, verso la fine del muro del cimitero in direzione delle mura che danno sulla strada principale. Si scava a mano, infatti dopo aver dato qualche colpo di piccone si è individuato un astragalo, l'osso del piede che si articola superiormente con la tibia (le mie reminescenze anatomiche studiate all'Istituto superiore di Ed. Fisica di Bologna mi son venute molto in aiuto in questi giorni), quindi scavando in avanti si dovranno trovare, come in effetti avviene, le ossa degli arti inferiori, poi del bacino, quelle della colonna vertebrale, delle costole, degli arti superiori e, in fine, il cranio. Si recupera il 27° scheletro, che sarà poi l'ultimo e che ci fa un regalo inaspettato, quasi voglia ringraziarci di averlo trovato e destinato ad una sepoltura più dignitosa, ci fa trovare tra i suoi resti un anello di lavorazione artigianale in acciaio inossidabile con incise nella parte superiore alcune linee che potrebbero assomigliare alla lettera H o anche rappresentare due croci o addirittura una sola croce a due bracci (croce di Lorena?, Oppure linee senza significato specifico?). A questo punto, accertato che vicino a quest'ultimo corpo non c'è ne sono altri, Il col. Masi, assieme ai suoi collaboratori, decide di considerare chiuse le ricerche e di iniziare a ricoprire le fosse scavate e di livellare definitivamente il terreno. La ruspa si mette in moto e tutto in poco tempo torna come prima. Credo che fra qualche mese difficilmente ci si potrà accorgere che in quel luogo si sono fatti degli scavi. Le pecore torneranno a pascolare ma non più sopra a dei resti umani.

Si conclude qui il mio diario di questi quattro giorni, un'esperienza che ha coinvolto emotivamente sia il sottoscritto che Nadia, un'esperienza che sicuramente resterà indelebile nella nostra memoria.

Ecco tutti i nomi dei marò trucidati riportati a fianco della lapide:

Tenente	FANTECCHI DINO
	di Firenze -
	Medaglia di bronzo al valore
Sottocapo	RICOTTA GIUSEPPE
	di Genova
Marò	COPPI ERMANNO
	di La Lima (PT)
Marò	PETRUCCI ALEANDRO
	di La Lima (PT)
Marò	BREDA AUGUSTO
	di Milano
Marò	GESSI MARINO
	di Rimini
Marò	FERRINI RINO
	di Padova
Marò	LAURO ENZO
	di Cattolica
Marò	VENTURI FABIO
Marò	MANGOLINI PINO
Marò	DE MAURO FRANCESCO
Marò	BROGI ETTORE
Marò	BANFI EZIO
Marò	SERRANTI IGINIO
	di Cattolica
Marò	SEU MARIO
Marò	LUSIO SALVATORE
Marò	BEDENDO SERGIO
Marò	CIVALANI GINO
Marò	MEDRI LUCIANO
	di Cattolica
Marò	BIFFI EMILIO
Marò	BERTI ERMANNO

E quelli della G.N.R. facenti parte della Compagnia Tramontana di Cherso:

BEVIN DOMENICO
DECLICH FRANCESCO
MENNITI FRANCESACO
PASSUELLO ANGELO
POLI ANTONIO
SCRIVANICH FRANCESCO

NOTE LIETE

Il primo gennaio 2019 è nato Filippo Colussi, secondogenito di mia figlia Emanuela. Nella foto, che allego, la famiglia è al completo con il papà Vittorio Colussi ed il fratello Tommaso. Cordiali saluti
Alfio Soccolich

50 ANNI FA (IL 21 NOVEMBRE DEL 1969) ERAVAMO COSÌ

I RICORDI DELLA MARICCI

Il teatro di Neresine

Si, perché checché se ne dica, avevamo anche un teatro con tanto di palcoscenico, con tende e tutto quello che serve per l'arredamento. La direttrice era sempre la Maria Andricci assieme a suo fratello Rosario, e come erano bravi pure gli attori, tutti paesani, ragazze e ragazzi qualsiasi. La recita, come la chiamavamo noi, si svolgeva il sabato sera o alla domenica, non mancava nessuno e tutti lì a godersi lo spet-

tacolo. Sono passati tanti anni e i titoli non me li ricordo, l'unico che mi è rimasto impresso nella mente è "La nemica".

La corrente elettrica a Neresine

E anche a Neresine arrivò la corrente elettrica dopo tanti anni che si adoperavano i lumi a petrolio.

Alle 6 della sera, tutti in piazza vestiti da festa, tutti in attesa del grande evento. Arrivarono le autorità del paese e con loro Antonio Berri che doveva girare la manopola che dava la corrente.

Erano stati installati per l'occasione due lampioni che sventolavano un pò a causa della bora e quando fu mossa la manovella: ecco il miracolo! Le lampadine dei lampioni si accesero, la luce elettrica era arrivata anche a Neresine! Tutti i presenti emisero un grido di gioia e di meraviglia.

Poi tutti a ballare illuminati da questa benedetta luce.

Il Berri era poi addetto alla gestione dell'illuminazione pubblica che doveva accendere alla sera appena calava il buio e doveva andarla a spegnere alla mattina appena si faceva giorno.

Abitando vicino, accettò volentieri questo incarico, naturalmente per questo lavoretto gli veniva erogata gratis la luce per la sua casa.

Ma più di una mattina la luce la spegnevano le donne che andavano a mungere le pecore.

Con la corrente elettrica era arrivata anche la radio, allora degli scatoloni di legno enormi, ma per noi era tutto bello, tanto bello, prima la luce e poi anche la radio!.

Si accendeva con una certa discrezione, come se avessimo paura di romperla il che sarebbe equivalso ad un disastro.

Le canzonette che sentivamo dalla mattina alla sera ci mettevano addosso tanta allegria e gioia di vivere.

La prima messa di Padre Flaminio Rocchi

Le campane suonarono a festa, sia quelle dei frati e sia quelle del Duomo: Padre Flaminio Rocchi doveva dire la prima messa. Infatti alle 10 in punto, c'ero anch'io, cominciò la messa. C'era tanta commozione perché era un frate del paese, un frate nato a Neresine. La messa fu lunga e la predica fu bellissima e commovente. Finita la messa, tutti in piazza a fargli gli auguri e le congratulazioni. Poi a casa dei Rocchi al pranzo di gala, io c'ero in rappresentanza della famiglia Canaletti. Tutti si davano un gran daffare, ricordo la sua mamma, il suo papà e i suoi fratelli e sorelle tutti emozionati all'inverosimile, mi ero emozionata anch'io pur essendo giovanissima nel vedere questo giovane uomo vestito col saio da frate.

Pensieri su Neresine

Neresine, amore mio, non ti rivedrò mai più, ma ti guarderò dall'alto, sarò sempre con il pensiero nella riva a fare i tuffi che facevo anche dagli alberi delle barche alti anche 7-8 metri, oppure dal faro il che era anche pericoloso, se per un tuffo sbagliato si fosse andati a sbattere sui massi sottostanti, sarebbe stata la fine, ma Dio ha voluto che io stessi giù in questo mondo finchè lui lo vorrà. Neresine mia non ti dimenticherò mai.

Neresine! Paese tranquillo dove il tempo non scandisce le ore, sembri un quadro d'autore con il tuo maestoso Duomo, con la tua piazzetta tranquilla, con il tuo porto con le barche dondolanti e con il tuo sibilo della bora. Sei più bello ancora con la tua cornice del monte e con il mare di fronte: è un incanto che soccombe, quel sibilo è entrato nel mio cuore, e non lo posso dimenticare, sarebbe come scordare il primo amore.

Cara Neresine! Paese natale, ti ricordo ogni giorno con grande nostalgia. In qualsiasi parte del mondo potessi andare non ti dimenticherò mai, sei il ricordo della nostra giovinezza bellissima, sana, sincera, leale, pulita, sono cose che non si dimenticano facilmente, non si dimenticano mai.

LA POSTA

Egregio signor Asta buongiorno.

Sono in licenza, ma ho letto con interesse il suo lavoro editoriale molto preciso, dettagliato e corretto sia per la parte storica sia per quella che ci ha visto protagonisti a maggio. La cerimonia stiamo pensando di programmarla a fine ottobre (ritengo dopo la metà del mese), tenuto conto di altri impegni del Commissariato Generale, ma anche perché vogliamo che siano aperte le scuole per permettere alle scolaresche di poter partecipare. Sicuramente sarà pubblicata ed evidenziata sul nostro sito, sarà comunque mia cura informarla.

La ringrazio ancora per il suo prezioso supporto alla nostra attività.

La saluto e mi raccomando di salutare anche le sua gentile consorte.

buona giornata

Col. Maurizio Masi (Ndr: Direttore OnorCaduti)

Gentile Prof. Asta,

sono Donatella Oneto, figlia di Maria Menesini e nipote di Lisa Camalich e Giovanni Menesini, l'ultimo podestà italiano di Neresine.

Desidero ringraziarla di cuore perché per coincidenza nell'ultimo numero di "Neresine" è stata pubblicata la sintesi della relazione che ho tenuto il 6 febbraio 2019 nel convegno organizzato da ANVGD a Bruxelles presso il Parlamento Europeo ed inoltre diffusamente si parla del marò Mario Sartori, il quale a 19 anni era venuto a morire dalla mia Genova nella mia Neresine, riportando in particolare le parole di riconoscenza della madre Rosetta Sartori per la mia famiglia, che aveva ospitato il giovane caduto nella propria tomba.

Ricordo il giorno in cui lo hanno esumato, secondo me qualche anno dopo il 1964. Avevano chiesto a mio padre, Prof. Giovanni Battista Paolo (Gian Paolo) Oneto, il quale durante le vacanze era il medico non ufficiale di Neresine, di presenziare come medico e rappresentante della famiglia proprietaria della tomba e la polizia (o forse soldati, ma comunque qualcuno in divisa) era venuta a prelevarlo a casa la mattina presto. Mia madre, spaventatissima perché il marito era stato portato via dagli uomini di Tito, aveva passato la mattinata a recitare poste di rosario sino al ritorno di mio padre, il quale l'aveva poi tranquillizzata e bonariamente presa in

giro spiegandole fra le altre cose che l'aereo, il cui rumore le aveva fatto tanta paura, era sì un aereo militare jugoslavo, ma aveva fatto un "inchino" e reso onore al caduto in guerra, scendendo quasi sino a terra per poi riprendere quota. Mio padre aveva avuto la prontezza durante l'esumazione di sfilare al povero giovane il cinturone e qualche altro ricordo (piastrina,mostrine) che aveva poi portato a Genova in piazza delle Erbe alla signora Rosetta.

Ricordo l'indignazione di mia madre perché la signora Rosetta era vedova, povera e senza pensione per il figlio caduto.

Cambiando discorso vorrei segnalarle una recente pronuncia del Mediatore Europeo nel conflitto personale che tuttora mi oppone al Comune di Lussino per la casa in piazza di Neresine perché ha riflessi di interesse generale in quanto parla di discriminazione della cittadinanza italiana con riferimento all'accordo italo-jugoslavo che nazionalizza i beni degli optanti e sotto questo punto di vista è una importante conferma da parte della UE di quanto ho esposto nella mia relazione sul contrasto dell'Accordo di Roma del 1965 col diritto europeo.

Con i più cordiali saluti.

Donatella Oneto

LA NOSTRA CUCINA

POLENTA E BACALA' IN BRODETO

INGREDIENTI:

250 gr. di baccalà secco
o già ammollato
3 dl. di olio di oliva
4/5 spicchi di aglio
una cipolla
concentrato di pomodoro
un rametto di rosmarino
una foglia di alloro
sale q.b.

PREPARAZIONE:

Mettere il baccalà in ammollo una notte intera, se è già ammollato basta sciacquarlo, pulirlo dalle spine e dalle impurità, farlo bollire in abbondante acqua salata per 20 minuti.

Scolarlo e tagliarlo a pezzi.

In una casseruola mettere l'aglio e la cipolla a soffriggere con l'olio di oliva, unire il baccalà.

Nel frattempo far bollire l'acqua, salarla e preparare la polenta.

Aggiungere al baccalà il concentrato di pomodoro, il rametto di rosmarino, la foglia di alloro, salare e far bollire lentamente.

Dal diario del 2020

A CASA!

di Flavio Asta

L'operazione iniziata 13 anni orsono con la segnalazione dell'allora presidente della Comunità di Neresine Giuseppe Rocchi al Commissariato Generale per le Onoranze Funebri ai Caduti (Onorcaduti) dell'esistenza di una Fossa comune nella quale furono frettolosamente seppelliti 27 soldati italiani dopo averli eliminati (questo particolare è emerso solo al momento dell'esumazione) con un colpo di pistola alla nuca, si è definitivamente conclusa. Della questione si interessò praticamente in contemporanea alla Comunità di Neresine anche l'Associazione Combattenti X Flottiglia M.A.S. alla quale appartenevano la maggior parte dei Caduti (altri facevano parte della G.N.R. della Compagnia Tramontana di Cherso) e la Comunità di Lussino. Nel luglio del 2008 la Comunità di Lussino pose nel luogo dell'eccidio una lapide con la seguente dicitura: "In questo luogo, nelle prime ore del 22 aprile 1945, vennero stroncate ventotto giovani vite italiane, vittime della barbarie della guerra, possano ora riposare in pace. Alla loro memoria le Comunità dei Lussini, di Neresine, di Ossero in Italia e nel mondo".

Dopo anni di contatti a livello diplomatico tra l'Italia e la Croazia nel maggio di quest'anno si è giunti finalmente alla svolta decisiva: veniva dato dalle autorità croate il benestare affinché si procedesse all'esumazione (pochi mesi prima medesimo consenso permetteva di recuperare nella località di Castua vicino a Fiume, sette vittime della rappresaglia titina tra le quali successivamente con il test del DNA venivano identificati i resti del senatore Riccardo Gigante).

I resti riesumati a Ossero con un egregio lavoro organizzativo da parte dei responsabili presenti in loco di Onorcaduti e con la presenza del Console Generale d'Italia a Fiume dott. Paolo Palminteri che ha assicurato tutta la necessaria assistenza, sono stati raccolti e trasportati in un primo momento all'ossario di Redipuglia per poi essere, in forma solenne, mercoledì 13 novembre 2019, tumulati alla presenza di personalità civili, militari e delle associazioni combattentistiche, presso il Sacrario dei Caduti d'Oltremare a Bari.

Li ricordiamo con le medesime parole dell'invito perentorio rivolto dal cerimoniere al picchetto in armi al passaggio delle ventisette piccole bare ricoperte dal tricolore: ONORE AI CADUTI!

CRONACA DEL 29° RADUNO

Quarto D'Altino 17 novembre 2019

Al pranzo eravamo in 61. Il giorno precedente sette partecipanti avevano dato forfait per le previsioni meteo non favorevoli. La sala da pranzo, come avevamo annunciato precedentemente, poteva contenere 65 posti a sedere! Tra l'altro, per far posto a più persone, Marco Bracco e Flavio Asta avevano chiesto un sacrificio a dei propri famigliari (figli con famiglia) per un totale di 9 persone a non intervenire al pranzo per concedere il posto ad altri. Quindi quest'anno saremmo stati in 76!

Diciamolo: in controtendenza con i raduni di altre comunità che lamentano vistosi cali di partecipazione. Un motivo, almeno lo crediamo, ci dovrà pur essere! Senza trionfalismi fuori luogo, pensiamo che costante impegno e spassionata dedizione alla nostra causa ci permettono di raggiungere questi positivi risultati.

La giornata, dal punto di vista meteorologico, non è stata certamente propizia: infatti è stata caratterizzata da pioggia, anche intensa, soprattutto nella prima parte della mattinata.

Se non bastasse, quando gli organizzatori sono saliti nel salone del Centro Servizi del Comune un'ora prima del ritrovo, hanno trovato il riscaldamento non in funzione. Spasmodica telefonata al numero verde e invito perentorio al tecnico perché intervenisse, cosa poi fortunatamente avvenuta con il ripristino della caldaia andata in blocco.

La vice sindaco del Comune di Quarto D'Altino, sig.ra Cristina Baldoni, intervenuta successivamente all'assemblea si è scusata per il disguido.

La Santa Messa iniziata con qualche minuto di ritardo sull'orario previsto in quanto l'affluenza dei radunisti, causa il maltempo, ritardava un po', è stata celebrata dal nostro amico e assistente spirituale Don Paolo Bellio, il medesimo che l'anno scorso ci aveva ospitato nella sua parrocchia a Venezia in occasione del nostro speciale raduno che aveva visto la partecipazione della Comunità italiana di Lussino e del suo coro.

Terminata la S. Messa, Don Paolo ha benedetto e consegnato a tutti i presenti le candele della Festa della Madonna della Salute che si sarebbe celebrata da lì a quattro giorni, sia a Venezia che a Neresine.

A tal fine, come è ormai consuetudine, parte delle candele vengono donate alla Parrocchia di Neresine in occasione della tradizionale processione del 21 novembre.

Subito Don Paolo ha letto una preghiera in ricordo di tutti i defunti, comprendendo tra questi i 27 militari italiani esumati a Ossero e tumulati con tutti gli onori del caso, quattro giorni prima, mercoledì 17 novembre, a Bari presso il Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare.

Grande è stata l'emozione dei presenti alla non annunciata (si voleva fare una sorpresa e tale è risultata) proiezione su un grande schermo presente nella sala di un breve servizio televisivo realizzato da una emittente pugliese e relativo alla cerimonia di tumulazione.

Dopo il filmato (anche qui l'emozione è stata tanta ed... evidente) il potente impianto stereo, presente anch'esso nella sala, diffondeva le note dell'inno di Mameli e nel contempo un altro filmato trasmetteva sullo schermo l'immagine di un tricolore che garriva al vento.

Ripresisi tutti dall'emozione, in brevissimo tempo si dismetteva l'altare e sul podio si disponevano i tavoli e le sedie per l'assemblea.

Veniva eletto per acclamazione presidente l'avv. Fabio Giachin che una volta insediatosi dava inizio ai lavori dell'assemblea.
Nel corso della medesima veniva consegnato a Don Paolo la seconda edizione del Premio "Amico dei neresinotti" per l'anno in corso. Don Paolo, felicemente sorpreso ha ringraziato sentitamente.
Da citare alla fine l'interessantissima conferenza tenuta dalla Dott.ssa Donatella Oneto, giudice del Tribunale di Pavia, di famiglia con origini neresinotte (il nonno Giovanni Menesini è stato l'ultimo podestà di Neresine italiana) dal titolo: "Beni nazionalizzati agli optanti: l'Unione Europea riconosce la discriminazione"che alla fine è stata salutata da un fragoroso applauso.
Il pranzo all'agriturismo "la Vigna" è stato, come le due volte precedenti (nel 2015 e nel 2017), all'altezza di quanto declamato in anticipo dagli organizzatori. Si è pranzato bene, nulla da eccepire, rimane la questione dei posti disponibili, e come evidenziato in precedenza, avremmo superato di molto questo numero.
Qualcuno potrà chiedersi perché ci siamo tornati: negli ultimi 4/5 anni il numero dei partecipanti sembrava essersi assestato intorno alla sessantina di persone per cui la scelta dell'agriturismo con la sua disponibilità poteva andare bene. Ora non più. Cercheremo necessariamente un'altra soluzione.
Nell'intervallo tra una portata e l'altra sono stati omaggiati con due acquerelli dell'artista albanese Ilir Avrami (contattato da Massimo Affatati) aventi per soggetto dei paesaggi lagunari veneziani, la dott.ssa Ornella Oneto e l'assessore del Comune di Venezia dott. Renato Boraso che hanno sentitamente ringraziato gli organizzatori e rivolto ai commensali un breve ma sentito saluto. Il dott. Boraso ha anche portato i saluti del sindaco di Venezia Luigi Brugnaro.
Prima di alzarsi da tavola il proprietario dell'agriturismo, sig. Paolo, ha fatto presente che in cucina erano rimasti molti ingredienti della squisita maxi grigliata precedentemente servita: costicine di maiale, pollo e salsicce (tutto di propria produzione e allevamento) ed invitava, dopo aver preparato varie confezioni, a portarsele a casa. L'invito è stato ben raccolto.
All'uscita un bel tramonto sulla campagna veneta ha accolto i partecipanti che dopo saluti ed abbracci si sono "imbarcati" sulle proprie automobili per il ritorno a casa.

LA POSTA

Mafalda Radoslovich - Cremona
All'attenzione del Signor Flavio Asta
Direttore del Foglio "NERESINE"

Mi chiamo Mafalda e sono nata a Neresine, nella casa dei miei nonni materni, Caterina e Michele German, di sotto il Monte. Una dei loro sette figli, Jolanda, aveva sposato Antonio Radoslovich di Unie; e perciò il cognome è Radoslovich. Nei primi anni del loro matrimonio hanno vissuto a Unie; poi dopo la morte, a soli 7 anni, della mia sorellina Vanda a Lussino.
Ma prima che i miei genitori decidessero di stabilirsi a Lussino, io rimasi per 2 anni frequentando la prima e la seconda classe elementare dai miei nonni, che mi volevano molto bene.
Ma poi d'estate e in altri periodi, a causa anche della guerra, ero spesso a Neresine; ero lì anche nell'anno 1945, ma di quello che stava per succedere io non ne sentivo parlare.
Era invece tanta la preoccupazione per quello che si doveva mettere in tavola per il pranzo e per la cena.

Nell'aprile dell'anno 1945 mi trovavo ancora a Neresine e nonno Michele, il 20 aprile di quell'anno, mi chiese di recarmi da una famiglia che abitava nelle vicinanze della chiesa dei Frati per comunicare qualche cosa. Era una giornata particolare: si sentiva cannoneggiare con insistenza. Non era la prima volta; e perciò non diedi molta importanza e non mi preoccupai nemmeno quando vidi che alcune persone dalle loro case e dalle loro terrazze puntavano i loro cannocchiali verso Ossero.

Avevo solo 13 anni, e nessuno mi aveva parlato di un possibile e immediato sbarco a Ossero. Sapevo però da mia mamma, che si trovava a Unie, che c'erano delle navi degli Alleati fra le nostre isole.

Di notte i militari scendevano a terra a Unie, ma anche a Neresine per esaminare la situazione delle nostre isole.

Non pensavo certamente, quella mattina, a un possibile sbarco. Scendendo dalla collina, attraverso le campagne di corsa, ad un certo punto, mi accorsi che, sdraiati a terra c'erano dei soldati in tute mimetiche e con i fucili. Quando fui in mezzo a loro si alzarono e mi chiesero dov'era il Forte; e non mi dissero altro. Raggiunsi l'abitazione dov'ero diretta e subito una signora mi rivolse queste parole: "Ma proprio oggi dovevi venire?". Allora capii la gravità della situazione: erano sbarcati i partigiani di Tito.

Rimasi in quella casa per alcune ore, sbirciando dalla finestra i nuovi arrivati e le loro attrezzature. A pomeriggio inoltrato raggiunsi la casa dei miei nonni, contenta che non mi era successo niente in particolare.

Di quello che è successo dopo ai militari che stanziavano a Neresine l'ho saputo dopo tanti anni dal vostro opuscolo. A quei tempi gli adulti di certi brutti fatti non ne parlavano con la "mularia".

Raccontando questo fatto voglio ringraziarvi per il vostro giornalino che riporta fatti a me sconosciuti, ma che comunque mi riempiono di nostalgia per il mio paese natio.

E' anche vero che lasciai Lussino nel 1947 insieme alla mia mamma per inseguire un sogno: volevo fare il medico, ma per tanti problemi, non riuscii ad appagare questo mio desiderio.

Diventai maestra elementare, mi sposai ed ebbi tre figli. Rimasi vedova troppo presto, ma ho avuto la gioia di vedere i miei figli sposati; ed oggi sono nonna di sette nipoti.

Racconto la mia storia e la soddisfazione di aver avuto un figlio medico e tre nipoti medici e tutto ciò può essere ritenuto normale. Quello che mi inorgoglisce che due fratelli, Andrea e Alessandro Ardigò si sono laureati in medicina prima di compiere 25 anni, col massimo dei voti 110 e lode. Lo so che è un inizio e che dovranno impegnarsi molto per diventare bravi medici.

Avranno ereditato qualche cosa della nostra gente? Non lo so. Quello che non sono riuscita a trasmettere, in un contesto sociale, spesso difficile, è l'amore per quelle terre lasciate tanti anni fa.

Mi auguro che i miei nipoti, prima o poi, sentano il desiderio di conoscere le nostre isole per apprezzarne le peculiarità, di quel mare, di quelle rocce e di quei profumi.

Di recente ho raccontato dello sbarco nelle nostre isole dei partigiani di Tito ad alcuni miei nipoti che mi hanno spronato a mettere per iscritto i miei ricordi.

Inizio con voi, perché a Neresine sono nata e battezzata e a Neresine ho ricevuto la Prima Comunione.

Penso però che, dopo tanti anni, sarà difficile che qualcuno si ricordi di me. Ancora tante grazie per quello che state raccontando di Neresine.

STORIA DEL COLLEGIO NICOLO' TOMMASEO 1946 - 2019

di Giovanni Ottoli

Alla fine della 2a guerra mondiale, i territori italiani della Venezia Giulia e di Zara vengono occupati dall'armata jugoslava di Tito.
Si matura un pesante clima antitaliano e viene soffocato ogni moto di libera espressione democratica.
Anche la popolazione studentesca subisce le conseguenze di questo clima e dopo una fine d'anno scolastico 1944/45 disastrosa, l'anno 1945/46 inizia in mezzo a diffidenze e disagi sempre più aspri. Si perseguitano gli studenti per sapere quali sentimenti lì

animano e si sopprime nel nascere ogni tentativo di manifestare in libertà il loro sentimento nazionale.
Nasce in questa gioventù il desiderio di congiungersi alla Madre Patria per conservare identità e cultura italiana, anche se ciò equivale al sacrificio di abbandonare la propria terra, la propria famiglia ed affrontare l'incognita di un incerto futuro.
I primi studenti che lasciano le terre cedute alla Jugoslavia iniziano la loro odissea, rifugiandosi nei campi di raccolta-profughi, in attesa di un'insperata sistemazione scolastica.
Un gruppo di studenti fiumani trova rifugio a Brescia dove Padre Tamburini, rettore del Collegio Arici, li accoglie con amore. Quelli che può assistere rimangono con lui, gli altri cerca di sistemarli presso istituti che diano loro la possibilità di continuare a studiare. Ma la schiera dei giovani esuli aumenta di settimana in settimana, al punto che urge trovare una sistemazione logistica atta ad ospitare tutti.
Lo Stato italiano accoglie in alcuni convitti i profughi Giuliano-Dalmati; tra questi vi è a Brindisi l'ex Collegio Navale.
Con una determinazione unica, con uno spirito di sacrificio straordinario e con un'attività frenetica il Prof. Troili, docente presso il Liceo Scientifico "A. Grossich" di Fiume, ottiene dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica di ospitare 300 giovani a Brindisi ed iniziare l'attività educativa e culturale tra le mura del Collegio "N. Tommaseo".
Parte da Brescia il primo gruppo di studenti fiumani: trenta ore di 3a classe e Brindisi è finalmente raggiunta.
Nel Collegio si ritrovano gli altri giovani provenienti dall'Istria e da Zara; inizia per questi ragazzi un periodo non facile dell'immediato dopoguerra, durante il quale apprendono il significato della parola fratellanza; il desiderio prorompente in questi giovani è quello di farsi sentire, di far capire agli altri italiani chi sono e che cosa rappresentano, di farlo capire con dignità, senza lacrime e senza cercare pietose simpatie.
Nel Collegio trovano sede una sezione dell'Istituto Nautico, una sezione del Liceo Scientifico ed una Scuola Media, mentre coloro che hanno intrapreso lo studio di altre discipline devono frequentare le

scuole di Brindisi. Nasce così il termine "esterni": li distingue dagli altri allievi che hanno il privilegio di rimanere a vivere e studiare tra le mura confortevoli del Collegio. La vita degli "esterni" non è facile perché la collaborazione tra insegnanti e studenti a Fiume, Pola, Zara e l'Istria era intensa e proficua, con conseguenti ritmi di studio più organizzati rispetto a quelli praticati nelle scuole brindisine.

Tale fatto costituisce all'inizio motivo di risentimento da parte dei studenti locali, costretti ad adattare l'innata vivacità latina alla metodicità efficiente dei nuovi compagni. Però, con il passare dei mesi, i rapporti migliorano e si stringono nuove e durature amicizie.

La gioventù del "Tommaseo" si fa conoscere anche nel campo degli sport, dove ha modo di essere d'esempio per la gioventù brindisina e dove raggiunge traguardi ambiziosi.

Così la popolazione di Brindisi, dopo un primo impatto poco felice, che non le permette di valutare né capire che cosa questi giovani esuberanti possono rappresentare in seguito, li accoglie come figli e come fratelli, apre loro le porte delle proprie case.

Li chiamano "accademisti" e questo è un segno di rispetto e di stima.

Scorre la vita quotidiana tra libri e campi sportivi, spesso sotto l'incubo della "sboba". Il futuro si avvicina ed il non dimenticato passato si allontana, i ragazzi di anno in anno diventano uomini, non sanno ancora che, tra di loro, rimarranno sempre ragazzi. Tanto merito va a coloro che li guidano e li preparano al confronto con la realtà che pone loro alti ostacoli da superare. Devono essere pronti a superarli, con coraggio, fermezza, onestà. Lo faranno!

Dal Collegio "N. Tommaseo" sono usciti stimati professionisti nel campo degli affari, della medicina, della cultura, dell'arte; validi comandanti di navi, ufficiali dell'esercito, dell'aviazione, della marina; perfetti managers operanti in varie parti del mondo.

Qualcuno ha già percorso tutto il cammino dell'esistenza e qualcuno ha pagato con la vita, anche se in situazioni diverse, il servizio prestato alla Nazione, alla Comunità, al Prossimo.

Oggi sono passati tanti anni.....Gli ex allievi del Collegio "N.Tommaseo" si ritrovano ancora, nella "LIBERA UNIONE MULI DEL TOMMASEO" con gli sguardi che cercano di riconoscere, sotto lineamenti appesantiti dall'età, il compagno di classe e l'amico; abbracci calorosi e occhi lucidi perché in quell'attimo si rammentano i tempi trascorsi insieme tra disagi, malinconie, difficoltà ma in allegria e spensieratezza.

Riemerge quello spirito di fratellanza mai dimenticato, soddisfatti soprattutto dal fatto che dopo tanti anni la storia li ha testimoni di una scelta fatta da ragazzi, quando rifiutarono una tirannia che soltanto oggi i popoli hanno capito.

Viviamo momenti indimenticabili facendo due risate, rammentando i bei tempi giovanili con tanto morbin .... nello spirito dettato dal nostro:

"PROCLAMA"

Muli de Fiume, de Zara, de Pola, de Lussin, de Pisin e tutti i altri, Muli del Tommaseo, eccone qua, fegatosi, ingropai, senza cavei, ma liberi e bei.

Professori, dotori, piloti, coloneli, generai, coghi, marineri, comandanti, ingegneri, bancari, industriali, cantautori, i xe rimasti a casa, neri, rossi, rosati che sia: qua semo noi del Tommaseo guardemose ben nei oci, ciolemose per culo, femo due ridade, contemose

i ani pasadi, mi qua ti là, ciò mi ciò ti, senza butarla tropo in nostalgia, lasemoghela ai veci.

Ricordemo l'aventura de Brindisi, l'aria de quel toco de tera tuto nostro, dove gavemo podù cantar e parlar de novo quel che volevimo in sto nostro franco dialeto, studiar latin, filosofia, navigazion e ragioneria, zogar ancora un per de ani, alzarse dopo el ribalton e andar per el mondo, magari in zavate e capel de paja.

LA NOSTRA CUCINA

FRITOLE SBRUVADE
(Frittelle bollite)

INGREDIENTI:
Mezzo kg. di farina oo
1 litro di acqua
150 gr. di zucchero
Un pizzico di sale
Uvetta sultanina
Cacao in polvere
Frutta candita
Cannella

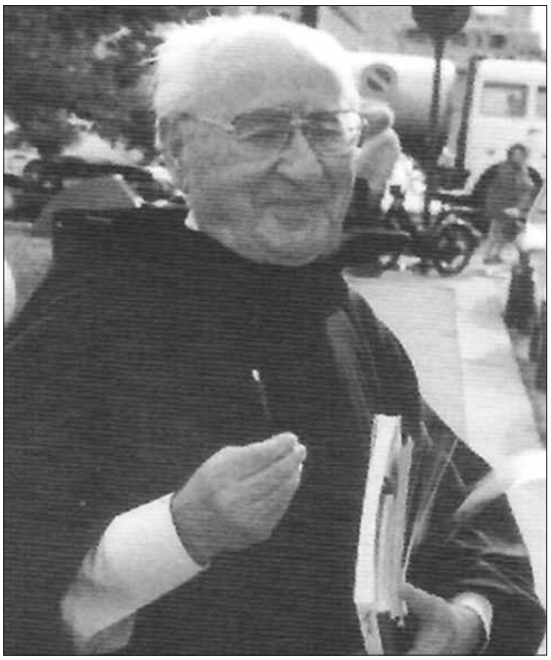
PREPARAZIONE:
Portare a bollore l'acqua con lo zucchero, mettere il fuoco al minimo e far cadere a pioggia la farina, mescolando sempre energicamente.
Lavorare l'impasto finchè risulterà omogeneo.
Quando sarà pronto, toglierlo dal fuoco e lasciarlo raffreddare.
Una volta freddo, unire l'uvetta (ammollatta precedentemente in acqua calda), il cacao in polvere, la frutta candita e la cannella (a piacere).
Con un cucchiaio, bagnato di volta in volta nell'acqua, modellare le frittelle e friggerle in abbondante olio caldo. Toglierle dall'olio a doratura e scolare su carta da cucina. Disporle in un piatto e spolverare con zucchero.
NOTE: La mamma ha aggiunto da ultimo la frutta candita, tale elemento a Dignano era considerato - un più - quindi, le frittelle venivano fatte con quello che si poteva reperire normalmente nella dispensa. Era usanza anche preparare gli amaretti in casa.

Foto di Oreste Pocorni

PADRE FLAMINIO ROCCHI, UN FRATE FRANCESCANO NEI CAMPI DEI PROFUGHI GIULIANI, UNA VITA PER I DIRITTI DEGLI ESULI

*di Patrizia C. Hansen**

(Articolo pubblicato nella Rivista di Studi Adriatici FIUME (nuova serie) Anno XXXVIII, Luglio-Dicembre 2018, n° 7-12. Si ringrazia l'autrice e la redazione per il consenso alla pubblicazione)



Con piacere ho accolto la cortese richiesta di comporre un ricordo di Padre Flaminio Rocchi che conobbi alla metà degli anni settanta nella sede nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, allora in Piazza della Pigna; ignara, allora, che circa una ventina d'anni dopo avrei lavorato per due decenni alla direzione di *Difesa Adriatica* nella sede di Via Leopoldo Serra, da lui acquistata con le risorse ricevute negli anni dagli esuli per sostenere le attività associative, investite nell'immobile con l'intento di dare all'ANVGD un'ubicazione certa e una buona riserva patrimoniale per ogni evenienza.

È riemerso per un momento il ricordo della sua espressione indagatrice quando, nella primavera del 1994, mi chiese se avrei accettato di curare lo storico giornale, risorto con il determinante contributo economico della sua famiglia dopo diversi anni di interruzione. Era stato per lui motivo di profonda angustia la sospensione del periodico, unica fonte d'informazione e strumento di coesione della comunità giuliano-dalmata in Italia e all'estero, suo solo veicolo di relazione con le migliaia di titolari delle pratiche relative ai beni abbandonati affidategli dai profughi, dei quali era presto divenuto, con spirito francescano, patrocinatore, consigliere, consolatore.

Fui lieta della proposta, che di certo, rigoroso com'era, non mi avrebbe prospettato se non avesse avuto sicure garanzie, attento com'era all'ordine delle cose e alla delicatezza del rapporto con gli esuli.

Compresi presto, comunque, che lo avrei trovato in tipografia ad ogni nuovo numero da impostare, non proprio per controllare il mio lavoro, ma per l'antica affezione al giornale: il che durò qualche mese, quando fu abbastanza certo di poter lasciare il grafico, il tipografo e me a proseguire da soli.

A Roma il suo impegno a favore degli esuli era stato segnalato, forse per la prima volta, dal quotidiano *Il Giornale d'Italia* del 24 gennaio 1947, nell'articolo "Seimila profughi a Roma. Le drammatiche condi-

zioni d'esistenza", che riferiva della miserevole condizione dei giuliani ammassati nei sotterranei della Stazione Termini, tra i quali v'erano molti minori e bambini piccoli privi di qualsiasi assistenza.
Seimila profughi dalle terre che passano sotto il dominio di Tito sono giunti in questi giorni a Roma - si leggeva nel servizio - [...]. Quattromila giuliani e dalmati si sono accampati in città. Le loro condizioni d'esistenza ispirano pietà. Gran numero di impiegati degli enti locali, molte donne, un nucleo operaio, si sono trovati improvvisamente senza tetto ed il più delle volte senza alcuna risorsa. [...] Per Roma transitano coloro i quali si incamminano - triste mèta di un lungo calvario - ai campi profughi del sud. Durante la sosta, nessuna mano amica si tende verso di loro.
Il Comitato giuliano, dopo aver compiuto degli sforzi che rasentano l'eroico, non riesce più a risolvere le centinaia di casi nuovi d'ogni giorno. [...] I campi intorno a Roma sono pieni - proseguiva il cronista -. Pieni o troppo costosi gli alberghi. Sbarrate le porte degli istituti di assistenza.[...] Molte volte sono costretti a dormire alla stazione Termini donde le battute della polizia li hanno scacciati, essendo vietata colà la permanenza nelle ore notturne.
In questa voragine di angoscia il cronista registrava l'iniziativa personale di due giuliani, Padre Rocchi, da Neresine (Lussino) e la fiumana Nair Nerini ai quali si doveva nell'immediatezza l'apertura di una «Casa della bambina giuliana e dalmata» allestita in regime di emergenza in locali dell'ex Esposizione Universale adiacenti al Palazzo della Civiltà romana, successivamente e da lunghi decenni ormai adibiti a caffetteria.
A quei primi tragici anni dell'esodo Padre Rocchi tornava spesso nei suoi interventi: nel narrarli mostrava di "vederli" ancora, quelle ferite mai rimarginate, ingiustizie mai abbastanza riconosciute. Aveva visitato molti campi profughi, - rammentava a lunga distanza da quei tempi - conversato con tanti esuli, dei quali ricordava singolarmente le vicissitudini, la disperazione e la solitudine; ne ha menzionati alcuni nei suoi scritti, ma la sua narrazione diretta aveva una rara forza espressiva, Un fondo di indignazione non spenta per l'umiliazione patita in patria proprio dagli italiani più fedeli, quegli italiani che avrebbero pagato con i loro beni espropriati dal regime titoista i danni di guerra dovuti dall'Italia alla Jugoslavia.
Mentre rievocava quelle vicende lo sguardo andava altrove, quasi estraniandosi dal presente: dava l'impressione che in sé li rivedesse, quelli che aveva confortato, quelli che non erano sopravvissuti, l'anziana, sola e timida profuga cui consegnò la propria immaginetta di Cristo rendendola felice, perché proprio quella mancava ai santi che lei teneva con sé, i suoi soli amici.
La pietà e la tenerezza per gli anziani spaesati e feriti dai rivolgimenti del dopoguerra risalta in uno dei suoi interventi ai convegni annuali dell'Awr, *I bambini profughi*, tenuto a Strasburgo nel 1965: "L'esodo non si arresta. Qualcuno si appoggia a parenti, ad amici. A Roma due vecchietti bussano[...]. Ogni mattina i due a braccetto vanno a messa e si comunicano. Restano sui banchi tre-quattro ore. È l'unico locale dove non si paga. Neanche il prete si accorge del loro dramma. "Pregano molto - dice -, sono buoni e devoti".
Invece sono soltanto dei decaduti, stanchi e disperati. Una mattina, dopo la comunione, si stendono sul letto con il rosario in mano, aprono il gas e scivolano a braccetto in Paradiso. Celebro i funerali nella penombra maestosa e vuota della Basilica

di S. Lorenzo. Siamo in sette: i due morti, quattro beccamorti in tuta di lavoro e io. Accendo tutte le candele dell'altare. Tolgo due mazzi di fiori dai piedi di un crocifisso e li depongo sulle due casse: quelle dei poveri, grezze, rettangolari. Tengo l'orazione funebre: un colloquio sommesso fra noi tre. Alla fine arriva un frate cappuccino con un secchiello d'acqua santa e con il turibolo per incensare quelle due vite come due reliquie, consunte dalla tristezza e dalla fame."

Non si pensi con ciò che sia stato un frate, un sacerdote, dai modi e dalle espressioni melliflui, l'abito del religioso non aveva modificato il suo carattere deciso o il suo parlare vigoroso e franco, né affievolito la curiosità per le persone che nelle diverse circostanze della vita si trovò ad incontrare: dotato di intuito e sensibilità percettiva, studiava ed ascoltava i suoi interlocutori con attenzione, e in determinate situazioni poteva manifestare un energico rigore che lasciava stupiti.

Lo ricordò *Il Piccolo* con l'articolo di Pier Luigi Sabatti pubblicato un anno dopo la sua scomparsa nel 2003, all'età di 90 anni: "Solo un anno fa, al raduno dei lussignani a Peschiera, aveva tuonato, con la forza che lo contraddistingueva, contro un governo che non riusciva a superare i ritardi in materia di restituzione dei beni abbandonati e dei relativi indennizzi. Lo faceva a ragion veduta poiché le leggi che hanno segnato cinquant'anni di storia dell'esodo sono opera sua.

Padre Rocchi ha sempre agito ai massimi livelli per far riconoscere alla sua gente, il diritto alla casa, al lavoro, ad una dignità che colmasse il triste destino di aver dovuto abbandonare i luoghi e gli averi, la terra e gli affetti."

Nato nel 1913, nel 1937 venne ammesso nell'ordine dei Frati Minori ed assegnato alla Provincia Veneta. Completati gli studi teologici presso il Seminario di Zara si applicò poi alle discipline storiche e sociologiche nell'Università cattolica di Lovanio, e nell'Ateneo di Bologna allo studio della Filosofia e delle Lettere. Negli anni dal 1943 al 1948 fu nominato cappellano militare in Sardegna, successivamente in Corsica tra soldati sloveni, infine sull'isola di Gorgona, nell'Arcipelago toscano, sede di un comando statunitense, e a Bracciano a conforto dei militi italiani.

Una formazione, la sua, estesa a più e diversi campi della conoscenza, che gli permise di agire in contesti anche complessi e di relazionarsi con i più diversi soggetti sociali con i quali veniva in contatto nello svolgimento delle sue funzioni. Un francescano, Padre Rocchi, competente e coinvolto per fini nobili nelle questioni secolari, edotto di diritto e di economia, interlocutore alla pari di ministri di Stato, sottosegretari, dirigenti pubblici, funzionari tecnici; molti di loro incontrarono per decenni il suo saio lungo gli sterminati

corridoi dei dicasteri economici romani e nelle commissioni istituite dai vari governi sulla questione indennizzi. Incuriosiva il suo parlare colto e nitido, la sua capacità di ascoltare e di relazionarsi con facilità con qualsivoglia persona. A lui si deve l'apertura dell'ufficio assistenza in seno all'ANVGD, che svolse una funzione permanente e fondamentale nella gestione dei problemi economici e sociali delle comunità esuli e nell'indirizzo degli interventi a loro favore.

Richiestomi nel 1998 di far parte per l' ANVGD della rappresentanza attribuita alle associazioni dell'esodo nella Commissione interministeriale all'allora dicastero del Tesoro per la liquidazione delle istanze di risarcimento - della quale Padre Rocchi era figura rispettatissima -, ebbi modo di vederlo all'opera, per così dire, nelle animate dispute con i funzionari e i presidenti delle Commissioni, quando questi, in obbedienza alle linee guida di risparmio dettate dal Ministero, ricusavano o sminuivano le ragioni addotte dal frate di Neresine a favore di un indennizzo equo se non maggiorato laddove risultasse palesemente dovuto. In alcune occasioni, nel caso di imprese agricole istriane, tentò di inserire tra i beni immobili meritevoli di indennizzo le pievi e le cappelle presenti nel territorio aziendale, adducendo la funzione migliorativa della produzione che un luogo di conforto morale e spirituale poteva esercitare nei lavoranti.

Il confronto e il contrasto da lui sostenuti in ogni sessione con i rappresentanti dello Stato mi risultò sempre di grande interesse, sia per gli aspetti legislativi ed economici della questione indennizzi, sia per la piega che non di rado le riunioni prendevano ad ogni discussione sulle singole pratiche prese in esame.

Non era difficile cogliere presto l'assai superficiale conoscenza da parte dei funzionari pubblici della storia e dei luoghi di cui si trattava in quelle sedute, dei quali Padre Rocchi conosceva ogni dettaglio, dall'Istria alla Dalmazia passando per Fiume, incluse le aziende e le cooperative, le società e le imprese, le famiglie e i destini. Ma le tensioni che pure si crearono nel corso delle sessioni venivano spesso da lui mitigate con una lezione di storia e umanità delle genti adriatiche, che aprivano altri percorsi di comprensione delle vicende di cui in quelle sedi si trattava sotto il mero profilo economico.

Mentre negli anni i presidenti della Commissione, nominati tra i giudici di prestigiosa carriera, e gli esperti dei vari dicasteri che la componevano cambiavano, Padre Flaminio risultava sempre al suo posto, col suo fascio di documenti e i suoi meticolosi interventi a difesa dei suoi profughi. Nei decenni aveva conquistato la stima e il rispetto dei funzionari, molti dei quali ebbero con lui un pluriennale rapporto amichevole riconoscendone il ruolo e apprezzandone la funzione in quanto sapeva con intelligenza quando andare allo scontro e quando si rendeva necessario invece mediare. Nei primi anni Duemila vi furono però due casi, rimasti per qualche tempo memorabili, di durissimo confronto con due diversi presidenti di Commissione in merito all'interpretazione e all'applicazione di alcune norme legislative, confronto che dette immediata origine ad una radicale spaccatura con un primo e poi, più tardi, un secondo presidente; in quelle due occasioni si creò un fenomenale contrasto durante il quale Padre Rocchi, tra grande stupore di tutti i funzionari presenti, sostenne un'accesa, animata discussione circa una pratica della quale veniva contestato l'impianto documentale. Maggiore sorpresa ancora

suscitò pochi giorni dopo, in entrambi i casi, la successiva notizia delle dimissioni dei presidenti coinvolti: non era mai accaduto che un frate con le sue argomentazioni e la sua sagacia avesse causato, senza volerlo, il ritiro di due alti esponenti della Magistratura. In realtà ne rimase stupito anche lui, solito a giungere ad un ragionevole punto d'incontro tra valutazioni discordanti senza però mai cedere al diritto degli esuli di ricevere dallo Stato italiano un indennizzo per quanto inadeguato a causa dei parametri adottati nel dopoguerra dagli uffici economici, Sue le tante istanze presentate negli anni in Parlamento intese a correggere quei valori palesemente ingiusti, che denunciò a lungo anche su Difesa Adriatica e negli incontri con le comunità giuliano-dalmate in Italia. Tra i suoi interventi presso le autorità competenti va ricordata la sua precoce iniziativa avviata con l'ANVGD affinché nei certificati anagrafici degli esuli non venisse riportata «Jugoslavia» quale nazione di nascita e nei codici fiscali non fosse apposta la denominazione croata del Comune. Una delle molte, sfiancanti battaglie avviate con le istituzioni e le amministrazioni italiane per rendere giusta e veritiera anche l'indolente e indifferente burocrazia nazionale.

Le porte degli uffici e dei funzionari erano per lui sempre aperte, ma quella disponibilità se l'era dovuta conquistare a prezzo di lunghe e umilianti anticamere, come più volte negli anni ha ricordato non senza un filo di fastidio benché soddisfatto poi dell'esito.

Nella sede dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, di piazza della Pigna prima e di Via Serra più tardi, affluiva quotidianamente un considerevole, costante numero di esuli giuliani ai quali fornì per cinquant'anni istruzioni, informazioni, chiarimenti per la corretta impostazione delle domande che gli venivano affidate. Alle visite si sovrapponevano contemporaneamente e per le stesse ragioni le telefonate dei titolari in cerca di notizie, nonché il certosino, costante lavoro di corrispondenza: rispondeva a quanti chiedevano consigli e sollecitava quanti gli risultava tardassero, per dimenticanza o disinformazione, nel produrre i documenti richiesti per avviare l'iter degli indennizzi. Rinata Difesa nel giugno 1994, non casualmente proprio nell'anno in cui grazie ai suoi sforzi venne promulgata dal governo la legge n. 98 che riapriva i termini per la presentazione delle domande di indennizzo, Padre Rocchi riprese la rubrica Beni abbandonati con la quale mensilmente informava i titolari degli esiti delle sedute presso il Ministero, e la pagina Padre Rocchi risponde; negli anni le elargizioni pro Difesa Adriatica dei lettori e dei beneficiati, oltre a sostenere il periodico, ben gestite furono determinanti per l'acquisto dell'immobile in Via Leopoldo Serra.

Ma nelle pagine di Difesa sono stati innumerevoli anche i suoi articoli rievocativi di luoghi e circostanze, amava e voleva ricordare e condividere con i suoi lettori le memorie e le storie: scrivere significava per lui tenere desto il rapporto umano e fraterno con gli esuli che lo avrebbero letto. Con tanti si intratteneva simpaticamente, con qualcuno si arrabbiava anche.

Non vi è alcun dubbio che il suo ruolo nell'Ufficio Assistenza da lui creato e curato fu per cinque decenni determinante ai fini della sopravvivenza dell'Associazione e la tenuta delle relazioni tra gli esuli, i Comitati provinciali e con le istituzioni dello Stato.

"Egli contribuì, non senza difficoltà, a tirar fuori i profughi giuliani e dalmati, vittime di una politica ingiusta e antidemocratica

da parte del regime comunista jugoslavo di Tito, da una condizione di povertà generica e a farli dichiarare, con decreto prefettizio, una «comunità giuridicamente protetta» attraverso il riconoscimento della qualifica di «profughi di guerra»" - ricordò Marino Micich nel 2013, in occasione del decennale della morte. Dai suoi sforzi scaturirono, in quel primo tempo, il Decreto ministeriale 556/1948 che istituiva la qualifica di profugo, e la Legge 137/1952, che prevedette misure dovute a loro favore.

Eguale impegno impiegò nel restituire al fenomeno storico dell'esodo la sua vera ragione ed essenza, non una fuga di benestanti reazionari «nemici del popolo» ma un consapevole sacrificio collettivo, trasversale ai ceti sociali e agli orientamenti politici; lo testimoniavano le migliaia di richieste di indennizzo per i beni e le attività perduti che giungevano al Ministero del tesoro, modesti appezzamenti agricoli, cooperative contadine, barche e attrezzi da pesca confiscati dalle autorità jugoslave, accanto ad aziende di più rilevante valore economico.

Dai faldoni di pratiche archiviati nell'attuale Dicastero dell'economia e delle finanze lo studioso che volesse consultarli potrà ricavarne il ritratto concreto dell'economia giuliana e dalmata in un determinato periodo dello scorso Novecento, la natura e il carattere delle imprese talora famigliari tal'altra consociative o industriali.

Non meno impegnato fu Padre Flaminio nella conservazione della memoria e delle Foibe. In tempi ancora ostili al ricordo dei tragici eventi occorsi al confine orientale, per primo e con la sua caparbia determinazione si attivò a lungo presso le più alte istituzioni civili e religiose per conferire alla Foiba di Basovizza quel decoro e visibilità che le spettavano e sottrarla allo stato di abbandono e quasi di clandestinità in cui versava ancora negli anni settanta, un luogo espunto dalla memoria e dalla pietà, abbandonato e quasi clandestino, male o per nulla segnalato. In quel tempo Padre Rocchi condusse la sua energica battaglia per denunciare i crimini jugoslavi, coinvolgendo le più alte istituzioni e battendosi affinché le foibe di Monrupino e di Basovizza fossero dichiarate monumento nazionale.

La cavità da allora rimase aperta e utilizzata come discarica fino al 1959 - si legge con riferimento a Basovizza nelle pagine dedicate in http://www.retecivica.trieste.it-, cioè fino alla prima sistemazione monumentale per opera della Commissariato generale per le Onoranze di Guerra del Ministero della Difesa. Due anni più tardi, proprio su sollecitazione di Padre Flaminio, il medesimo Commissariato dispose una copertura provvisoria in lastre di cemento rimovibili per il Pozzo della miniera e per l'Abisso n. 103 ex n. 149, presso Opicina: l'iniziativa era stata presa dal Governo per far cessare la cattiva abitudine di utilizzare soprattutto la prima cavità come discarica e per segnalare la presenza di due grandi fosse comuni.

Era ben lontana, allora, la sola idea di un «Giorno del Ricordo» che potesse prevedere addirittura una commemorazione annuale al Quirinale o un «Tavolo» di coordinamento tra associazioni dell'esodo e il Dicastero della Pubblica Istruzione, e ancor meno si poteva immaginare la futura Legge 72/2001 che istituì i fondi per le iniziative culturali e storiografiche delle stesse associazioni, ma il 10 febbraio 1997, nel cinquantenario dell'esilio, grazie alle relazioni instaurate negli ambienti istituzionali e al suo ruolo in varie commissioni umanitarie, poté celebrare a Roma nella Basilica di Santa Maria degli Angeli una

solenne e commovente funzione liturgica in memoria dell'esodo e delle vittime giuliane e dalmate: chi scrive ricorda l'immensa navata satura di esuli, alle spalle del celebrante i labari delle associazioni e dei liberi Comuni in esilio tutti schierati: un «Giorno del Ricordo» ante litteram, l'intuizione di un nuovo tempo che dalla caduta del Muro di Berlino maturava, un nuovo tempo per il quale aveva molto lavorato anche all'interno della Chiesa, che non sempre ne condivise l'impegno, come ricordò Lucio Toth, allora presidente dell'ANVGD, nel suo intervento alle esequie in San Marco al Quartiere Giuliano-Dalmata: "Un'opera che egli ha anche pagato perché la sua dedizione non è sempre stata considerata favorevolmente ed ha sofferto per i rilievi mossi dai suoi superiori", per ragioni che oggettivamente è difficile comprendere. Eppure fu per anni presidente del Comitato di cultura per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, agenzia non governativa di carattere scientifico che gode dello status consultivo nei confronti delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa; componente della Pontificia Opera di Assistenza e della Commissione pontificia «Iustitia et Pax». Non si lasciò mai intimidire, ma non mancò di manifestare con riservatezza il dispiacere e la sorpresa che ne aveva provato.

Una delusione maggiore, e forse più profonda ancora, la ebbe quando, tornato a Neresine nel 1987 per celebrare il cinquantesimo della sua ordinazione e della sua prima Messa nel Convento di S. Francesco, si vide negare dal parroco croato almeno la possibilità di concelebrare, relegato invece, come disse, a "fare da chierichetto", funzione cui umilmente si prestò; un rifiuto assai poco cristiano e per nulla fraterno contro cui non gli udii mai espressioni sdegnate ma gli costò una sola, timida lacrima. E fu commovente ascoltare quale infine fosse stata la sua solitaria celebrazione religiosa, il saluto portato ad uno ad uno dei suoi concittadini che riposano nel piccolo, marino cimitero di Neresine. Per decenni Padre Rocchi si recò quotidianamente nel suo ufficio, puntuale anche nei primi tempi del suo malessere che lo avrebbe più avanti costretto a ritirarsi e ne avrebbe causato infine la morte. La sua scomparsa, inevitabilmente, ebbe grande eco non soltanto presso le comunità giuliano-dalmate in Italia e all'estero ma, si ebbe modo di verificare, anche presso le istituzioni che lo avevano conosciuto nei decenni lungo i corridoi e nelle anticamere dei dirigenti ministeriali. Alle sue esequie parteciparono funzionari dello Stato con i quali aveva anche vivacemente disputato in sede di commissione ma dai quali era altresì stimato per le sue qualità intellettuali e personali.

Non è retorico asserire che con la sua perdita si è chiusa un'intera fase storica segnata da grandi lutti e al contempo da un eroico orgoglio identitario grazie al quale una comunità stravolta dal dramma dell'esodo ha dato esempio raro di coerenza, civismo e vigore.

"Con i profughi ho pregato, ho sofferto, ho sperato[...]. Mi auguro che essi si ricordino di me, come di un francescano profugo", scrisse a suo tempo. Di certo risulterebbe bizzarro e incomprensibile che la sua memoria si affievolisse proprio in quel contesto che del ricordo ha fatto la sua missione e la sua risorsa ideale; bisogna piuttosto rammentare come mediante la promozione di leggi apposite e grazie ad una rete di relazioni determinanti Padre Flaminio riuscì a introdurre e a mantenere - sia pure tra molte difficoltà - nella politica nazionale l'urgenza della «questione giuliana», con tutto ciò che ne conseguiva.

PENSIERINO SUI COMPORTAMENTI AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Daniela Biasiol

Durante il periodo di quarantena, dovuto alla pandemia che ci ha colpito e che di seguito definirò "l'innominata", tutti sono accorsi a fare approvvigionamenti di cibo.
Il nostro Presidente del Consiglio continuava a dire di non affannarsi, che i negozi di alimentari e i supermercati risultavano aperti ma, lo stesso si è scatenata la corsa all'acquisto di cibo, sembrava la corsa dell'oro ai tempi del Far West.
Tutti si sono inventati fornai, sono sparite tonnellate di farine varie e di lieviti, già!!! il lievito non veniva più venduto a grammi ma, a "carati".
Ho sentito signore disperate perché non avrebbero potuto sopravvivere senza trovare il lievito.
Ad osservare queste pietose scene, mi è venuto in mente che il lievito si può tranquillamente creare, basta un po' di farina con un po' di bicarbonato, acqua e zucchero e la tua esistenza è salva.
Tutti si sono messi ad impastare paste di tutti i tipi e con farine diverse, hanno buttato via chili di impasti mollicci o troppo duri, alcune signore, invece, hanno scoperto l'uovo di Colombo facendo "La più buona pasta che avessero mai mangiato"!.
Tutti si sono improvvisati pasticceri, fra le corsie parlavano di creme fatte in un modo o nell'altro, di cornetti appena sfornati, di crostate e dolci primavera.
Anche a riguardo dei dolci sono stati buttati chili di impasti o troppo liquidi o troppo duri.

Dagli scaffali dei negozi, venivano letteralmente risucchiate 10 – 20 confezioni di uova alla volta, povere galline, che lavoro immane.
Io andavo a fare la spesa una volta alla settimana e vedendo transitare gente che conoscevo con i carrelli pieni di ogni ben di Dio, chiedevo se il giorno dopo avrebbero bombardato, i nemici o gli alleati?
Quando mi permettevo di scherzarci su, mi guardavano come fossi un'aliena dicendo: "Ma sai che c'è l'innominato??"
Certo che lo so: Sono mascherata, con guanti, gel in tasca, distanziata ma, sono ancora normale.
Ora che, pare, siamo tornati alla normalità gli scaffali di farine, lieviti, marmellate, uova e quant'altro sono ritornati al loro regime quindi, pieni.
Nessuno impasta più nulla, non si sfornano teglie in continuo ma, soprattutto non siamo morti di fame, con tutto il rispetto per chi è morto di forte sofferenza.
E dell'innominato non parliamone più, ma stiamo ancora molto attenti!!

DUE DATE MEMORABILI

di Flavio Asta

Quello che è accaduto lunedì 13 luglio a Trieste davanti alla Foiba di Basovizza è un avvenimento che si può ben definire di portata storica. Il presidente della Repubblica italiana **Sergio Mattarella** e il presidente della Repubblica di Slovenia **Borut Pahor** si tengono per mano. È un segno potente, spontaneo e fuori dal protocollo, che prova a sanare una ferita lunga oltre settant'anni. È un gesto che contiene tanti gesti, perché è la prima stretta di mano pubblica dopo il lockdown e Pahor è il primo statista della dissolta ex Jugoslavia a compiere una visita ufficiale in quel luogo simbolo del martirio dei giuliano- dalmati.

Successivamente, il gesto si è ripetuto presso il monumento ai Caduti sloveni, un cippo a poca distanza della foiba, che ricorda quattro giovani slavi condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato che vennero fucilati dal regime il 6 settembre 1930, condannati a morte per un attentato al locale giornale fascista che fece anche una vittima. Poi in prefettura è stato firmato un protocollo d'intesa che restituisce il Narodni Dom (Casa del Popolo) alla minoranza slovena. L'edificio che in pieno centro di Trieste ospitava l'hotel Balkan ed alcune associazioni slave, fu incendiato il 12 luglio 1920 al termine di un giornata di tumulti dovuti all'arrivo della notizia che a Spalato, città la cui sorte dopo la Prima Guerra Mondiale era ancora in bilico, due uomini della Marina Militare italiana erano stati uccisi da nazionalisti croati: il Comandante della Nave Puglia Tommaso Gulli ed il motorista Aldo Rossi. L'incendio fu attribuito ad avanguardie fasciste.

Riguardo a questi due gesti simbolici esprimiamo, e non siamo i soli, alcune perplessità scevre di retro pensiero ideologico ma prettamente di carattere storico. Per il primo caso (Omaggio ai 4 fucilati) c'è

Cerimonia di Riconciliazione

da dire che i medesimi propugnavano attraverso attentati ed iniziative terroristiche la separazione di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume dall'Italia e l'annessione al Regno di Jugoslavia. Furono sì processati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato Fascista, ma la loro azione era irredentista, anti-italiana e non prioritariamente antifascista. La logica che li animava sarebbe poi stata fatta propria dall'esercito partigiano comunista jugoslavo di Josip Broz "Tito", il quale avrebbe trasformato una lotta di liberazione nazionale in un progetto di espansione territoriale a danno degli Stati confinanti che in queste terre avrebbe portato alle stragi delle Foibe.

Nel secondo caso (Restituzione del Narodni Dom) c'è da osservare che nel 1920 il fascismo non era ancora al potere ed il presidente del Consiglio in carica era Saverio Francesco Nitti esponente, come diremmo oggi, di una coalizione di centro-sinistra. L'inchiesta che ne seguì stabilì che non era stato possibile individuare i responsabili dell'incendio.

Dalla documentazione fotografica risulta chiaramente che le fiamme partirono dal secondo piano del palazzo che ospitava il Narodni dom. Da quelle finestre erano stati esplosi molti colpi d'arma da fuoco e gettate bombe a mano contro i dimostranti, ferendo a morte il tenente Luigi Casciana, unitamente al Commissario di P.S. Ernesto Valentino che dirigevano la protezione dell'edificio. Le forze dell'ordine, composte da oltre 800 tra Soldati italiani, Guardie regie e Carabinieri, non consentirono ad alcun dimostrante italiano di avvicinarsi al caseggiato.

Nel titolo abbiamo messo in evidenza, oltre a quella del 13 luglio 2020, anche un'altra data non meno importante e della stessa valenza storica della prima, ma che non ha avuto la medesima risonanza mediatica: sabato 6 giugno 2020.

Nella piccola località di Kočevsi rog, immersa nei boschi dell'altipiano carsico sloveno a sud est di Lubiana (è la zona delle foibe, più di mille km quadrati di boschi, a quote comprese dai 900 ai 1200 metri, senza paesi, senza strade asfaltate, rimasti per 50 anni completamente inaccessibili perché dichiarati zona militare) in questo luogo, in mezzo a foreste di faggi e betulle, si è svolta la annuale **"Cerimonia di Riconciliazione"**.

Il capo del governo Janez Janša ed il Presidente della Repubblica Borut Pahor hanno reso uniti omaggio alle vittime delle foibe slovene durante la seconda guerra mondiale, nel 75° anniversario delle prime

stragi. La carneficina cominciò molto più a nord, precisamente nella cittadina di Bleiburg (Pliberk in sloveno) al confine con l'Austria. La storia è sempre stata nota ma tenuta in sordina dai partigiani titini e soprattutto, visto il loro comportamento vergognoso in contrasto con qualsiasi legge di guerra, dall'esercito di sua maestà britannica. Di tali massacri - per cui la Slovenia è nota per essere in sostanza un grande cimitero - si è fatta menzione solo dopo l'indipendenza del Paese a seguito della dissoluzione della Jugoslavia, nel 1991. Bleiburg è il luogo dove avvenne il primo genocidio dopo la fine ufficiale della Seconda Guerra Mondiale in Europa. Soldati croati, sloveni, donne, vecchi e bambini, esuli Ustascia e profughi sfuggiti a precedenti rappresaglie, si ritrovano a Bleiburg appena al di là del confine austriaco per arrendersi alle avanguardie britanniche ed essere trasferiti in Italia, dove però non arriveranno mai. In quei giorni, la Croazia ultima alleata del Reich in Europa, aveva ancora alcuni reparti armati impegnati sul campo di battaglia, ma combattere senza il sostegno della Germania era impossibile.

Il governo croato di Ante Pavelić (1889-1959) decide quindi di arrendersi agli inglesi, i quali assicurano che tutti coloro che avrebbero deposto le armi sarebbero stati protetti e trasportati in territorio italiano.

Storicamente si è quindi trattato di un vero e proprio inganno: i profughi furono stipati su treni diretti non nel nostro Paese, ma in Croazia, regno di Tito, il quale dette l'ordine di procedere alle rappresaglie che causarono la morte di centinaia di migliaia di loro. Il capo del Governo, dopo aver deposto la sua corona di fiori, ha esemplarmente dichiarato: "La resistenza contro ogni demone era legittima, questo è il motivo per cui rispettiamo tutti, tutti gli individui che hanno scelto di combattere contro il fascismo, il nazionalsocialismo e il comunismo.

Tutti quelli che sono morti nella resistenza o a causa della resistenza hanno diritto a un nome, a una memoria, a una degna sepoltura e al nostro rispetto".

In Italia sarebbe possibile un omaggio del genere, nell'ambito di una analoga "Cerimonia di Riconciliazione"? Temiamo proprio di no!

MONETE ROMANE A NERESINE (E A BORA)

di Flavio Asta

Un turista frequentatore di Neresine ci ha fatto pervenire foto e relativi ingrandimenti di due monete da lui rinvenute in zona. Non ci ha fornito indicazioni precise per una loro classificazione se non l'informazione generica che si trattava di monete di epoca romana. Come si sa, non è una esclusiva novità la scoperta a Neresine e/o nei suoi dintorni di monete antiche riferibili soprattutto al periodo romano; infatti la vicina Ossero è stata prima fiorente colonia greca per poi entrare decisamente nell'orbita romana per cui la circolazione monetaria in quel luogo, considerando i traffici che vi si svolgevano, era alquanto consistente.

L'immagine di una di queste, tra l'altro d'oro, è riportata a pag. 15 del libro di Nino Bracco "Neresine – Storia e tradizioni di un popolo fra due culture". La didascalia riferisce che la moneta in questione risalirebbe al 69 a.C.

La prima moneta, certamente un sesterzio romano, è stata trovata, come ci è stato

detto, nella collina di Halmaz a nord di Neresine. E', come si vede dalle foto è molto compromessa e pochissimo leggibile. Abbiamo cercato anche noi di risalire all'epoca, almeno approssimativa, del suo conio e, di conseguenza, all'imperatore che la mise in circolazione, ma con risultati quasi nulli. Trattandosi di un sesterzio in oricalco (una lega di rame e zinco simile all'ottone), si sa che gli stessi furono introdotti con la riforma monetaria di Augusto (63 a.C – 14 d.C.) e si continuarono a coniare fino al III secolo.

Alcuni degli ultimi sesterzi furono coniati dall'imperatore Aureliano (270-275). Per cui il periodo è quello che va dal I al III secolo d.C.

Nel diritto si intravede, malamente, l'effige di una testa, con molta probabilità quella dell'imperatore, ma potrebbe essere anche quella della moglie dell'epoca nella quale la moneta fu coniata. Nel rovescio la visione è un po' più chiara e interpretabile. Si nota una figura femminile, potremmo pensare a Minerva che nell'iconografia romana veniva rappresentata come una giovane vergine guerriera ritta in piedi con indosso una lunga veste greca (chitone), con in testa un elmo crestato e armata di lancia e scudo rotondo.

Era considerata la divinità della guerra giusta, della saggezza, dell'ingegno, quindi giusta simbologia che poteva andare bene per ogni imperatore romano. La figura femminile ritratta ha queste caratteristiche abbastanza bene distinguibili: lo sguardo è rivolto a destra, indossa un copricapo: un elmo?, un'acconciatura?, che scende sulla nuca terminando con un prolungamento all'indietro La veste, che sembra scollata a V sul petto è stretta ai fianchi e termina poco sopra le caviglie lasciando ben evidenti e scoperti i piedi. La mano sinistra si appoggia o sostiene uno scudo ovoidale. La mano destra piegata porge un oggetto non identificabile che potrebbe essere, come da altre effigi simili, un trofeo (la vittoria?). Alcune singole lettere si intravedono sulla destra in alto dietro la testa. Una C sembra certa ma prima di questa se ne intravedono una o due: sbilanciandoci potremmo comporre la parola VIC (Victoria?).

La seconda moneta è anch'essa poco leggibile ma di più facile interpretazione avendo trovato (per internet) monete

simili. Si tratta di un "aureliano" una moneta emessa, come dice il nome, dall'imperatore Lucio Domizio Aureliano (214 – 275) del peso di circa 4 grammi, che attuò una riforma monetaria cercando di frenare la svalutazione derivante dalla c.d. crisi del III secolo, agendo principalmente su due leve: sul valore nominale delle monete e sull'organizzazione delle zecche, che si erano affiancate a quella principale di Roma.

Questa moneta è stata trovata nella valle di S. Martino (U. Martinićica) sull'isola di Cherso prospiciente a quella di Lussino, a circa 3,5 miglia marine da Neresine in direzione Sud Est. Da notare che sulla riva nord della valle esistono dei ruderi che venivano da sempre indicati come quelli di un vetusto convento. Probabile che in quel luogo, come stanno svelando i recenti scavi archeologici, sorgesse nelle vicinanze di una precedente chiesa con annesso convento (bizantino?) un'antica villa rustica di epoca romana.

Anche in questo caso il diritto è totalmente illeggibile, si può solo immaginare la presenza di una testa, forse con corona raggiata, riferibile all'imperatore Aureliano con la scritta IMP AVRELIANVS AVG (come da simili esemplari visti in internet). Nel rovescio due figure, due dignitari di cui uno sicuramente riferibile all'imperatore nell'atto di stringere la mano in segno di amicizia e di concordia, o lo stesso imperatore che porge la mano ad una divinità riferibile a quella della vittoria in segno di pace raggiunta. Nella leggenda la scritta "Concordia Militum" riferibile alla necessità di conservare o raggiungere in quel travagliato periodo la concordia tra le varie fazioni militari (che Aureliano riuscì per un periodo ad unificare sotto il suo comando), concordia necessaria per contrastare i sempre più frequenti sconfinamenti dei popoli barbarici che premevano ai confini dell'impero e quale miglior modo di divulgazione se non quello di rappresentarlo nelle monete! In questo caso si è anche in grado di individuare la Zecca nella quale fu coniata la moneta. Infatti nell'esergo (la parte inferiore della moneta), sotto le due figure, si intravede una P seguita da un asterisco. Questa sigla sta ad indicare la Zecca di Siscia, l'odierna Sisak, una città della Croazia centrale situata alla confluenza dei fiumi Kupa e Sava. La moneta in questione non ha fatto molta strada per arrivare nella Valle di S. Martino, infatti le due località distano a non più di 300 chilometri l'una dall'altra.

LA MIA NERESINE SENSAZIONI, EMOZIONI, PERSONE, RICORDI

di Flavio Asta

Da 14 anni, cioè da quando esiste questo foglio, è stata mia costante volontà sollecitare diverse persone native del posto e di solito di una certa età di raccontare, mettendoli per iscritto, avvenimenti di vita vissuta che avessero a che fare con Neresine. Devo dire di aver raccolto nel tempo un buon numero di queste testimonianze, a volte anche molto interessanti e in ogni caso mai di poco conto. C'è da dire che non è sempre facile convincere le persone a raccontare fatti riguardanti la loro vita passata, non tutti hanno piacere a farlo e per vari motivi, dalla ritrosia personale di mantenere per sé ricordi a volte spiacevoli (e questo è uno dei casi che più volte ho riscontrato) o semplicemente per la poca confidenza che

si ha con la scrittura. Fatto sta che a un certo punto ho cominciato a trovarmi a corto di materiale di questo tipo. Al che la folgorazione! "E tu?" Mi sono detto "non hai nulla da raccontare in proposito?".
Il ragionamento tra me e me è continuato così: "Non sei nato a Neresine, ma l'hai frequentata dal 1956, poi salvo brevi parentesi fino all'ottobre dell'anno scorso (2019). Hai conosciuto diverse persone del posto e altre non più lì residenti ma con forti legami con il loro paese d'origine che incontravi durante le vacanze estive a Neresine.
Avrai quindi pur qualcosa anche tu da raccontare!". Ecco l'idea di questa nuova rubrica che troverete per un po' di tempo in questo giornalino.
Comincio. Da dove? Dall'inizio ovviamente! Dalla mia prima volta a Neresine che fu nell'estate del 1956. Avevo 10 anni (sono del '46), ricordo benissimo la data per averla mentalmente collegata ad un importante avvenimento storico accaduto in quell'anno qualche mese dopo: "I fatti d'Ungheria", la rivolta del popolo ungherese contro il regime comunista di stampo russo-staliniano e domata dai carri armati sovietici.
La partenza avvenne in nave da Venezia con mia madre e un'altra signora anziana abitante a Mestre e nativa di Neresine che casualmente trovammo sul posto.
Mio padre impegnato con il lavoro ci avrebbe raggiunto successivamente, non ricordo se con lo stesso mezzo o in macchina. La nave jugoslava ormeggiata nella Riva Sette Martiri si chiamava "Partisanka"(o qualcosa di simile). Per imbarcarsi occorreva superare una barriera sorvegliata da poliziotti armati costituita da transenne disposte a semicerchio da poppa a prua della nave, oltrepassare un varco dove occorreva esibire i passaporti.
A bordo ci sistemammo sotto prua in un ambiente poco illuminato e senza oblò. Non c'erano molti altri passeggeri. La nave salpò verso mezzanotte, non ricordo eventuali scali, forse a Fiume ma non ne sono sicuro, mi sembra addirittura che avesse attraccato direttamente ad Ossero, ma più verosimilmente facendo il tragitto Fiume-Ossero con un'altra motonave del tipo di quelle impiegate oggi nelle isole per le gite turistiche. Arrivati, in un modo o nell'altro ad Ossero, qualcuno sicuramente ci aspettava e con un caicio a motore ci portò a Neresine. Ricordo chiaramente l'entrata in porto che al tempo si presentava pressoché deserto.
Già da prima che accostassimo alla riva, vicino all'attuale agenzia turistica, avevo notato uno strano e allampanato personaggio che correndo verso di noi gridava ripetendolo ad alta voce: *"Xe rivada la Marici del Jacomo! Xe rivada la Marici del Jacomo!"* Seppi successivamente che si trattava del buon Mauro uno dei personaggi caratteristici di Neresine per il suo comportamento un po' "strambo" ma mai sciocco e del quale avrò modo di parlarne nel proseguo dei miei ricordi. Alloggiavamo nella casa di quella che conoscevo come la *"Mami"*, la seconda moglie del papà di mia nonna Maria (non mi piace il termine matrigna) Giorgio Zuclich.
Una donna magrissima e rinsecchita dall'età che ricordo con tanto piacere per il modo affettuoso con il quale si comportava con me e con i miei genitori. Il luogo dov'era la sua casa era un *stuagne* (gruppo di case) sopra Biscupia, una schiera di tre, quattro case affiancate con uno spiazzo adiacente dove c'erano due cisterne per l'acqua piovana e un forno (ma già non più in uso) per la cottura del pane; oltre si estendeva un avallamento con al centro un enorme fico. Arrivando dalla stradicciola,

svoltando l'angolo a destra per portarsi sul davanti delle case si passava difronte alla prima vecchia costruzione che era di proprietà di uno strano personaggio che all'interno di un magazzino vi svolgeva lavori di falegnameria. Era un tipo misantropo e solitario, si chiamava Toni Talatin e durante la mia permanenza credo di averlo visto solo un paio di volte.

La *"Mami"* mi aveva detto che era un po' per conto suo e, cosa che mi meravigliò non poco, che era sua abitudine parlare da solo con una...bambola di legno, ma che era un buon diavolo, che non faceva male a nessuno e che occorreva non fargli caso. Dopo queste notizie non mi azzardai certo ad entrare nel suo laboratorio per conoscerlo.

Il posto diventò il regno dei miei giochi solitari, anche perché non c'erano altri bambini con i quali giocare.

Ancora oggi a distanza di più di sessant'anni, mi è rimasto indelebile nella memoria il ricordo dei profumi aromatici che si espandevano nell'aria e che si percepivano particolarmente intensi al mattino presto e del silenzio, soprattutto quello della notte: un silenzio inimmaginabile, che più di così non si poteva! mai più successivamente "ascoltato"in nessun altro posto.

La *"Mami"* aveva alcune pecore nella zona del Bardo, un gruppo di case in rovina sulla collina vicina e quando andava ad accudirle qualche volta mi portava con lei, arrivati poi alle rovine delle case, mi diceva di aspettarla che sarebbe tornata indietro da lì a mezz'ora o poco più. Devo confessare che il restare in quel luogo da solo mi incuteva un po' di infantile paura, mi aspettavo da un momento all'altro che un folletto facesse capolino tra le finestre e le porte diroccate , per cui appena la vedevo spuntare dal folto della vegetazione le correvo incontro contento.

Altro ricordo, alquanto "impressionante", fu quello in cui la *"Mami"* armata di un affilato *marsan* (una particolare roncola in uso dalle nostre parti) rincorse una gallina bella grossa e una volta presala con un colpo netto le tagliò il collo. Rimasi allibito nel vedere uscire dal moncone un forte getto di sangue, direi di un paio di metri diretto verso l'avanti alto, un'immagine anche questa rimasta indelebile nella mia memoria.

Al piano terra della casa, a destra, in fianco alla scala che portava ai piani superiori, c'era una stanza adibita a magazzino che conteneva un po' di tutto. C'erano vari oggetti, fra questi un "corno da nebbia", un vero corno di bue vuoto al suo interno e con un foro praticato sulla punta, soffiando in un modo del tutto particolare (che so fare ancora oggi) si riesce produrre un suono forte e cupo che serviva a bordo delle barche per segnalare la loro rispettiva presenza in caso di nebbia. Me lo feci regalare e lo si può vedere in fotografia. C'erano anche dei libri, perlopiù di argomento scolastico, si sapeva a chi appartenevano: erano di un vice-brigadiere dei

Carabinieri che si chiamava Roberto Pagliai che aveva prestato servizio a Neresine fino al fatidico 8 settembre del '43.
Mia mamma mi disse di averlo conosciuto, che era un bravo ragazzo e che un po' anche la corteggiava (come del resto molti altri giovanotti).
Fra le pagine di uno di questi libri c'era un foglio di quaderno con la copia di una lettera indirizzata ai suoi genitori, molto bella e ben scritta che ho conservato e che riporto di seguito (la data non è riportata):
Carissimi genitori, la Pasqua è ritornata, lieta e festante anche quest'anno, ed è ancora più dolce dopo le austere penitenze quaresimali. Tutte le campane suonano a festa e mille, mille echi ripetono i dolci rintocchi che ci fanno lieto il cuore.
Tutti, secondo una gentile usanza, amano scrivere alle persone loro care, e chi io ho più caro di Voi cari genitori! Oh! Quanto sarei contento essere con Voi in quel S. Giorno! EsserVi vicino come avanti di partire per il collegio, andavamo assieme specialmente con la mamma alla Chiesa ad assistere alle belle funzioni della Resurrezione. Come erano belle le Cerimonie della settimana Santa. Mi sembra ancora quando ci penso di sentire le Vostre parole di quando raccontavate la passione di N.S.G.C. Oh! Quanti bei pensieri si presentano alla mia mente! Quante promesse vorrebbe farVi il mio cuore! Cari genitori in questa festa si grande vi prometto di volervi rendere degno dei sacrifici che voi fate per me. Inoltre pregherò Gesù per Voi, state contenti in quel santissimo giorno e sempre. Io sto ottimamente come spero sia di Voi, e dei miei fratelli, amici, parenti: salutateli tutti e augurate loro la Buona Pasqua a nome mio, specialmente a.....
(Mia nota: birichino!: corteggiava a Neresine mia mamma e a casa aveva forse la morosa!) *Ricevete i più affettuosi saluti e Buona Pasqua dal Vostro affezionatissimo figlio.*
Successivamente, dopo la fine della guerra, non so in che modo, mia mamma venne a sapere che si era salvato, che si era sposato ed aveva avuto un figlio. Era rimasto

nell'Arma dei Carabinieri con il grado di Maresciallo, evidentemente su quei libri lasciati a Neresine si stava preparando per superare gli esami per passare di grado.
Ho anche dei ricordi dolci di quella mia prima permanenza a Neresine, nel vero senso della parola: le *scagnate* del Garbassi/Garbaz che non so con quale titolo, considerata l'economia socialista del tempo, gestisse il locale in piazza dove ora oggi c'è il "Mornar".
La mamma mi dava una manciata di dinari ed io correvo da lui ad acquistare queste ciambelle di pasta morbida fatte da sua moglie *Mina* ed esposte in bella mostra nella vetrina. Tutt'ora quando faccio il giro in cimitero mi fermo davanti alla sua tomba e ne osservo la foto. Ora, per concludere questa prima carrellata nel mondo dei miei ricordi, termino con il descrivere il mio primo approccio con il mare di Neresine.
Il primo bagno fu un po' una piccola delusione! Lo feci in Biscupia sotto il vecchio torchio, ora da molti anni trasformato in locanda-pensione da un certo *Boso*, un croato credo di Fiume del quale si diceva che grazie al suo trascorso militare avesse goduto di alcune facilitazioni governative, una persona simpatica e cordiale.
Tornando al primo bagno, la delusione consisteva nel fatto che per immergersi completamente in mare occorreva camminare scalzo in avanti per un po' di metri appoggiando i piedi nudi su un fondo roccioso ed irregolare (non c'erano al tempo gli appositi sandali in plastica) in più si intravedevano qua e là dei grossi ricci di mare, per cui mi limitai ad abbassarmi ed alzarmi di seguito (in gergo dialettale: *tociarse*) senza sbilanciarmi in avanti per una pseudo nuotata che del resto non sapevo ancora ben fare!

INDOVINELLI
CHI SA INDOVINARE, SA PENSARE

L'anguria

Xe tondo - e no xe mondo;
Xe verde - e no xe erba;
Xe bianco - e no xe late;
Xe rosso - e no xe sangue;
La ga i denti, e no la morsiga;
La xe el tricolor d'Italia,
Che ne vien de la Romagna;
Chi una volta se la magna
Se la torna anca a magnar.

La boca

Mi go un bulo salotin,
Ben fodrà de raso fin,
Con poltrone de osso bianco,
Messe bel pulito in scala,
E co in mezo la parona,
Che la salta e che la bala

La letera "O"

Son nel bosco e son sul monte,
ma nel fiume, e in mar no son;
Son nel mondo e son sul ponte,
ma in sta tera pur no son

(Da "Noi e i nostri nonni"
di F. Babudri - 1924)

Dal diario del 2021

Foto di Giuliana Andricci

MILI MUOI AMORE MIO

Presentiamo parte della scheda artistica dello spettacolo storico-musicale interpretato da Carlo Colombo con discendenze neresinotte, infatti lo stesso così si presenta: “Mia mamma è Gigliola Soccolich, figlia di Francesco Soccolich e Tina Castellani, il papà di Tina, mio bisnonno era Romano Castellani della dinastia Castellani e provenienti dalla famiglia originaria Soccolich.
Mio papà era Mario Colombo, figlio di Amedeo Colombo di Pisino e Giursetta Livia di Fianona”.
Visitando la pagina: https://www.derev.com/mili-muoi si potranno avere maggior informazioni sullo spettacolo.

NERESINE NELLA MENTE E NEL CUORE DEI BAMBINI DI UN TEMPO

Aldo Sigovini ci ha fatto avere questi testi ritrovati all’interno di quaderni dei tempi scolastici di una sua zia, Marucci Vescovi (morta a Padova nel 2000) e di Lauretta, una sua compagna di scuola. I testi sono riportati così come sono stati scritti senza correzioni.

Dal diario di Lauretta (dell’età di 8 - 9 anni)
Sabato Santo (Ndr: 1931, Pasqua cadeva il 5 aprile)
Io ero a sporgere i fiori al sabato Santo e ò visto per le vie tanto fuoco. In vece certe finestre erano dei quadri e da me era tutto illuminato.

Pasqua 5 aprile
Domenica Gesù è risorto e era festa in cielo e in terra e quel giorno Gesù è risorto, gli uccelli cantavano tutto il giorno. Quel giorno si ricorda la resurrezione di Gesù.

20 aprile 1931
Questa mattina ho visto cinque rondini in quinta classe. Due stavano vicino, posate sul filo della luce; le altre volavano.
Hanno dormito dentro nella notte perché avevano freddo fuori. Oggi c'è il sole allora la Elena a aperto le finestre e le rondini sono volate al sole.

15 maggio 1931
Domenica era il Congresso Eucaristico a Ossero e io ero vestita in bianco e spargevo i fiori c'era anche la banda di Lussino e le signorine erano in bianco come noi, loro portavano la palma.
Siamo andati a marina e abbiamo visto come l'Arcivescovo benediva il mare e allora siamo andati via.

1 giugno 1931
Io questa mattina ero a S. Gaudenzio a Ossero. A Ossero ero a Messa, e poi ho comperato due bambole e un capellino da sole. A me dopo che sono venuta da Ossero, la mia compagna Maria mi a deto che a scuola abbiamo i bachi. Io sono ritornata a casa con la mamma della Liliana e anche con essa e con la zia.

16 giugno 1931
Oggi la scuola è cominciata alle ore 4 perché eravamo a fare ginnastica e siamo venuti a casa alle ore 6. Dopo che sono venuta a casa ò fatto i vestitini alle bambole e anche giocato con le mie compagne.

20 giugno 1931
Oggi il nostro compagno Carletto a portato a scuola un granchio. Io ò imparato che il granchio a 2 gambe grosse come 2 tenaglie. Quando il Carletto à portato il granchio a scuola era vivo.
La mia compagna Albina à disegnato sulla tavola nera una finestra.

Dal diario di Marucci Vescovi
Neresine 22 aprile 1931-IX
Oggi è brutto tempo a Bora. Da una parte il cielo è azzurro e dall'altra parte è nero. Nel cielo io ho veduto tre trombe marine.
Il mio zio mi ha imparato ha tagliare le trombe marine. Adesso a Bora è sole. La Elena ci ha detto che questo brutto tempo è in Jugoslavia perché parlano forte.

Neresine 15 maggio 1931 IX
A me piace il mese di maggio perché è il mese della Madonna . A me piace il mese di maggio perché risveglia tutti i fiori.
Il mese di maggio è bello perché ogni sera è il Santo rosario, l'altare maggiore è pieno di candele e di fiori. Il fratello della Rina mi ha detto che il 31 di maggio si finiranno le scuole.

LA TESSERA STRAPPATA

di Donatella Oneto

Ho avuto qualche perplessità a proporre al Prof. Flavio Asta le memorie di mio nonno Giovanni Menesini, l'ultimo sindaco o per l'esattezza podestà italiano di Neresine, perché si interrompono sul più bello o, probabilmente, sul più brutto, cioè prima dell'occupazione del paese da parte dei partigiani di Tito nel 1945, in quanto la conclusione, almeno per le carte in mio possesso, si è persa. Ho però pensato che se mio nonno le aveva scritte è perché riteneva giusto che qualcuno le leggesse e quindi mi sono decisa a trasmetterle.
Le memorie oltre ad essere incomplete non sono firmate (probabilmente la firma

era sull'ultima pagina andata smarrita) ma ritengo vi siano pochi dubbi sulla loro autenticità visto che erano fra le carte di mia madre. Quello che mi pare particolarmente interessante è il rapporto di mio nonno con i croati di Neresine, perché è verosimilmente a loro che il mio avo si riferisce quando parla dei suoi problemi all'interno del PNF (Partito Nazionale Fascista).

Nel 1925 e successivamente nel 1930 mio nonno aveva assunto la reggenza del fascio ma la dirigenza non fu contenta del suo operato in quanto "a causa delle mie molteplici occupazioni e della mia indole pacifica e bonaria non seppi condurre una politica ed un'attività che mi fu richiesta".

In famiglia mia madre ricordava una convocazione a Pola del nonno, legata essenzialmente alla sua tolleranza nei confronti delle messe in croato in Santa Maria Maddalena e più in generale nei confronti dell'elemento croato di Neresine, nonché di chi non si presentava alle adunate del sabato fascista, in seguito alla quale il segretario federale gli aveva strappato in faccia la tessera del partito perché "non era degno di essere fascista".

Forse però è in quella tessera strappata, (ed evidentemente in seguito restituita visto che Giovanni Menesini successivamente era diventato podestà), che si può trovare la risposta ad una importante domanda formulatami dal presidente Marco Bracco nel 2019 all'ultimo raduno di Neresine circa la veridicità ed il motivo dell'episodio raccontato da Nino Bracco a pag. 236 di "Neresine", edizioni LINT 2007, nota 33: "Per dovere storico e per onorare i nostri compaesani che hanno subito la galera, e più degli altri hanno patito violenze e torture, ci sembra giusto ricordarli: il già menzionato Domenico Camali e Gilberto Buccaran, segretario comunale, arrestati il giorno dopo l'occupazione, per delazione di persone note, e dopo poco uccisi, probabilmente nelle foibe istriane; Giovanni Menesini, sindaco del paese, arrestato assieme ai due precedenti, ma fatto riportare a Neresine dal presidente dell'Odbor (il nuovo sindaco) Ivan Zorovich (Scrivanelo) per effettuare la consegna della contabilità comunale e di altre documentazioni amministrative, e così pretestuosamente da lui trattenuto per alcuni giorni in paese,in modo che "perdesse il posto" nella barca in partenza per le foibe...".

Secondo quanto mi è stato riferito da mia madre, Ivan Zorovich aveva garantito "personalmente" ai titini (il che dati i costumi degli interlocutori poteva avere un significato letterale) che il Menesini, finiti gli incombenti burocratici, si sarebbe ripresentato in prigione a Lussinpiccolo senza scorta.

Dopo qualche giorno in effetti Scrivanelo,

dopo aver effettuato con molta, molta calma e gran perdita di tempo il cambio di amministrazione, aveva invitato l'ex sindaco a ripresentarsi in prigione a Lussinpiccolo perché non aveva più bisogno di lui.
Il nonno era arrivato alla prigione verso le nove del mattino e non aveva trovato né carcerieri, né carcerati: nessuno dei prigionieri, per quanto mi risulta, è mai ritornato a casa. Va ricordato che Ivan Zorovich e Giovanni Menesini, il quale, "di sentimenti italiani", aveva italianizzato il cognome di nascita, per l'appunto Zorovich, erano lontani cugini, ma il vincolo di parentela a quei tempi non era una garanzia e le ombre sul mio parente "di sentimenti croati" Vojno Kamalić per il probabile infoibamento e comunque per la scomparsa di Domenico Camalich, fratello di mia nonna Elisa Camalich, ed arrestato insieme al cognato (mio nonno), già sono state trattate dal prof. Asta nel foglio di "Neresine" di febbraio 2020.
Il giorno dell'arresto di mio nonno, del prozio e di Buccaran, fu il 22 aprile 1945 in base all'attestato scritto rilasciato da mio nonno per il segretario comunale. Il 20 aprile si era svolta la battaglia di Neresine fra i marò della X-Mas ed i partigiani di Tito ed a terra era rimasto il corpo senza vita del diciottenne genovese Mario Sartori, ucciso o più probabilmente suicidatosi per non cadere in mano al nemico, che l'avrebbe comunque giustiziato, come avvenuto per i suoi commilitoni poi sepolti nella fossa comune di Ossero e soltanto recentemente riesumati con i dovuti onori dopo le ricerche del cap. Scopinich e l'intervento del prof. Asta.
Il podestà, prima di essere prelevato nella sua abitazione ed arrestato dagli uomini di Tito, da padre di cinque figli, aveva fatto in tempo ad accogliere il ragazzo nella tomba di famiglia nel cimitero di Neresine, dove il marò ha a lungo riposato vicino alla piccola Emma Menesini, la figlia morta a sei anni per vegliare la quale Giovanni Menesini aveva fatto realizzare nel sepolcro l'angelo di cui parla la poesia di mio zio Gianni (Giannino) Menesini, recentemente scomparso, pubblicata nel foglio di Neresine di giugno 2020. Il soldato ivi è rimasto sepolto sino al 1974 quando le sue spoglie sono state trasferite a Genova (come da precisazione del cap. Scopinich nel numero di " Lussino" di ottobre 2020). Riprendo la mia lettera pubblicata nel foglio di Neresine di ottobre 2019 :"... ricordo il giorno in cui lo hanno esumato, secondo me qualche anno dopo il 1964. Avevano chiesto a mio padre, Prof. Giovanni Battista Paolo (Gian Paolo) Oneto, il quale durante le vacanze era il medico non ufficiale di Neresine, di presenziare come medico e rappresentante della famiglia proprietaria della tomba e la polizia (o forse soldati, ma comunque qualcuno in divisa) era venuta a prelevarlo a casa la mattina presto.
Mia madre, spaventatissima perché il marito era stato portato via dagli uomini di Tito, aveva passato la mattinata a recitare poste di rosario sino al ritorno di mio padre, il quale l'aveva poi tranquillizzata e bonariamente presa in giro spiegandole fra le altre cose che l'aereo, il cui rumore le aveva fatto tanta paura, era sì un aereo militare jugoslavo, ma aveva fatto un "inchino" e reso onore al caduto in guerra, scendendo quasi sino a terra per poi riprendere quota. Mio padre aveva avuto la prontezza durante l'esumazione di sfilare al povero giovane il cinturone e qualche altro ricordo (piastrina, mostrine) che aveva poi portato a Genova in piazza delle Erbe alla signora Rosetta. Ricordo l'indignazione di mia madre perché la signora

Rosetta era vedova, povera e senza pensione per il figlio caduto...". Posso aggiungere che l'angoscia di mia madre era verosimilmente collegata, a distanza di quasi trent'anni, al ricordo del terribile momento in cui, non ancora quattordicenne, aveva visto i titini prelevare suo padre dall'abitazione ed arrestarlo, momento che per un corto circuito mentale aveva probabilmente rivissuto quando il marito, a propria volta, ma fortunatamente con tutt'altre finalità, era stato prelevato ancora da uomini di Tito e sempre dalla stessa casa.
Mia madre temeva poi possibili ritorsioni di Tito nei confronti della nostra famiglia (e quindi anche di mio padre) legate al fatto che il nonno avesse sepolto nella nostra tomba di famiglia il marò.
Quel giorno avevo chiesto a mio fratello Francesco, più anziano di me di due anni, perché mai la mamma, con la quale non si riusciva a parlare perché non ci dava retta, fosse così preoccupata poichè, anche se ero una ragazzina, mi sembrava che non potesse esserci nulla di male nel seppellire i morti, anzi ritenevo che si trattasse di comportamento doveroso e mio fratello, pur se molto giovane, era stato in grado di spiegarmi, anche se all'epoca non avevo capito granchè, come il problema nascesse dal fatto che Tito era comunista, mentre il milite collocato nella nostra tomba era stato un soldato della Repubblica di Salò, nome che udivo per la prima volta, cioè fascista.
Ora senza necessariamente arrivare alla tragedia di Antigone, condannata a morte per aver dato sepoltura al fratello "nemico del popolo", invece di lasciarlo esposto alle intemperie ed al pasto delle belve, come richiesto dalla legge di Tebe, è indubbio che mio nonno con l'accogliere nella tomba di famiglia il marò si era esposto nei confronti dei titini che in quel momento occupavano il paese, anche se il suo arresto, avvenuto due giorni dopo la battaglia, mi risulta legato alla qualità di diretto rappresentante dello Stato Italiano che rivestiva come podestà.
Riporto le parole di gratitudine per mio nonno della signora Rosetta Sartori, già pubblicate sul foglio di Neresine di giugno 2019 e su quello di maggio 2008: "Fu sepolto nella tomba di famiglia del podestà. E la Pontificia il giorno dopo comunicava che era deceduto durante l'occupazione partigiana iugoslava. Ebbe l'olio santo, gli furono fatti i funerali, fu sepolto nel cimitero locale.
Non potevo più illudermi nè sperare! ... Ucciso in combattimento? Alcuni lo credono ma i più dicono che si è suicidato dopo aver eroicamente combattuto. Qual è la verità? A sua madre nessuno avrà il coraggio di dirlo: scrivo a Padre Trivellato al santuario della Madonna della Barbana in Grado. Egli confessò i marinai nelle prigioni, ma poi non sa altro.
Fece il funerale al mio povero ragazzo che col viso e la testa insanguinata era disteso per terra fuori della caserma e il podestà di Neresine lo accolse nella sua tomba di famiglia. **Detto signore si stabilirà a Genova e le assicuro che tanto lui che la sua famiglia sono ottime persone che furono sincere ed amichevoli con i nostri ragazzi**. E mi dicono che a Neresine non vi era mai stato un corpo così scelto come quello, buono ed educato, facevano il loro dovere con dignità e onore, mai dettero fastidio ad alcuno, erano rispettati e se morirono lo fecero perché speravano di difendere gli abitanti fino allo sbarco degli alleati che non avrebbero certo fatto ciò che fecero i comunisti slavi...".
La sepoltura del marò nella tomba di famiglia, l'arresto del nonno ed il suo salvataggio ad opera del nuovo sindaco croato di

Neresine, eventi succedutisi in brevissimo arco di tempo, denotano come Giovanni Menesini, pur se indegno di essere fascista e come tale espostosi agli strali del rappresentante del P.N.F. di Pola, non si sia mai sottratto ai suoi doveri di rappresentante dell'Italia ma, in regime dittatoriale e slavofobo, abbia comunque operato nel rispetto dei compaesani croati perché, come emerge dalle memorie, li sentiva come "suoi" amministrati ed è stato per lui punto d'onore non fare differenze dal momento che era il sindaco di tutta Neresine, in cui abitavano per l'appunto italiani e croati.

Quale differenza con l'attuale democratica amministrazione di Neresine che, nel cuore dell'Unione Europea, si è invece fatta un punto d'onore nel togliere alla mia famiglia la casa cui sono legati tanti ricordi, alcuni dei quali ho riportato in questo scritto, ovvero l'ultima briciola di quello che era stato un ingente patrimonio, e questo in base all'interpretazione unilaterale di un trattato assurdo che la UE già ha riconosciuto illegale secondo il diritto europeo perché discrimina la cittadinanza italiana e che l'Italia incomprensibilmente difende!

Ribadisco che lo scopo dell'Accordo di Roma, che emerge documentalmente, è quello di sradicare definitivamente, togliendo loro gli immobili, gli optanti, ovvero, in base al trattato di pace, peraltro platealmente violato, gli abitanti delle terre cedute alla Jugoslavia la cui lingua abituale era l'italiano, in ossequio al disegno di Tito di disitalianizzare l'Istria e la Dalmazia, esigenza che, a quanto pare, viene ancora sentita come attuale: quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.

Sento con certezza che il ricordo di mio nonno resterà comunque, nel cuore e nel ricordo di chi lo ha conosciuto o ne ha sentito parlare, come quello di una persona che, nonostante le pressioni della dittatura fascista per un comportamento antislavo, ha rispettato l'identità culturale di Neresine, identità che, settantacinque anni dopo la fine della guerra e nel cuore dell'Europa, con l'allontanamento forzato dopo secoli di una delle famiglie fondatrici del paese, ovvero la nostra, viene invece ulteriormente stravolta .

LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol

STRUDEL O STRUCOLO
INGREDIENTI:
(per 4 persone)

FARINA 00 - gr. 300
BURRO - gr. 50
UOVA - 2
ACQUA TIEPIDA - circa un quarto di bicchiere

PREPARAZIONE:
Disponete la farina a fontana sul tavolo, mettere al centro 50 gr. di burro fuso, aggiungere l'uovo e un po' di acqua tiepida (vedete voi quanta ne serve). Impastare fino a quando diventa una palla elastica. Lasciate riposare l'impasto, avvolto nella pellicola, per un'ora. Stendere la pasta il più fine possibile e procedere a riempirla con preparato dolce o salato.
Arrotolate la pasta su se stessa, in modo che il ripieno sia ben racchiuso,adagiate lo strudel sulla placca del forno o su uno stampo da torte, spennellare la superficie con l'uovo sbattuto e cuocere in forno caldo a 170° per quarantacinque minuti.

RIPIENO DOLCE
INGREDIENTI:

RICOTTA - gr. 350
UVA PASSA - gr. 50
ZUCCHERO - gr. 100
BURRO - gr. 100
PANGRATTATO - gr. 50

PREPARAZIONE:
In una ciotola mettete la ricotta, l'uvetta, messa in precedenza ad ammollare in acqua calda, lo zucchero, il burro fuso e la buccia grattugiata di un limone non trattato. Mescolate bene il composto e unite il pane grattugiato necessario per avere un impasto amalgamato bene.
Trasferire il ripieno sulla pasta ben tirata, avvolgere e spennellare la superficie con l'uovo sbattuto.

Cari amici, spero che abbiate trascorso delle serene feste natalizie. Purtroppo quest'anno, causa pandemia, le feste non sono state delle migliori, molti di noi non hanno potuto unirsi ai propri cari trascorrendo le festività in solitudine.
Speriamo che nel 2021 vada meglio, che questa pandemia piano, piano regredisca e ci faccia ritrovare i nostri affetti e amici.
Nel frattempo, siate positivi e per ingannare il tempo e liberarvi la mente dai pensieri vi consiglio di mettervi a cucinare, cantando.
Ve lo garantisco! Cucinare è un ottimo antistress e cantare aiuta.
Ho scritto la ricetta dello strudel o strucolo, si può comporre con tutto ciò che volete ma, vi consiglio sempre di aggiungere un pizzico di ricordo delle nostre origini. Io, per esempio, quando lo faccio, mi ricordo mia nonna Maria che quando impastava cantava sempre: "O campagnola bella...tu sei la reginella... poi mi dava un baffo di farina sul naso emi diceva: " dai picia canta che el tempo passa mejo ". Quindi....cantiamo e cuciniamo i nostri piatti, alla faccia della pandemia.

...e quindi uscimmo a riveder le stelle "Sì com'a Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna"

EDITORIALE

di Flavio Asta

Non potevamo ricordare in modo più eloquente possibile il Sommo Poeta nella ricorrenza dei 700 anni dalla sua morte (Firenze 1265 - Ravenna 1321) dedicandogli la prima pagina del nostro giornalino.

Illustrando le innumerevoli iniziative programmate per questo evento, il ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, ha ricordato che Dante rappresenta "L'identità nazionale nata ben prima dello Stato Italiano e non c'è necessità più forte, in questo momento di forti difficoltà, che sentirsi una comunità nazionale in cui ognuno fa la sua parte e in cui c'è un clima di solidarietà che aiuta a superare le difficoltà" e ad aver fiducia, "Perché siamo tutti in attesa di uscire a riveder le stelle". Ed è proprio questo verso finale che chiude il XXXIV canto dell'*inferno* che abbiamo inserito ben in evidenza in copertina come titolo beneaugurante del nostro Foglio, quale presagio di luce e di speranza dopo le tenebre della pandemia, che grazie alla ben organizzata campagna vaccinale sta lentamente attenuandosi.

Per quanto ci riguarda, è d'obbligo per noi mettere in risalto anche l'aspetto del Dante esule, figura drammaticamente a noi vicina per sentimenti e per analogie storiche. Visse da esule in patria come lo furono gli esuli istriani, fiumani e dalmati, sradicati dalle loro terre con la cruda similitudine, più volte ricordata dal nostro indimenticato Padre Flaminio Rocchi, di un dente che strappato malamente dalla sua sede, si è portato via pezzi di carne.

Di quelle terre che Dante ricorda: *"Si com'a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e i suoi termini bagna"*. Lasciateci chiudere questo breve commento introduttivo con un altro verso dantesco riferito alla vita dell'esule che come egli stesso provò, dopo l'abbandono della propria città, ben si addice a quello che provarono tutti i nostri padri e nonni ai quali va, alla memoria, tutta la nostra solidarietà e comprensione: *"Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale"*.

Passiamo al presente: se tutto andrà per il verso giusto, probabilmente il prossimo raduno, quello che non si è fatto l'anno

scorso, il 30° della serie, si farà. Il Comitato ha previsto questa possibilità ed ha stabilito la data e la sede: DOMENICA 14 NOVEMBRE 2021 a Marghera. Naturalmente nel giornalino di ottobre confermeremo (o meno) l'evento e daremo tutte le notizie necessarie per poter intervenire.
Come sapete, il Comitato che avrebbe dovuto scadere l'anno scorso, è stato prorogato a causa della pandemia, di un anno. Per cui al prossimo raduno dovranno iniziare le procedure previste per l'elezione del Comitato per il quadriennio 2022-2026 (a pag. 27 pubblichiamo il regolamento con le date previste per le varie incombenze). Anche in questo caso, nel foglio di ottobre saranno riportate tutte le indicazioni necessarie ed il modulo per la presentazione delle candidature.
Rinnoviamo con forza e passione il nostro ringraziamento agli associati ed amici della Comunità di Neresine che hanno risposto in modo oltremodo generoso all'appello lanciato dal presidente Marco Bracco attraverso una lettera individualmente indirizzata e che faceva appello al senso di responsabilità di tutti per superare un momento di incertezze finanziarie. Non lo dubitavamo ma è stato bello e confortevole constatare tangibilmente la vostra vicinanza e fedeltà. Ancora grazie di cuore. Come noterete sfogliando le successive pagine, il giornalino è tutto a colori, prima lo erano solo le prime e le ultime. Un miglioramento grafico che avvicina il nostro Foglio ad altri più blasonati e che è stato possibile realizzare proprio grazie ai vostri aiuti.
A questo punto non ci resta che augurare a tutti voi di trascorrere una buona e serena estate, magari con una capatina (senza dimenticare il passaporto vaccinale!) a Neresine.

STORIE DELLE NOSTRE FAMIGLIE

di Eugenio Bracco

La storia di Vera (Fides, 1921) e Bonich Frane (Francesco) Bracco (1915 - 1981) è tipicamente neresinotta. Lo è anche sotto il frequente aspetto di un collegamento con Puntacroce, dove hanno abitato, soprattutto, nel periodo in cui il loro incontro è avvenuto.
Lei stava a Draga piccola di porto S. Andrea, in una casetta con moletto, con la mamma e due sorelle più giovani; papà, motorista, navigava e durante la guerra, in porto a Tripoli, una bomba centrò proprio lui. E il triste presentimento di Vera nel sentir suonare la campana a morto, tornando a casa, ebbe tragica conferma.
Qualche anno dopo un motosilurante tedesco si arenò proprio sul loro moletto (maldestrezza del giovane marinaio in missione): in tempi in cui sia i partigiani che gli angloamericani avevano interesse a "sistemarlo" conveniva alle quattro donne di casa Bonich traslocare da parenti e amici.
Frane abitava a Miklosan, in una antica e solitaria casetta divisa in due proprietà: il lato sud dei Bracco, la porzione nord dei Socolic (Frankulinjevi). Il suo vicino (un po' più anziano, anche lui Frane) è stato per molti anni il barbiere di Neresine.
I terreni tutt'attorno erano boschi, pascoli, campi, vigna. Frane se ne occupava in toto con passione e vigore.
Mi è stato raccontato che l'enormità dello scavo dell'apparato radicale di una grossa ciarnìca fu oggetto di visita da parte di molti dal paese; tutti eminenti intenditori. D'altra parte chi lo doveva fare? In famiglia aveva il papà anzianissimo, la mamma

anziana e otto sorelle: Dumiza, Mariza, Catarina, Nadala, Stanka e Tonka, Marianna, Mira. Il servizio militare di leva lo portò in Veneto. Quello di "guerra", invece, in Slavonia. A Karlovac, per caso, trovò un commilitone di Neresine. Era Toni, un suo cugino. La "trasferta" durò circa sei anni. Di lui non si seppe più nulla per un paio di interminabili anni finchè tornò a casa, "naturalmente" a piedi, anche se, a pensarci bene, più che l'impresa "podistica" era rilevante l'asperità politica dell'impresa.

Un soldato italiano (truppa di occupazione fascista e italiana) che sgaiattola attraverso le maglie della Jugoslavia di Tito. Forse qualche parola in lingua croata gli è stata di aiuto.

Vera seppe da un'amica informata che Frane era tornato, ma non le credete. Ce ne volle per convincerla. Alla fine accettò di andare a Miklosan: lo trovò che dormiva. Non lo svegliò e rimase a guardarlo. Per quanto? Finchè non si svegliò.

Si sposarono nel febbraio del '46: cerimonia religiosa a Puntacroce, festa a Miklosan, viaggio nuziale a Palaziol. Anche oggi si usa: festa in un agriturismo e poi viaggio a Mauritius o Los Roques. No?

Nei successivi cinque anni ebbero la prole (un bimbo e due bambine) e maturò l'imperativo dell'esodo, come per altri 350.000 (qualcuno dice "solo" 300.000) giuliani. Approdarono a Genova; prima in provincia, poi in città. Tornò tante volte a Neresine e Miklosan. Questo tipo di amore, oltre che cronico, è infettivo: si va di là in tanti, grandi e un bel numero di piccini. Il futuro della famiglia. A fine 1981 Frane morì. Il suo cuore non ne volle più sapere di battere. E Vera? Zitta zitta, quasi a fari spenti, si approssima (15/6/2021) al compleanno giubilare per eccellenza: il centesimo. Solo un anno fa, mentre affermava la "normalità" per i superanziani ad essere più esposti al Corona virus, si mise alla macchina da cucire a produrre tante mascherine, da donare agli amici.

Già, donare. Un verbo che le calza a pennello. E della pratica del quale c'è un formidabile bisogno.

DALLA COMUNITA' DEGLI ITALIANI DI LUSSINO OLTRE LA PANDEMIA

di Giovanna Cosulich
e Anna Maria Saganic

Forza...non perdiamoci d'animo, andiamo oltre la pandemia. Restiamo uniti e solidali come bisogna essere nei momenti di difficoltà e coltiviamo anche e nonostante tutte le restrizioni l'unica cosa che veramente vale: la relazione . E' così che nasce l'idea di un'iniziativa di collaborazione tra la Comunità

di Neresine in Italia e nel mondo e la Comunità degli Italiani Lussinpiccolo, uno scambio culturale e di conoscenza attraverso i nostri rispettivi giornalini; questa collaborazione rinsalda i nostri già amichevoli rapporti e ci dà la speranza di poter continuare seppure limitatamente a condividere la nostra comune radice culturale e la nostra creatività.

E allora vi raccontiamo un po' di noi e della nostra Comunità, in questo frangente un po' disarmata e frenata nelle sue attività, ma sempre viva e desiderosa di farsi sentire. Che cosa ci aspetta in questo anno di prolungata astinenza non lo possiamo immaginare con certezza, però con fiducia stiamo scaldando i motori per alcuni progetti che ci stanno a cuore e che non appena possibile cominceremo a realizzare.

Il primo è la creazione di un sito WEB per la nostra Comunità, che sta prendendo forma e nel giro di qualche mese potrà essere visitato ed esplorato. Vi sarà modo di conoscere le nostre abituali attività dei corsi per bambini e adulti, che al momento sono sospesi, ma che ci auguriamo possano presto riprendere il ritmo normale.

Ci riferiamo in particolare ai corsi di Italiano e al corso di musica e ballo per bambini e al corso di ginnastica dolce per adulti utile a rinfrancare il corpo e lo spirito. Vi è poi l'attività del "Coro Vittorio Craglietto" che tiene viva la tradizione della musica e della canzone italiana e arricchisce con il suo repertorio canoro la celebrazione di feste e ricorrenze cittadine. Ci sono poi i laboratori artigianali condotti da personale specializzato in creazioni artistiche e di manualità fine come il decoupage e la pergamena e carta pizzo. Si realizzano inoltre laboratori culinari condotti da chef locali, che oltre ad insegnarci i segreti di una gustosa cucina ci danno l'occasione di una gioiosa convivialità e quest'anno è in programma un laboratorio di aromaterapia per realizzare idrolati, saponette e creme con gli oli essenziali derivati dalle piante dell'isola. Scopriremo le proprietà specifiche delle piante e quanto possiamo trarne beneficio per la nostra salute.

Sul sito troverete anche le nostre attività turistiche.

Ci piace viaggiare e quando sarà possibile riprenderemo ad organizzare i nostri consueti viaggi in Italia o in altre località per trascorrere momenti felici insieme anche ad amici di altre Comunità.

Nel sito sarà presente una galleria fotografica dove rallegrarsi nei ricordi o incuriosirsi e anche la nostra attività editoriale con la pubblicazione online di riviste e volumi pubblicati dalla nostra Comunità.

A questo proposito è stata appena stampata l'edizione bilingue italiana - croata del libro "I primi 50 anni di Turismo a Lussino" di Rita Cramer Giovannini e Franko Neretich disponibile per l'acquisto nella sede della nostra Comunità – Villa Perla.

L'attività editoriale è un'importante settore di lavoro della nostra Comunità; riteniamo che i libri nonostante l'era tecnologica restino uno strumento di conoscenza di grande valore culturale ed è per questo che siamo aperti ad accogliere idee e proposte editoriali che riguardino soprattutto la tradizione, la storia e la lingua italiana.

E' in programma per quest'anno anche la stampa di una importante Cronologia dei Lussini, con il ritrovamento di un prezioso manoscritto del 30 giugno 1897 da parte di uno dei nostri compaesani Massimo Ivancich. Inoltre la Comunità intende provvedere alla ristampa del libro dal titolo "L'isola marinara" di Giovanni Gerolami del

1951, importante opera storica e letteraria.
E parlando di storia...un progetto che quest'anno speriamo di poter realizzare in collaborazione con la C.I. di Cherso, ha titolo "Tracce veneziane nelle isole di Cherso e Lussino".
Il progetto trae origine dalla importante celebrazione del 1600° anno dalla fondazione di Venezia a cura dell'Ente Cerimoniale della Città di Venezia. Tale ricorrenza prevede una serie di manifestazioni che coinvolgono anche i luoghi dove il dominio e la cultura veneziana ha lasciato le sue tracce.
Da qui la proposta di partecipazione che ci è giunta dal sindaco del Comune di Venezia e il titolo che intende per l'appunto riscoprire l'inconfondibile eredità artistica, architettonica e sociale che tuttora possiamo custodire nel nostro territorio come un vero tesoro.
Concretamente il progetto realizzerà una mostra fotografica in cui verranno raccolte ed esposte immagini fotografiche che rievocano la presenza veneziana sulle due isole.
Niente di meglio della fotografia ad immortalare scorci e dettagli di una civiltà ricca e raffinata che ha segnato la storia del nostro territorio. La mostra fotografica avrà luogo a Lussinpiccolo e a Cherso nelle rispettive sedi delle Comunità degli Italiani. A corredo della mostra si svolgerà in entrambe le cittadine una conferenza della Dott.ssa. Jasminka Ćus Rukonić archeologa e studiosa insigne sul tema degli stemmi veneziani presenti nelle architetture delle due isole.
La Studiosa è autrice del saggio "Stemmi di Ossero sull'isola di Cherso nel secondo periodo della Repubblica di Venezia (1409-1797)" ed appare pertanto la persona più autorevole alla esposizione dell'argomento. Inoltre è previsto anche un incontro conferenza con la dott.ssa Patrizia Lucchi Vedaldi che presenterà una relazione, di particolare interesse storico, dal titolo: "La famiglia Dogale Orseolo e la diffusione del monachesimo benedettino in Istria, Quarnero e Dalmazia, sotto l'egida di San Romualdo e San Gaudenzio".
Speriamo di poter con questa iniziativa rendere onore ad una importante eredità storica e culturale e solleticare l'interesse di nostri concittadini e perchè no? ...anche di turisti di passaggio.
Speriamo anche di poter realizzare nei mesi estivi il consueto festival del cinema italiano a cura del nostro affezionato amico regista e docente di cinema Paolo Lipari di Como, che già da alcuni anni è stato l'ideatore e il conduttore di questo viaggio culturale attraverso la visione di film e la possibilità di commentarli insieme.
E per concludere la panoramica ...c'è ancora un progetto che auspichiamo quest'anno di poter finalmente concretizzare: riguarda l'utilizzo di una lavagna LIM, strumento tecnologico ad altissima prestazione, utile nella didattica a distanza (mai come in questo periodo!) e utile mezzo di conoscenza e attività multimediale per incontri, per bambini, ragazzi e adulti, con realtà e contesti anche oltre confine.
Ci sono al momento due progetti in embrione che riguardano attività dei bambini dell'asilo infantile con sede in Villa Perla, classi in lingua italiana che attraverso l'uso di questa lavagna potranno svolgere alcune lezioni settimanali con bambini italiani di scuole materne convenzionate nel progetto.
Tale opportunità potrà favorire l'apprendimento della lingua italiana e offrire l'oc-

casione di nuovi incontri e amicizie.... ahimè per ora solo virtuali.
Inoltre è in nuce un altro progetto che coinvolge ragazzi adolescenti in un attività di cineforum a distanza tra Croazia e Italia sulla base di un gemellaggio tra la scuola di Lussino ed una scuola di Belluno. Insomma le idee sono tante e tanta la voglia di crescere....con l'entusiasmo che da sempre ci ha sorretto e guidato.
Perciò andiamo avanti con fiducia che questa difficile contingenza piano piano allenti la morsa e ci permetta di tornare alla normalità.
Nei prossimi mesi troverete sul sito tutte le informazioni delle nostre attività ed eventi con la possibilità anche di consultare la pagina facebook, di iscriversi alla newsletter, ma vi invitiamo anche a visitarci di persona, durante gli orari di segreteria, il lunedì e giovedì dalle 10 alle 12 presso la sede della Comunità degli Italiani Lussinpiccolo in "Villa Perla" via Lošinjskih brodograditelja 17, tel. +385 51 32 12 35, cell. +385 98 32 74 32. A presto!

NOTIZIE LIETE

Il 19 marzo scorso è nata Alice. lo annunciano felici la mamma Deborah, il papà Marco e i nonni Marina e Aldo Sigovini. Tanti auguri di ogni bene da parte della Comunità di Neresine ad Alice, ai genitori ed ai nonni

Sommario

I nostri stemmi	*pag. 2*
Presentazione *di Flavio Asta*	*pag. 3*
Dal diario del 2015	*pag. 4*
Dal diario del 2016	*pag. 27*
Dal diario del 2017	*pag. 54*
Dal diario del 2018	*pag. 71*
Dal diario del 2019	*pag. 87*
Dal diario del 2020	*pag. 103*
Dal diario del 2021	*pag. 128*

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2022
presso Arcari Industria Grafica
Mogliano Veneto (Tv)